IL DIAVOLO

Alessandro Nangeroni, pubblicista e saggista, studioso di sociologia della cultura, ha dedicato le sue ricerche all'ebraismo e all'islam. È autore di numerosi testi di divulgazione, tra cui *La cabbalà. I segreti della mistica ebraica*, *Cosa dice il Corano* e *La reincarnazione*, editi dalla Xenia.

In copertina: *Sabba (Il gran caprone)* di Goya.
Particolare, Museo Galdiano, Madrid.

Proprietà letteraria riservata 1996
Xenia Edizioni
Via Carducci 31 – 20123 Milano

PREFAZIONE

Parlare del diavolo, oggi, non è una cosa del tutto familiare. Risulta infatti difficile immaginare l'esistenza di un essere spirituale la cui funzione sia unicamente quella di compiere il male o indurre gli altri a compierlo. Eppure nella nostra società, caratterizzata da una tecnologia molto avanzata e da un'organizzazione sociale che fa perno sull'informazione (su tutto dominano il computer e la telematica) c'è ancora spazio per un immaginario collettivo che rompe con la quotidianità dandosi orizzonti che superano la prosaicità dell'esistenza: di qui lo spazio alla fantascienza come religione della modernità. Di qui ancora il recupero di immagini sopite nell'inconscio sociale, pronte a irrompere nella cronaca del quotidiano.

Non è un caso quindi che si registri il ritorno di pratiche occulte come certi rituali satanici, le messe nere, la nascita di società che adombrano l'interesse per il mondo sotterraneo degli spiriti demoniaci. E insieme a questo il verificarsi di quelli che una volta erano chiamati fenomeni di possessione diabolica o più strettamente di satanismo.

Il diavolo come protagonista non è ancora ritornato alla ribalta della cronaca, nonostante che papa Paolo VI in prima persona l'avesse citato in un discorso in San Pietro per denunciarne le trame occulte e una incombente presenza nella vita di ognuno di noi.

È perlomeno strano che si parli di manifestazioni diaboliche senza riferirsi al possibile artefice di questi fenomeni, quasi che anche il diavolo abbia subito quel processo di secolarizzazione che caratterizza il discorso religioso in generale. Processo di secolarizzazione che ha tagliato le radici ad ogni manifestazione religiosa, in modo tale che di religione e di fenomeni religiosi ancora si parla, ma senza riferimento alle fonti, in particolare la

Chiesa cattolica e il magistero del papa. Oggi siamo di fronte a una religiosità e al manifestarsi di fenomeni religiosi che godono di totale autonomia e sono l'espressione di risorse interiori senza legami con quelle autorità spirituali che in passato dettavano l'itinerario religioso delle grandi masse. A testimoniarlo sta ancora una volta l'America, che è un crogiuolo di sette religiose del tutto distinte e autonome tra loro tanto da far dire ai sociologi che ormai ci troviamo di fronte a un universo religioso post-cristiano. Quasi come nell'antica Roma, crocevia di culti provenienti da tutte le parti del mondo allora conosciuto, fra i quali nessuno era il più importante, e che spesso si combinavano dando luogo a sorprendenti commistioni, di cui l'eclettismo propugnato da Cicerone era forse l'espressione più significativa da un punto di vista etico. L'uomo contemporaneo, quando crede, è più vicino al suo Dio, senza intermediari, sacerdoti e chiese. Basta pensare poi alla ripresa e all'incidenza, socialmente sempre più rilevante, di credenze e religioni di massa come il buddismo e l'islam.

L'uomo contemporaneo invece, quando si rifà a riti che si richiamano al satanico o al demoniaco, non sempre o perlomeno con non altrettanta evidenza si richiama al diavolo. Accetta al massimo di rifarsi a delle sue manifestazioni non del tutto evidenti nelle loro origini. Semmai si richiama a un non meglio specificato mondo sotterraneo che non ha quella dignità di «mondo degli inferi» che in passato serviva a giustificare tutto quanto non aveva una spiegazione plausibile o diciamo così scientifica.

Parlare oggi del diavolo vuol dire quindi riandare alla scoperta di un protagonista non solo di quei fenomeni che sconfinano con il paranormale ma soprattutto del principe dei demoni che la tradizione cattolica ha consacrato nella figura di Satana, l'angelo altero che si oppone permanentemente a Dio e corrompe l'azione degli uomini.

La nostra ricerca investigherà così i contenuti della teologia cattolica, concedendosi però la libertà di spaziare nell'analisi filologica in modo da recuperare le premesse del processo di formazione di un pensiero religioso che affonda le sue radici nel sostrato più profondo e più lontano della nostra cultura, quando furono elaborate le idee di base del nostro modo di pensare.

Questo si presenta come un itinerario affascinante di ricerca che, se anche ha un oggetto parziale di indagine come il diavolo, si riconnette per intero a discorsi più generali sulla religiosità e il sacro, di sempre più prepotente attualità oggi. In questo contesto rivestirà un certo interesse l'attenzione all'ebraismo e all'islam, due fedi molto prossime a quella cristiana, nate dalla convinzione monoteistica di Abramo, per questo appunto considerato il padre unico di tre approcci diversi a Dio.

Capitolo 1

La concezione cattolica del diavolo

Per cogliere gli aspetti più significativi della dottrina cattolica sul diavolo possiamo rifarci al testo più recente che la Chiesa ha messo a disposizione dei fedeli e cioè il *Nuovo catechismo della Chiesa cattolica.*

Il «Nuovo catechismo»

Al paragrafo 391 si legge: «Dietro la scelta disobbediente dei nostri progenitori c'è una voce seduttrice che si oppone a Dio la quale per invidia li fa cadere nella morte. La Scrittura e la Tradizione della Chiesa vedono in questo essere un angelo caduto, chiamato Satana o diavolo». Più avanti al paragrafo 395 il Catechismo afferma: «La potenza di Satana però non è infinita. Egli non è che una creatura...». E ancora: «La permissione divina dell'attività diabolica è un grande mistero, ma "sappiamo poi che ogni cosa concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rom 8,28)».

L'esorcismo battesimale

Altrettanto significativo il passo della orazione di esorcismo che si accompagna all'unzione prebattesimale e che viene reci-

tata dal sacerdote dopo l'invocazione dei santi durante la somministrazione del battesimo: «Dio onnipotente ed eterno, tu hai mandato nel mondo tuo Figlio per distruggere il potere di Satana, spirito del male, e trasferire l'uomo dalle tenebre nel tuo regno di luce infinita...». In entrambi questi documenti emerge con nettezza la convinzione del magistero cattolico dell'esistenza di Satana e della sua potenza sul creato e sull'uomo. Ma anche altrove troviamo alcune significative prese di posizione che confermano a chiare lettere questo insegnamento.

GIOVANNI PAOLO II

L'attuale pontefice Giovanni Paolo II in più occasioni ha affermato l'esistenza del diavolo.

In una lettera del 1985 rivolta ai giovani per l'anno internazionale della gioventù il papa scriveva: «Non bisogna aver timore di chiamare per nome il primo artefice del male: il Maligno».

In un'altra occasione, durante un'udienza pontificia, il 23 luglio 1986, il pontefice ebbe a dichiarare: «...di fatto, come dice chiaramente la rivelazione, il mondo degli spiriti puri appare diviso in buoni e cattivi; ...Satana, lo spirito ribelle, vuole il proprio regno, non quello di Dio, e si erge a primo "avversario" del Creatore, oppositore della provvidenza e antagonista della sapienza amorevole di Dio». Ritornando sullo stesso argomento quasi un mese dopo, il papa, dopo aver denunciato chi «stravolge la retta fede» «esagerando l'importanza del diavolo» o negando o minimizzandone «la potenza malefica», dice: «Le impressionanti parole dell'apostolo Giovanni: "Tutto il mondo giace sotto il potere del Maligno" alludono anche alla presenza di Satana nella storia dell'umanità, una presenza che si acuisce man mano che l'uomo e la società si allontanano da Dio. L'influsso dello spirito malvagio può celarsi nel cuore dell'uomo in modo più profondo ed efficace: farsi ignorare corrisponde ai suoi interessi. L'abilità di Satana nel mondo è quella di indurre gli uomini a negare la sua esistenza in nome del razionalismo e di ogni altro sistema di pensiero che cerca tutte le scappatoie pur di non ammetterne l'opera. Ciò non significa però l'eliminazione della libera volontà e della responsabilità dell'uomo e nemmeno la frustrazione dell'azione salvifica di Cristo. Si tratta piuttosto di un conflitto tra le forze oscure del male e quelle della redenzione».

Una settimana dopo, il 20 agosto, Giovanni Paolo II concludeva il suo insegnamento con questa sintesi di angelologia: «Le nostre catechesi su Dio, creatore delle cose "invisibili", ci hanno portato a illuminare e ritemprare la nostra fede per quanto riguarda la verità sul Maligno o Satana, non certamente voluto da Dio, sommo Amore e Santità, la cui Provvidenza sapiente e forte sa condurre la nostra esistenza alla vittoria sul principe delle tenebre... Abbiamo accolto una verità che deve stare nel cuore di ogni cristiano: come esistano degli spiriti puri, creature di Dio, inizialmente tutte buone, e poi per una scelta di peccato, separatesi irriducibilmente in angeli di luce e in angeli di tenebre».

Come appare evidente, il papa esprime con ferma convinzione la dottrina della Chiesa sul diavolo e il suo insegnamento conferma ancora una volta il magistero corrente della Chiesa, senza innovazioni o esaltazione di quello che normalmente viene chiamato «deposito della fede».

Un documento vaticano

Prima degli interventi di Giovanni Paolo II, la Congregazione per la dottrina della fede aveva elaborato un documento, il cui redattore è rimasto inspiegabilmente anonimo, intitolato *Fede cristiana e demonologia* pubblicato il 26 giugno 1975. Questo documento ha un passaggio significativo quando afferma che se viene messa in dubbio la realtà demoniaca, «è necessario riferirsi alla fede costante e universale della Chiesa e alla sua fonte maggiore: l'insegnamento di Cristo. È nella dottrina del Vangelo, infatti, e nel cuore della fede vissuta che l'esistenza del mondo demoniaco si rivela come dato dogmatico». L'occasione prossima per la pubblicazione di questo pronunciamento vaticano era stata offerta dall'opera di un teologo dell'università di Tubinga, elaborata insieme con altri studiosi, *La credenza nel diavolo*, e da un fascicolo della rivista «Concilium» che sviluppava le

tematiche di alcuni teologi olandesi nel periodo successivo al Concilio Vaticano II. Lavori che enfatizzando le tesi sulla demitizzazione del messaggio cristiano in qualche modo ridimensionavano anche le credenze sul diavolo.

PAOLO VI E «IL FUMO DI SATANA»

Ma l'intervento più importante che in quegli anni '70 aveva scosso l'opinione pubblica cattolica e laica di tutto il mondo era stato quello di Paolo VI che il 29 giugno 1972 aveva parlato senza mezzi termini del «fumo di Satana che da qualche fessura è entrato nel tempio di Dio».

Successivamente per meglio chiarire il suo pensiero papa Montini il 15 novembre dichiarava che uno dei bisogni maggiori della Chiesa «è la difesa da quel male che chiamiamo Demonio... Troviamo il peccato, perversione della libertà umana, e causa profonda della morte, perché distacco da Dio fonte della vita, e poi, a sua volta, occasione ed effetto d'un intervento in noi e nel nostro mondo d'un agente oscuro e nemico, il Demonio. Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, pervertito e pervertitore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa. Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerla esistente; ovvero chi ne fa un principio a sé stante, non avente essa pure, come ogni creatura, origine da Dio; oppure la spiega come una pseudo-realtà, una personificazione concettuale e fantastica delle cause ignote dei nostri malanni». Più avanti il papa afferma: i demoni sono numerosi, «ma uno è principale: Satana che vuol dire l'avversario, il nemico; e con lui molti, tutti creature di Dio ma decadute, perché ribelli e dannate, tutto un mondo misterioso, sconvolto da un dramma infelicissimo, di cui conosciamo ben poco». Anche se poi subito dopo Paolo VI aggiunge: «Conosciamo molte cose di questo mondo diabolico che riguardano la nostra vita e tutta la storia umana. Il demonio è all'origine della prima disgrazia dell'umanità... È il nemico numero uno, è il tentatore per eccellenza. Sappiamo così che questo essere oscuro e conturbante esiste davvero e che con proditoria astuzia agisce ancora, è il nemico occulto che semina errori e

sventure nella storia umana». Più oltre il papa dichiara: «Non è detto che ogni peccato sia direttamente dovuto ad azione diabolica; ma è pur vero che chi non vigila con un certo rigore morale sopra se stesso si espone all'influsso del *mysterium iniquitatis* a cui san Paolo si riferisce e che rende problematica l'alternativa della nostra salvezza». Ogni buon cristiano deve sentirsi quindi in dovere di «essere militante vigilante e forte» e di «ricorrere talvolta a qualche esercizio ascetico speciale per allontanare certe incursioni diaboliche».

Nella sua semplicità il discorso di Paolo VI è ricco di molte affermazioni del tutto nuove rispetto a quanto avevamo finora ritrovato nei documenti ecclesiastici. Egli dopo aver dichiarato che Satana è addirittura presente nella Chiesa parla di un «mondo diabolico» in parte «misterioso» e dell'influsso negativo che egli ha sia sul singolo sia sulla storia umana. Ma i rilievi di Paolo VI non finiscono qui. Da una parte ribadisce come «ossessionante» il problema del male che secondo lui « costituisce la più forte difficoltà,...visto nella sua assurdità rispetto alla nostra unilaterale razionalità..., per la nostra intelligenza religiosa del cosmo». Dall'altra, ribadendo «l'importanza che assume l'avvertenza del male per la nostra corretta concezione cristiana del mondo», il papa afferma a chiare lettere che il diavolo è «l'insidiatore sofistico dell'equilibrio morale dell'uomo. È lui il perfido ed astuto incantatore, che in noi sa insinuarsi, per via dei sensi, della fantasia, della concupiscenza, della logica utopistica o di disordinati contatti sociali nel gioco del nostro operare per introdurvi deviazioni, altrettanto nocive quanto all'apparenza conformi alle nostre strutture fisiche e psichiche o alle nostre istintive, profonde aspirazioni».

Ma il papa non si limita a queste considerazioni. Si sente in obbligo di aggiungere: «Sarebbe questo sul Demonio e sull'influsso ch'egli può esercitare sulle singole persone, come su comunità, su intere società, o su avvenimenti, un capitolo molto importante della dottrina cattolica da ristudiare mentre oggi poco lo è». E ancora: «Si pensa da alcuni di trovare negli studi psicanalitici e psichiatrici o in esperienze spiritiche, oggi purtroppo diffuse in tanti paesi, un sufficiente compenso. Si teme di ricadere in vecchie teorie manichee, o in paurose divagazioni fantastiche e superstiziose. Oggi si preferisce mostrarsi forti e spregiudicati, atteggiarsi a positivisti, salvo poi prestar

fede a tante gratuite ubbie magiche e popolari, o peggio aprire la propria anima... alle esperienze licenziose dei sensi, a quelle deleterie degli stupefacenti, come pure alle seduzioni ideologiche degli errori di moda, fessure queste attraverso le quali il Maligno può facilmente penetrare e alterare l'umana mentalità». Qui prevale la preoccupazione pastorale del papa, sollecitato a farlo dall'incombente minaccia di sette spiritistiche la cui presa sempre più ampia sulla gente allenta il rapporto con la Chiesa e con una visione cattolica della vita.

Proprio a ridosso del discorso del papa, una rivista di attualità, «Panorama», quantifica la dimensione del fenomeno spiritista con dati preoccupanti. L'inchiesta prende spunto da una messa nera, un rito irridente della messa cattolica celebrato in onore di Satana, che sarebbe avvenuta nella cappella del duomo di Torino dove è conservata la Sindone. Ma subito si allarga alle dichiarazioni di un sociologo tedesco, Johann Kruse, fondatore di un istituto di ricerca sulla demonologia contemporanea che, in una relazione all'Unesco, rivela che sull'intero pianeta le persone dedite alla magia sono in costante aumento. «I maghi e le streghe», scrive, «sono 30, forse 40 milioni. Si tratta di un pittoresco esercito di occultisti che praticano il demonismo nelle sue varie specie e forme: spiritismo, magia bianca e nera ecc. Molti vivono in paesi sottosviluppati e rappresentano la frangia residua di antichissime attività stregonesche; numerosi però prosperano anche nei paesi altamente industrializzati dove hanno fatto della loro attività magica una professione regolare, spesso molto redditizia».

Fra i numerosi protagonisti del mondo dell'occulto, l'articolo cita il più famoso dei satanisti americani, Szandor La Vey, ex domatore di circo, concorrente della maga più prestigiosa d'America (villa in Florida e un reddito pari a quello di Henry Ford), e fondatore della Chiesa di Satana con un immediato seguito di ben diecimila persone.

L'autore dell'articolo, Luigi Vacchi, cerca di spiegarsi e di spiegare le motivazioni del ritorno alla magia e alle superstizioni proprio nel secolo della scienza e della tecnologia e lo individua sia in quel violento moto d'orgoglio che può indurre l'uomo a rifiutare le antiche convinzioni religiose demolendo il tradizionale concetto di divinità sia nella rinnovata paura di fronte all'ignoto e all'insofferenza per il presente. L'occultista,

secondo lo studioso Giuseppe Faggin, contende allo scienziato il potere sulla natura e crede di poterlo esercitare mediante pratiche magiche che sono di effetto immediato rispetto alle scoperte prodigiose della scienza.

Ma di contro dell'influenza dei cattolici progressisti, che con le loro affermazioni pongono in discussione alcuni pilastri fondamentali della tradizionale cultura cattolica, si fanno avanti i tradizionalisti che invocano addirittura il diavolo per sostenere che è solo opera sua la trasformazione in atto nella Chiesa in seguito al Concilio Vaticano II.

Un esponente cattolico della destra tradizionalista si è spinto a dichiarare: «Del concilio il Demonio non si è perduto una parola, un gesto, una decisione, una difficoltà, nulla. Grottesco e maestoso, spregevole e magnifico, scarlatto e abbagliante, il Diavolo scrutava a distanza il pontefice vegliardo la mattina del 26 gennaio 1959, alla basilica di San Paolo fuori le mura, quando Giovanni XXIII preannunciò il futuro concilio ecumenico. Da quel momento l'itinerario del concilio è stato anche il suo itinerario: misteriosamente presente ovunque, egli ha sempre cercato di attuare la sua strategia accortissima». All'inizio della riforma protestante anche Lutero aveva visto nel papa il diavolo incarnato, ricorda in un suo articolo sul «Giorno» il famoso teologo Bernard Haering, uno dei protagonisti del dibattito teologico di quegli anni, commentando il discorso di papa Paolo VI. Mentre un teologo protestante contemporaneo, forse il maggiore per la profondità della sua ricerca teologica, Karl Barth, ricorda ancora padre Haering, parlava di Giovanni XXIII come di un angelo di pace.

IL CONCILIO VATICANO II

A questo punto vale la pena di soffermarsi ampiamente sugli insegnamenti del Concilio Vaticano II, che si svolse dal 1962 al 1965, relativi al demonio, illustrando i documenti più significativi elaborati dall'assemblea conciliare. Anzitutto una premessa: il concilio non dedicò all'argomento un'attenzione eminentemente teologica nel senso tecnico della parola, nell'intento cioè di definire delle verità di fede, ma più propriamente pastorale,

con la preoccupazione di delineare il cammino che un cattolico deve compiere per ottenere la salvezza ponendosi correttamente in quel piano di liberazione spirituale il cui principale artefice è Cristo.

Di qui l'accenno al diavolo che compare nei testi conciliari per ben 18 volte, sotto le espressioni che qui di seguito elenchiamo: satana, maligno, demonio, dominatori di questo mondo tenebroso, spiriti maligni, serpente e antico serpente, forze avverse a Dio, potere delle tenebre e di satana, principe di questo mondo, potenze delle tenebre. Espressioni più che definitorie intese a sottolineare il ruolo del diavolo, anzi le sue indebite interferenze sul piano della storia umana e di quella cosmica della salvezza.

Questi accenni al diavolo si rifanno quasi tutti ai testi delle Scritture cattoliche e cristiane, comunemente chiamate nel loro insieme gli scritti del Nuovo Testamento, tranne ovviamente a due riferimenti al testo della *Genesi* (quelli relativi al serpente e all'antico serpente) che fa parte delle Scritture ebraiche, comunemente indicati come testi del Vecchio Testamento. Vediamo ora più specificamente le singole espressioni per capire lo spirito con cui i padri conciliari hanno inteso impiegarle.

Nella costituzione conciliare *Gaudium et spes* quando si accenna alla presenza del male nel mondo il testo recita così: «La storia umana è infatti interamente pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre, lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà fino all'ultimo giorno». È l'evangelista Giovanni a caratterizzare meglio questo discorso quando si riferisce alle tenebre come il male: il vocabolo greco che usa nel suo vangelo (*skotia*, tenebre) indica il mondo degli uomini non ancora illuminato dalla luce divina o non più illuminato dalla medesima; ma Giovanni fa riferimento esplicito anche agli uomini in quanto protagonisti delle proprie azioni che rinunciano alla luce divina e compiono di conseguenza opere malvagie.

C'è poi Paolo che nella lettera agli efesini parla di lotta contro «i principati, le potestà, contro i reggitori cosmici di queste tenebre», contro «le spiritualità delle malvagità», intendendo riferirsi a forze soprannaturali e potenze cosmiche, e a categorie particolari di esseri celesti.

Quando il concilio usa quindi l'espressione «potenze delle

tenebre» intende parlare di tutto ciò che impedisce l'attuarsi del progetto di salvezza di Dio (salvezza intesa come liberazione dal peccato) a vantaggio di tutta l'umanità e indica esplicitamente a cosa intende riferirsi: l'egoismo individuale e sociale che impedisce un regime di fraternità fra gli uomini; una potenza umana sempre più accentuata che minaccia l'umanità; uno spirito di vanità e di malizia che alterano il senso delle attività umane; la superbia e uno spiccato narcisismo. Per i padri conciliari risulta stretto il nesso tra la potenza del demonio e la difficoltà dell'uomo a essere se stesso, suggestionato com'è da disvalori che lo allontanano costantemente dall'azione di salvezza introdotta nella storia da Cristo. A commento della *Gaudium et spes* così ha scritto un teologo: «Le potenze delle tenebre si concretano nella trilogia di cui parla il Concilio di Trento: il diavolo che tenta continuamente di rendere l'attività umana ribelle alla legge della creazione, la carne intesa come l'interna debolezza dell'uomo che snerva lo sforzo verso il progresso e lo blocca nella ricerca di soddisfazioni immediate, il mondo inteso come l'atmosfera creata dal regno del peccato che provoca peccati per reazione o per imitazione». Nei documenti conciliari viene usata l'espressione «il maligno» per tre volte. In due di esse si accenna al fatto che l'uomo viene «tentato dal maligno» e che gli uomini vengono «ingannati dal maligno». Entrambe le espressioni si rifanno alla capacità del diavolo di «persuadere ingannando» come sua azione tipica nei riguardi dell'uomo.

In alternativa all'uomo che subisce l'inganno del diavolo, il concilio esalta la figura di Maria: in un documento conciliare Maria viene individuata come novella Eva che, a differenza della prima donna, non ha creduto «all'antico serpente» ma all'angelo che le annunciava la prossima maternità di Gesù. In un altro testo Maria è fatta segno di quella promessa di salvezza che consiste nella «vittoria sul serpente». (Anche se recentemente papa Giovanni Paolo II ha precisato che in ultima istanza la sconfitta del serpente è opera di Cristo.) Qui l'identificazione del diavolo con il serpente è immediato, poiché i testi conciliari fanno riferimento a un versetto del libro della *Sapienza* (compreso dalla Chiesa fra i libri canonici che compongono la Bibbia cattolica) che individua espressamente nel serpente il diavolo «per invidia del quale la morte è entrata nel mondo».

La terza citazione del maligno è riferita all'azione di Cristo

nella storia che intervenendo con la sua azione salvifica lo sconfigge. Oltre alla *Gaudium et spes*, si parla dello stesso argomento in un'altra costituzione conciliare, la *Sacrosanctum concilium*, dedicata alla liturgia, in cui si dice che «il figlio di Dio con la morte e resurrezione ci ha liberati dal potere di satana». Il termine satana per indicare il diavolo, oltre che in questo testo, viene usato dai padri conciliari una seconda volta e per di più con la lettera maiuscola. Nel decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa si legge infatti che «Dio, al fine di stabilire la pace e la comunione con sé e di realizzare tra gli uomini, che sono peccatori, un'unione fraterna, decise di entrare in modo nuovo e definitivo nella storia degli uomini, inviando il figlio suo con un corpo simile al nostro, per sottrarre per mezzo di lui gli uomini al potere delle tenebre e di Satana e in lui riconciliare a sé il mondo». Ma c'è anche un altro testo in cui si parla di Cristo come di colui che «ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato»: è ancora la *Gaudium et spes*. Ed è sempre in questa costituzione conciliare che si fa menzione del diavolo come principe di questo mondo, citando l'evangelista Giovanni, che prima della venuta di Cristo teneva l'uomo «schiavo del peccato».

Sempre nel decreto sulle missioni *Ad gentes* Cristo viene presentato come colui che «rovescia il regno del demonio e allontana la multiforme malizia del peccato». Come continuazione dell'opera salvifica di Cristo la Chiesa dice di se stessa: «La sua attività ha questo risultato che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio, per la confusione del demonio e la felicità dell'uomo». In pratica anche la Chiesa si presenta come l'istituzione capace di «confondere il demonio» e cioè, secondo il dettato paolino, di distruggerlo, annientarlo.

Facendo appello all'impegno dei cattolici nel mondo, i testi conciliari impiegano diverse altre espressioni per indicare la lotta contro il diavolo che deve venire condotta incessantemente nella storia. Nella costituzione *Lumen gentium* si legge a proposito della missione dei laici: «Essi si mostrano come i figli della promessa se forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente e nella pazienza aspettano la gloria

futura. E questa speranza non la nascondono nell'interno del loro animo, ma con una continua conversione e con la lotta "contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni" (Ef 6,12) la esprimono anche attraverso le strutture della vita secolare». In un altro passo della stessa costituzione conciliare si fa cenno alla necessità di «indossare l'armatura di Dio per poter stare saldi contro gli agguati del diavolo». Come si può ben vedere i testi conciliari riempono di contenuto quello che in un famoso passo il concilio chiama «il mistero della storia umana» incentrata su una incessante lotta tra il bene e il male.

Sintetizziamo qui il pensiero dei padri conciliari con la citazione di un ampio studio dedicato ai documenti del Vaticano II condotto da Agnese Cini Tassinario pubblicato dal Pontificio ateneo antoniano nel 1984 con il titolo *Il diavolo secondo l'insegnamento recente della Chiesa*. La Cini Tassinario scrive: «A giudizio quasi unanime dei commentatori del Vaticano II, il concilio suppone chiaramente la personalità di satana, così come l'hanno sempre presupposta la Sacra scrittura e la tradizione ecclesiale. Ma mentre nel passato nessuno pensava di contestare l'esistenza personale di satana e quindi non era necessario difenderla, in questo periodo le voci demitizzanti cominciano a farsi sentire sempre di più anche in campo demonologico. Nonostante questo il concilio non si sofferma in modo esplicito e definitivo sulla natura di questo diavolo "nel senso di una soluzione ermeneutica (cioè esplicativa), non di semplice trasmissione delle rappresentazioni". Quando il concilio parla del potere delle tenebre, del Maligno, del serpente, di satana, del diavolo, del principe di questo mondo, del demonio o dei demoni, di forze avverse a Dio, dei dominatori di questo mondo tenebroso, o di spiriti maligni, è chiaro che si deve intendere l'azione diabolica tesa al rifiuto cosciente della luce di Dio e alla distruzione del suo progetto di pace e di giustizia su questa terra e di vita eterna nel Regno. È anche evidente che questi termini servano per lo meno a indicare il male come una terrificante forza soprannaturale, più potente e più grande dell'uomo. Si deve tener presente infatti che queste attestazioni vengono fatte nel contesto della fede viva della Chiesa, dove si riconosce un potere del male che assume la forma concreta di spiriti maligni e diavolo. Ma non è altrettanto chiaro chi sia il diavolo. Pur sup-

ponendo la personalità di satana infatti il concilio non ne parla mai apertamente, non entra nel merito alle varie teorie demonologiche e non chiude la questione della sua natura. Secondo quello che è generalmente il pensiero del concilio si dovrà intendere una presenza personale e spirituale che tenta l'uomo fin dall'inizio della storia umana e che avrebbe al suo servizio altri spiriti o esseri personali e spirituali a lui sottomessi. La pluralità dei nomi adottati starebbe a indicare tutte le forme di male nel mondo».

In merito all'affermazione della Cini Tassinario che il concilio non definisce chiaramente chi è il diavolo, il domenicano Moreno Fiori, nel volume *Angeli e demoni, il dramma della storia tra il bene e il male*, pubblicato dalle Edizione dehoniane di Bologna nel 1991, in uno dei capitoli che compongono il volume, redatto a più mani, e dedicato al tema «Riflessioni su satana e sulla sua azione», scrive: «Personalmente non concordiamo con questa opinione. Il concilio non entra in merito alle varie teorie in quanto sono già state trattate e discriminate precedentemente; inoltre non chiude la questione sulla natura di satana perché essa risultava già chiusa da tempo. Più volte il magistero ha affermato che il diavolo è un angelo creato buono da Dio e diventato cattivo per proprio arbitrio».

IL PECCATO DI LUCIFERO

Prima di addentrarci nell'esame dei documenti del magistero sul diavolo precedenti alla nostra esposizione riteniamo opportuno fare una breve digressione sulla ragione che ha portato gli angeli a diventare cattivi. Anche se poi più avanti esamineremo in dettaglio come è venuta a formarsi la demonologia, che risale ai primordi della cultura occidentale in quell'ambiente intellettuale precedente il mondo della Grecia antica, a cui per molti versi siamo più debitori che non alla filosofia ellenica ed ellenistica, costituito dal mondo mesopotamico e dall'antico Iran.

In realtà a tutt'oggi non si sa con esattezza in che cosa sia consistita la colpa di quell'angelo che, una volta diventato cattivo, chiamiamo Satana o diavolo. A questo riguardo meritano attenzione diverse ipotesi che cercano di spiegare i fatti senza

avere l'autorità di un pronunciamento dogmatico della Chiesa. Anche se l'insegnamento della Chiesa ad esse si riferisce quando intende dare ragione dell'esistenza del diavolo.

Di ipotesi se ne fanno sostanzialmente quattro: una relativa a un possibile peccato sessuale; la seconda legata a un atto di disubbidienza; la terza relativa all'orgoglio; l'ultima, che è l'ipotesi più accreditata in ambito cattolico, relativa alla superbia. Queste tre ipotesi danno per scontato che sia improponibile una compresenza con Dio di un principio negativo del male e che quindi sia necessario far risalire l'esistenza di angeli cattivi solo in conseguenza di un atto libero e personale che comporta una colpa e quindi una loro diversa collocazione rispetto a Dio. Prima di amicizia e successivamente di inimicizia, addirittura, nel caso del diavolo, radicale.

L'ipotesi relativa a un peccato di carattere sessuale compiuto dagli angeli risale a un testo apocrifo diffuso nei primi anni del cristianesimo intitolato *Libro dei vigilanti*.

Apocrifo nell'accezione corrente significa non compreso fra i testi canonici della Chiesa cattolica, che si distinguono dai testi delle Chiese riformate e protestanti e dal canone biblico ebraico. Testi però che di volta in volta hanno avuto maggiore o minore importanza nel contribuire al formarsi di una convinzione o di una concezione che è venuta a far parte della tradizione e dell'insegnamento della Chiesa.

Secondo questo libro apocrifo, gli angeli a un certo momento si decisero a unirsi con le femmine dei figli degli uomini, dando vita prima ai giganti e successivamente ai demoni. Il rapporto che gli uomini stabilirono con questi angeli è all'origine dell'astrologia, dell'arte militare e della moda. Come pure dell'agricoltura nelle sue forme più elementari. A dar ragione a questa ipotesi furono alcuni tra i più autorevoli Padri della Chiesa come Ambrogio, Ireneo di Lione, Clemente Alessandrino, Origene.

Una seconda opera apocrifa, *La vita di Adamo e di Eva*, propone invece quest'altra ipotesi per spiegare la trasformazione dell'angelo buono in diavolo. E parla di un atto di disubbidienza da parte sua consistente nella rinuncia a compiere un atto di adorazione nei confronti di Adamo, creato a immagine e somiglianza di Dio, e quindi meritevole di un atto di venerazione. Vale la pena di sottolineare come questo racconto venga ripreso

da Muhammad (Maometto) per descrivere nel Corano la caduta di Iblis, un angelo, ma più propriamente «uno dei *ginn* (esseri di "fuoco cocente")» che per questa colpa viene allontanato dal cospetto di Dio da Dio stesso.

Altri Padri della Chiesa, come Ildebrando di Mans, Pietro di Poitiers, ma soprattutto Bernardo e Pietro Lombardo, propendono invece per un peccato d'orgoglio: l'angelo che sarebbe diventato satana pretendeva di diventare come Dio o perlomeno di essere considerato più importante di tutti gli altri angeli. Bonaventura parla di Lucifero come dell'angelo più bello che, insuperbitosi per il suo splendore, avrebbe preteso di venire considerato dagli altri angeli superiore a Dio; gli altri angeli gli avrebbero tributato questa gloria, per essere stati convinti da Lucifero che solo assecondando la sua pretesa essi stessi sarebbero poi diventati più grandi di Dio. Su questa stessa linea di riflessione, anche se con sfumature diverse, si collocano anche Alberto Magno e Duns Scoto.

Più convincente per tutti i teologi però l'ipotesi del peccato di superbia in linea con le riflessioni di Tommaso d'Aquino. Tommaso fu il più grande filosofo cattolico di tutti i tempi, capace di una sintesi organica della filosofia cattolica che in più occasioni i papi definirono *philosophia perennis*, per il suo solido fondamento logico, ma soprattutto per aver saputo costruire un sistema coerente di verità filosofiche incontrovertibili, facendo tesoro dell'insegnamento di Aristotele, dei filosofi arabi ed ebrei a lui contemporanei.

Secondo Tommaso d'Aquino un angelo si sentì in diritto di considerarsi come Dio, cercando di raggiungere con le proprie forze ciò che si poteva ottenere solo con la grazia di Dio. Così commise un peccato di superbia. Gli altri angeli che si associarono a lui manifestando lo stesso atteggiamento, ma soprattutto riconoscendo in lui il loro principe, ebbero la stessa sua sorte. Vedremo in seguito come la condanna di Dio nei confronti degli angeli ribelli diventa definitiva, senza più la possibilità per loro di un ravvedimento.

Fig. 1 – Tommaso d'Aquino e i discepoli.

LA DOTTRINA DELLA CHIESA DAI PRIMI SECOLI AL VATICANO II

Per completare in modo organico il quadro dell'insegnamento dottrinale della Chiesa ci rimangono da esaminare ancora due aspetti fondamentali: anzitutto dobbiamo compiere una rapida indagine sui pronunciamenti conciliari a partire dal primo concilio che si tenne a Nicea, antica città della Turchia, nel 325 e che formulò il primo credo della Chiesa cattolica. Poi è interessante compiere un esame panoramico del pensiero teologico svolto sia dai Padri della Chiesa sia dai teologi più famosi dal medioevo a oggi. Solo così potremo renderci conto del processo di elaborazione e di sedimentazione delle verità proposte dalla Chiesa cattolica nel corso del tempo e che costituiscono il suo patrimonio dottrinale e la sua tradizione.

Con il Concilio di Nicea si ha la prima affermazione di principio in base al quale Dio è creatore di tutti gli esseri visibili e invisibili. Una dichiarazione che nella sua semplicità attesta da una parte la fede della Chiesa in Dio creatore e dall'altra la convinzione che non esistono altri principi, in questo caso del male, che competono con la sovranità assoluta di Dio.

A conferma di ciò già nell'anno 400 troviamo l'attestazione del primo Concilio di Toledo che, contro l'eresia di Priscilliano, un vescovo spagnolo giustiziato come eretico nel 385, sostenitore della tesi che il diavolo era sempre stato malvagio, dichiara che «non esiste natura divina, angelo, spirito o potenza alcuna che possa essere ritenuta Dio». Priscilliano sosteneva inoltre che la natura del diavolo non era da attribuirsi a Dio, poiché egli era uscito dal caos primordiale e dalle tenebre e costituiva il principio e la sostanza di ogni male. Le sue tesi avevano preso piede sia in Spagna sia in Gallia ed ebbero successo tra il V e il VI secolo, anche se immediato fu l'intervento della Chiesa. Infatti del Concilio di Toledo si ha notizia in un volumetto redatto dal vescovo Pastore di Valencia che venne approvato dal sinodo di Toledo del 447.

Nello stesso anno, il 21 luglio, interviene anche papa Leone Magno il quale in una lettera al vescovo Turibio condanna gli errori del priscillianesimo sostenendo che «la vera fede, la fede cattolica, professa che la sostanza di tutte le creature, sia spirituali che corporee, è buona, e che il male non è una natura dal momento che Dio, creatore dell'universo, ha fatto solo ciò che è buono». Per sottolineare meglio questo concetto il papa aggiunge che il diavolo se fosse rimasto nello stato in cui fu creato sarebbe rimasto buono. Egli però «ha fatto cattivo uso della sua naturale eccellenza e non è rimasto nella verità». Tuttavia non si è trasformato in una sostanza contraria al sommo bene al quale doveva aderire.

In un successivo intervento papa Leone Magno, due anni dopo in una lettera al vescovo di Costantinopoli Flaviano, denuncia l'azione malefica del diavolo nei riguardi dell'uomo dovuta all'intento di trovare in lui «un compagno di perdizione». Nel 451 fu il Concilio di Calcedonia a sancire il valore dottrinario di questa lettera acclamandola come «vera e autentica dottrina ortodossa».

Prima di arrivare alle perentorie dichiarazioni del Concilio Lateranense VI del 1215, dobbiamo ricordare i quattro anatemi formulati dal concilio provinciale della città portoghese di Braga nel 560 contro le eresie di Mani e di Priscilliano, che sono molto espliciti nel dichiarare gli errori dottrinali di questi due eretici. Ancor più esplicitamente di Priscilliano, Mani, fondatore nel III secolo di una nuova religione, sosteneva che fin dall'origine dell'universo c'è una lotta tra i principi del bene e del male, della luce contro la materia, lotta nella quale la luce è destinata a prevalere. Una di queste condanne ribadisce quanto avevamo riportato più sopra della lettera di papa Leone Magno e cioè che è da condannarsi chi sostiene che il diavolo non è stato prima un angelo buono creato da Dio e che la sua natura non è stata opera di Dio, «ma dice che egli è emerso dal caos e dalle tenebre e non ha alcuno come creatore, ma che lui stesso è il principio e la sostanza del male».

Un'altra condanna è riferita a chi «crede che il diavolo abbia fatto alcune creature nel mondo e che lo stesso diavolo con la sua autorità provochi i tuoni, i fulmini, le tempeste e la siccità come disse Priscilliano», che viene appunto nominato esplicitamente.

Le altre due condanne conciliari riguardano il corpo e la carne. Una si riferisce a chi dice che «la formazione del corpo umano è opera del diavolo» e che non crede alla resurrezione della carne poiché sostiene che il concepimento all'interno

dell'utero materno avviene per intervento dei demoni. Un intervento di grande autorevolezza fu anche quello di papa Innocenzo III che in un'enciclica del 1208 indirizzata all'arcivescovo della città spagnola di Tarragona formula una professione di fede che dovevano pronunciare quei valdesi disposti a ritornare in seno alla Chiesa cattolica. La dichiarazione del papa dice: «Noi crediamo che il diavolo non è cattivo per natura, ma per abitrio», cioè in pratica per un atto compiuto da lui nella massima libertà.

I valdesi erano i seguaci di Pietro Valdo, un ricco mercante di Lione che nel 1174 donò tutti i suoi beni ai poveri dedicandosi alla predicazione di un vangelo di povertà e di rinnovamento religioso contro la prepotenza della Chiesa romana.

Veniamo ora finalmente alle dichiarazioni del Concilio Lateranense IV, che ebbe un ruolo fondamentale nella condanna di una serie di eresie che, nate molti secoli prima, minacciavano ancora l'integrità dell'insegnamento dottrinale della Chiesa cattolica. Questo concilio prende di mira i catari e gli albigesi. I catari costituivano il nucleo forte di una setta diffusasi in tutta Europa che professava un rigido dualismo etico e teologico fondato sulla lotta tra il principio del Bene e quello del Male. Alcuni di loro presero il nome di albigesi, dalla città di Albi in Provenza. Contro di loro, a cavallo del 1215, l'anno della celebrazione del Lateranense IV, Innocenzo III promosse per mano di Simone di Monfort una crociata che, iniziata nel 1208, durò fino al 1229 e portò al quasi totale sterminio di questi eretici.

In una *Summa contra haereticos* Prepositino di Cremona ci dà la sintesi delle convinzioni professate dai catari: «Il Dio onnipotente ha creato gli esseri invisibili e incorporei. Quanto al diavolo, che questo eretico chiama il dio delle tenebre, egli ha creato gli esseri visibili e corporei. Dopo aver detto ciò, l'eretico aggiunge che ci sono due principi delle cose: il principio del bene, cioè Dio onnipotente, e il principio del male, cioè il diavolo; aggiunge che esistono due nature: una buona, degli esseri incorporei, creata da Dio onnipotente; l'altra, cattiva, quella degli esseri corporei, creata dal diavolo. L'eretico che così si esprime si chiamava in antico manicheo, oggi cataro».

Grande artefice del concilio fu papa Innocenzo III che intendeva con esso non solo combattere il decadimento dei costumi

Fig. 2 – Papa Innocenzo III (1160-1216).

morali dei cattolici, ma soprattutto promuovere una nuova crociata in Terrasanta e altre contro i musulmani ormai stabilmente insediatisi in Spagna e contro i popoli baltici ancora pagani.

Al concilio parteciparono ben 400 fra cardinali, arcivescovi e patriarchi, 800 abati e numerosi ambasciatori in rappresentanza dell'imperatore e di molti sovrani e principi.

Il concilio durò dall'11 al 20 novembre 1215. Per quanto riguarda il nostro argomento il documento di maggiore interesse è la costituzione dogmatica *De fide catholica* che recita testualmente quanto segue: «Crediamo fermamente e confessiamo apertamente che Dio Trinità ... con la sua forza onnipotente fin dal principio del tempo creò dal nulla l'uno e l'altro ordine di creature: quello spirituale e quello materiale, cioè gli angeli e il mondo terrestre, e poi l'uomo, quasi partecipe dell'uno e dell'altro, composto di anima e di corpo. Il diavolo, infatti, e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi. L'uomo poi ha peccato per suggestione del demonio...». Il testo continua con una dichiarazione altrettanto chiara: «Tutti risorgeranno coi corpi di cui ora sono rivestiti, per ricevere, secondo che le loro opere siano state buone o malvagie, gli uni la pena eterna con il diavolo, gli altri la gloria eterna col Cristo». Di rilievo in questo documento conciliare, oltre a molte affermazioni che come abbiamo visto fanno parte dell'insegnamento costante della Chiesa e dei sommi pontefici, la dichiarazione della condanna eterna del diavolo. Successivamente al Lateranense IV in un altro concilio si parla del diavolo, ma in termini pastorali. Si tratta del Concilio di Firenze (1442) che nella bolla di unione con i copti e gli etiopici denominata *Cantate Domino* afferma che la Chiesa cattolica «crede fermamente, professa e insegna che mai uno concepito da uomo e da donna è stato liberato dal dominio del demonio se non per la fede nel mediatore tra Dio e gli uomini Gesù Cristo».

Ci rimane ancora da prendere in considerazione il Concilio di Trento, e poi il quadro dottrinale dogmatico che costituisce il deposito della fede cattolica è completo.

Il famoso concilio, che fu il XIX, dopo essere stato convocato da Paolo III nel 1542 si svolse dal 13 dicembre del 1545 al dicembre del 1563 regnante Pio IV.

Durante i lavori di una sessione nel 1546 il concilio riconosce

che «la nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro gli spiriti del male che abitano le regioni celesti». In un'altra sessione il concilio dichiara che è da condannare chi « non ammette che il primo uomo Adamo, avendo trasgredito nel paradiso il comando di Dio, per questo peccato di prevaricazione è incorso nell'ira e nell'indignazione di Dio e perciò nella morte e, con la morte, nella schiavitù di colui che poi della morte ha il potere cioè il diavolo». L'anno dopo il concilio proclama che si deve riconoscere che «tutti gli uomini, avendo perduta l'innocenza per la colpa di Adamo, erano a tal punto servi del peccato e in potere del demonio e della morte, che non solo i gentili con le forze della natura ma neppure i giudei con l'osservanza letterale della legge di Mosè potevano essere liberati e risollevati»; di qui l'intervento salvatore di Cristo, indispensabile per tutti gli uomini desiderosi di salvarsi.

Il Concilio di Trento nel 1551 definì anche la dottrina sui sacramenti della penitenza e della estrema unzione e in essa troviamo due dichiarazioni che completano la serie degli interventi definitori riguardanti il diavolo.

In quello sulla confessione il concilio afferma che: «Dio per coloro che dopo il battesimo si fossero consegnati alla schiavitù del peccato e al potere del demonio ha trovato un rimedio di vita e cioè il sacramento della penitenza».

Quanto all'estrema unzione i padri conciliari dichiarano che con essa un ammalato «sopporta più facilmente le sofferenze e le pene della malattia e resiste più facilmente alle tentazioni del demonio che insidia il suo calcagno».

Non ci rimane ora che da esaminare l'elaborazione teologica dei Padri della Chiesa e quella dei più importanti teologi. Non trascurando la posizione di chi in questi ultimi decenni più che ribadire l'insegnamento della Chiesa lo ha contraddetto fino a negargli qualsiasi valore.

Capitolo 2

DALLA PATRISTICA GRECA ALLA SCOLASTICA MEDIEVALE

Padri della Chiesa sono tutti quegli scrittori, di lingua greca e latina, che diedero vita alla prima riflessione teologica. Essa è a fondamento di tutta l'elaborazione teologica successiva, fino ai giorni nostri. Generalmente si considerano tra i Padri della Chiesa tutti quei pensatori che operarono fra il primo e il settimo secolo. Essi appartenevano per la maggior parte agli ordini monastici che in quei secoli andavano fiorendo in tutte le parti del mondo allora conosciuto, dall'Asia minore alla Grecia, all'Italia, la Germania, la Francia, la penisola iberica, l'isola britannica dove si era diffuso il cristianesimo.

Tra di loro alcuni presero il nome di apologisti per essersi impegnati a condurre una battaglia culturale e ideologica contro quelle correnti di pensiero che la Chiesa giudicava estranee al suo magistero e che, per l'autorità morale che essa faceva discendere direttamente dal mandato conferitole da Cristo, condannava.

Vediamoli ora più da vicino.

Il primo a cui possiamo far riferimento è il vescovo di Antiochia, oggi in Turchia, Ignazio, morto attorno all'anno 110. Egli fu protagonista in quella regione della vita della Chiesa che egli fin da allora chiama «cattolica», cioè universale. Antiochia è anche la città in cui per la prima volta ai componenti delle comunità fondate da Paolo e dal suo collaboratore Barnaba viene dato il nome di «cristiani», seguaci cioè di Cristo: sulla sua figura proprio Paolo, il primo scrittore cristiano, aveva già costruito nelle sue lettere una teologia organica, che fece subito

da punto di riferimento per gli scritti successivi come il Vangelo di Luca e gli *Atti degli apostoli.* Distinta da queste comunità era quella di Giovanni, insediatosi in un primo tempo nella città di Efeso ma successivamente esule a Patmos, un'isola della Grecia situata nel mare turco, dove morì. Il Vangelo di Giovanni è molto diverso dagli altri Vangeli e dalle lettere di Paolo, tanto che qualche studioso lo considera espressione di un pensiero molto vicino agli ambienti gnostici a cui probabilmente si ispirò nella sua visione eminentemente giocata sul contrasto luce-tenebre. Ma alla dialettica bene-male, spirito-carne, Dio-Maligno non sfuggì neppure Paolo, forse anche lui debitore del pensiero gnostico, se non addirittura fondatore della gnosi, successivamente ripudiata dalla Chiesa, ma con accenti che si riallacciano alla religione di Zaratustra.

Paolo, infatti, non disdegna di recepire tutta la cultura religiosa del suo tempo, ma alla fine costruisce una teologia del tutto originale (qualche studioso, proprio per questo, lo ha definito l'*inventore del cristianesimo*), che se anche è per molti versi in consonanza con essa è totalmente nuova vista la centralià della figura di Cristo, attorno alla quale ruota tutto il suo sistema di pensiero. Nato a Tarso in Asia minore, una città della diaspora, Paolo vanta la sua formazione ebraica (così almeno dice lui di se stesso). In un primo tempo è fiero oppositore dei componenti della comunità di Gerusalemme (oggi generalmente denominati giudeocristiani, per distinguerli dai componenti di altre comunità, soprattutto quelle di Paolo e di Giovanni, accentuatamente antiebraiche) i cui esponenti – Gesù, suo fratello Giacomo e Pietro – erano molto vicini alla setta degli esseni, con accenti in qualche occasione non lontani dal gruppo antiromano degli zeloti, ma per i legami con Giovanni Battista molto prossimi alla comunità di Qumran.

Successivamente Paolo, illuminato sulla via di Damasco, in Siria, come lui stesso racconta, rinuncia alla lotta e si trasforma in predicatore di un vangelo che dice di avere avuto direttamente da Cristo. E proprio sulla figura di Cristo, come abbiamo detto più sopra, costruisce la sua teologia. E sulla figura di Cristo costruisce anche e soprattutto nuove comunità religiose, che si moltiplicheranno in maniera veramente eccezionale su tutto il territorio dell'Asia minore, della Grecia, dell'Impero romano. Vedremo più avanti il pensiero di Paolo.

Ora invece analizziamo rapidamente il pensiero di due correnti come la gnosi e il manicheismo, non più rilevanti delle cento altre che formavano il *background* culturale e religioso del mondo ellenistico e romano, ma che i cristiani videro fin da subito come pericolosi avversari, per la capacità di presa sui propri adepti e per il pericolo di fuorvianti commistioni ideologiche.

LA GNOSI

I pensatori gnostici, anche se presentano tra loro molte differenze di non poco conto, convergono su alcuni punti che ci permettono di individuare alcuni tratti essenziali di questa corrente culturale sviluppatasi secondo alcuni a cavallo del primo secolo, secondo altri fra il primo e il secondo secolo. La cosa non è di poco conto perché nel primo caso le cellule costitutive del pensiero gnostico coesistono al primo cristianesimo, nel secondo invece sono da esso totalmente dipendenti, pur divergendo nella sostanza. Non solo. Se il primo pensiero gnostico è coevo al pensiero di Paolo e Giovanni si può anche ritenere che può preesistere una matrice comune da cui si sono distinte successivamente due dottrine del tutto divergenti.

Il mondo che vediamo, sostengono gli gnostici, non è un mondo reale ma solo il riflesso di qualcosa di invisibile che è la vera sostanza dell'universo. Questo mondo invisibile viene chiamato Pleroma, che in greco significa pienezza. Solo la vera gnosi, parola greca che significa conoscenza, ci permette di conoscerlo.

Il Pleroma è un mondo di pace e di perfezione e l'uomo può giungere alla conoscenza di esso perché la sua anima, pur imprigionata nella materia del suo corpo, è una scintilla di quella sostanza divina che compone il Pleroma. La materia di cui è costituito il nostro mondo visibile si è formata per una limitazione del mondo pleromatico che ai suoi confini ha dato origine a delle realtà imperfette successivamente costituitesi in materia. La gnosi quindi ha una totale avversione nei riguardi del Dio ebraico, in quanto nella Scrittura ebraica viene presentato come il creatore del mondo. Mentre Cristo viene considerato positiva-

mente come momento rappresentativo della realtà del Padre, coincidente in qualche pensatore con la totalità del Pleroma.

Notizie sulla concezione gnostica della realtà ci provengono dal Vangelo di Tommaso, dal Vangelo degli egiziani, dal *Trattato tripartito* e da altre opere considerate dalla Chiesa apocrife e più in generale eretiche. Esse sono ricche di un pensiero concettuale, di natura filosofica e religiosa, organicamente strutturato che ci permette di vedere come negli stessi anni in cui viene a formarsi il pensiero di Paolo e di Giovanni, molto più semplici nella forma, anche se altrettanto ricchi nel contenuto, si presentano con tutta la loro dignità culturale (e molti adepti) anche altre concezioni religiose e filosofiche, che riescono in un primo tempo a convivere con le altre dottrine ma che poi vengono fatte oggetto di una vera e propria persecuzione. A mano a mano che la Chiesa diventa più forte e si organizza come istituzione tollera sempre meno dottrine contrastanti con la sua e le combatte fino ad annientarle, come abbiamo visto nel caso dei catari, continuatori del pensiero manicheo nel XII secolo. La dottrina gnostica sostiene anche che sul caos che si è generato alla periferia del Pleroma dominano gli arconti, considerati dagli gnostici potenze malvagie.

L'uomo ha origine da un prototipo divino e solo in un secondo tempo viene creato l'Adamo terreno, il quale è una copia, una imitazione dell'Adamo celeste. Sono gli arconti gli artefici di questa creazione affascinati dal modello divino che in qualche modo vogliono imitare. Solo che quello che è un modello imperfetto, una volta realizzato, viene arricchito dal soffio spirituale che proviene dal Padre e questo ingenera negli arconti l'invidia. Di qui una lotta tra gli arconti e l'uomo, attraverso cui passa il disegno cosmico di redenzione, sua e di tutto il mondo materiale.

Già da questi pochi elementi che caratterizzano la gnosi appare evidente la differenza che intercorre tra essa e la dottrina cattolica ma il punto su cui il contrasto è decisivo riguarda la figura di Cristo. Per la gnosi egli è sola apparenza (e apparente è anche la sua crocifissione), e il Cristo vero che entra nel corpo con la colomba nel momento del battesimo si distingue da esso e utilizza il corpo solo per rendersi presente agli altri uomini. Di qui per inciso nasce quella che verrà chiamata l'eresia docetista (dal verbo greco *dokeo*, mi sembra), che nega appunto la realtà

del corpo di Cristo e quindi la sua sofferenza sulla croce.

Oltre alle opere citate abbiamo potuto conoscere il pensiero della gnosi attraverso i testi dei Padri della Chiesa che nel confutare questa dottrina ci hanno informato in merito ad essa. Tra questi i più importanti sono stati Tertulliano e Ireneo.

Non è facile individuare le fonti culturali a cui si può far risalire l'origine del pensiero gnostico. Più avanti quando esamineremo gli scritti apocrifi ebraici e cristiani potremo trovare degli accostamenti che possono giustificare un cammino comune di concezioni che successivamente si renderanno autonome.

Sulla gnosi sono recentemente usciti dalla casa editrice Piemme, in collaborazione con l'Università Gregoriana, due volumi redatti dal gesuita padre Antonio Orbe, che esamina in dettaglio il pensiero gnostico a confronto con i testi biblici, e tutta la letteratura gnostica così come ha potuto rielaborarla a partire dalle citazioni dei Padri della Chiesa e dai frammenti originali.

Un aspetto particolare della gnosi è rappresentato dal valentinianesimo, dottrina elaborata dal teologo egiziano Valentino, vissuto nel II secolo, che dopo aver insegnato ad Alessandria si trasferisce a Roma.

Secondo Valentino la realtà cosmica si fonda su due principi: uno maschile, l'Abisso, uno femminile, il Silenzio. Per successive emanazioni, nascono l'Intelletto e la Verità e successivamente il demiurgo, creatore del mondo in cui viviamo. C'è un Cristo superiore che viene emesso in coppia con lo Spirito Santo, che ha una natura femminile, e un Gesù salvatore che rivela agli eletti le vie della salvezza. Nella concezione valentiniana ci sono due tipi di umanità: il demiurgo crea infatti l'uomo ilico, materiale, e quello psichico a somiglianza di se stesso.

IL MANICHEISMO

Storicamente il manicheismo è una vera e propria religione, fondata da Mani, nel III secolo, che viene anche denominata religione della luce e la sua chiesa viene indicata come chiesa della giustizia. Il pensiero manicheo ebbe successo fino al XIII secolo nella lontana Cina. Mani fonde in un'unica concezione

elementi cristiani, gnostici e zoroastriani e probabilmente buddisti (dal momento che dice di essere stato preceduto da tre profeti: Budda, Zoroastro e Gesù) costruendo una dottrina fondata essenzialmente sulla lotta tra il principio del bene e il principio del male.

Mani nasce a Ctesifonte, in Mesopotamia, il 14 aprile 216, da una famiglia principesca. Nell'anno 228 riceve lo Spirito Santo che gli rivela il mistero della luce e della tenebra, e «il mistero della lotta e della guerra, della grande guerra che la tenebra ha allestito».

Questa rivelazione è contenuta in un'opera intitolata *Kephalaia* («Capitoli»), che oltre a informarci del travaglio religioso di Mani ci fa conoscere i passaggi più importanti della sua vita. Come il viaggio in India. Ed è dopo questo viaggio che Mani, quando arriva in Persia, si confronta duramente con la religione di Zoroastro, superandola in una concezione più complessiva in cui combina elementi mitologici risalenti alle più antiche tradizioni con i principi della religione persiana.

È proprio dall'iranismo infatti che Mani prende gli elementi essenziali della sua concezione della lotta tra il principio del bene e il principio del male. Al principio del bene, aggiunge Mani introducendo nuovi elementi di fede al vecchio credo, compete una regione cosmica che corrisponde a tre punti cardinali: il nord, l'est e l'ovest. Mentre il principe della tenebra regna sulla zona sud. Mani spiega anche perché si scatena la lotta del principe della tenebra contro il principe del bene.

Secondo la cosmogonia manichea nel regno delle tenebre domina una discordia totale. Il corpo del principe della tenebra si presenta con cinque forme «secondo la forma del sigillo delle cinque creature che sono nei cinque mondi della tenebra». Così prosegue un *Kephalaion*: «La sua testa ha la figura di un leone che è sorto dal mondo del fuoco. Le sue ali e le sue spalle hanno la figura di un'aquila secondo l'immagine dei figli del vento. Le sue mani e i suoi piedi sono demoni secondo l'immagine dei figli del mondo del fumo. Il suo ventre ha la forma di un drago secondo l'immagine dei figli del mondo della tenebra. La sua coda ha la forma del pesce, che appartiene al mondo dei figli dell'acqua. Queste cinque forme si trovano in lui... Vi sono in lui ancora tre cose. La prima, le sue potenze. La seconda, egli usa le sue magie. Se vuole fa l'incantesimo a se stesso e si

Fig. 3 – Mani (216-277).

nasconde alle sue potenze. Se gli piace si mostra loro e colpisce ed uccide nella sua magia. Con la sua parola compie opere di magia. La terza: il suo corpo è così solido che tutti i denti e gli artigli delle sue potenze non potrebbero penetrarvi. Tutti i corpi di ferro e di cuoio non avranno su di lui alcun potere; essi non potranno distruggerlo perché è stato formato dal duro pensiero della materia, la madre dei demoni e degli spiriti malvagi. Altre tre forme sono in lui. Quando lo desidera il suo fuoco brucia e tutto il suo corpo diviene come di fuoco. Quando egli vuole egli emette del freddo e tutto il suo corpo diventa gelato come neve...».

Ira, odio e paura caratterizzano il mondo della tenebra e quando nella lotta che avviene al suo interno il principe della tenebra si avvicina al regno della luce viene preso dall'invidia, che lo spinge a contrapporsi anche al principe della luce. Nella sua infinita bontà il principe della luce non ingaggia con il principe della tenebra una battaglia in quanto «nel mondo della luce non c'è fuoco ardente per essere lanciato contro il male». In questa situazione il principe della luce dà solo origine a delle emanazioni che sono delle creature di luce: tra di esse anche l'uomo primordiale. È in questa lotta tra bene e male che si concretizza la storia del mondo in cui è difficile distinguere il bene dal male, data la loro stretta connessione.

A un certo punto di questa battaglia, il Padre manda il Messaggero, che interviene direttamente contro gli arconti perché si privino dei residui di luce che ancora trattengono; e la luce che fanno cadere sulla terra origina la vita animale e vegetale. Come scrive Raoul Manselli nel suo volume *L'eresia del male*, «nel fatto biologico del vivere si perpetua quindi la luce, ma sempre e ancora mescolata alla materia. Anzi nella paura proprio che il regno della luce debba vincere, le forze delle tenebre mandano due demoni che unendosi generano i due primi uomini, Adamo ed Eva, figli d'odio divoratore e di lussuria, ma anche esseri che nella loro materialità corporea detengono la quantità massima di luce».

Manselli così prosegue: «La prima coppia umana è, quindi, nel mito manicheo, la realizzazione di un piano diabolico, mirante a perpetuare la prigionia della luce nella materia per mezzo della lussuria e della colpa, che nella riproduzione e nella moltiplicazione degli individui divide e disperde sempre

più nei singoli esseri umani le parti di luce, rendendone sempre più complicata e difficile la salvezza. Il corpo umano è perciò di sostanza diabolica e di concezione e finalità diabolica, giustificando quindi l'odio dei manichei per la corporalità, per il sesso, per la riproduzione degli uomini».

Dal manicheismo si sviluppano correnti dualiste parallele che avranno successo nei secoli successivi al III: nel quarto secolo si sviluppa il priscillianesimo diffusosi soprattutto in Spagna; tra il VII e il XII nell'impero bizantino si diffonde la setta dei pauliciani (dal nome di un Paolo non meglio identificato), che confluirà a cominciare dal X secolo nella setta dei bogomili fondata in Bulgaria dal pope Bogomil. Ma il culmine di una ripresa manichea, pur con profonde innovazioni dottrinarie, la si ha con il catarismo.

I CATARI

Càtaro può voler dire puro, ma anche tessitore, dalla professione artigiana che molti dei seguaci del catarismo esercitavano, e che per essere una professione itinerante permetteva ai suoi adepti di avvicinare senza problemi tantissime persone, sfuggendio al controllo sociale che esercitava la Chiesa. Essi si diffusero in tutta l'Europa, da oriente fino alla Francia con insediamenti che interessarono anche l'Italia e la Germania. In particolare nel nostro paese costituirono chiese a Concorezzo vicino a Milano, a Desenzano sul lago di Garda, a Bagnolo nei pressi di Mantova, a Vicenza e anche in Toscana in maniera molto estesa coinvolgendo parecchie città come Firenze, Pisa, Arezzo, Montepulciano e Grosseto. A Milano in particolare i catari trovano compagni di eresia nei patari e in altri movimenti che fanno della povertà e del ritorno alla vita semplice del Vangelo, contro la sopraffazione dell'istituzione ecclesiastica, la bandiera di un movimento riformatore di natura religiosa ma anche sociale. Infatti le classi artigiane nel rivendicare spazio sociale rispetto alla nobiltà trovano un motivo di emancipazione in dottrine ereticali che contestano una struttura dell'istituzione ecclesiastica non più adeguata ai tempi. Abbiamo già citato Pietro Valdo che si pose fuori della Chiesa cattolica, predicando

la povertà e rivendicando quello spirito comunitario che troviamo negli *Atti degli apostoli*, un'opera delle Scritture cristiane che a quei tempi era letta molto di più degli stessi Vangeli. Ma anche nella Chiesa sorgono movimenti riformatori come quello di Francesco, detto il poverello d'Assisi proprio per significare l'intento principale da cui nasceva il suo movimento riformatore. E proprio Francesco, fondatore dei frati minori, e Domenico, fondatore dell'ordine dei frati predicatori (da cui la sigla con cui si presentano: o.p., *ordo predicatorum*) saranno come vedremo i più tenaci oppositori dei nemici della Chiesa. Da questo punto di vista Francesco è un grande innovatore, poiché fonda un ordine mendicante non più ricco di immense proprietà terriere come i monaci benedettini ma che disponeva, per vivere, quando c'erano, solo delle elemosine che i frati andavano raccogliendo di città in città. Operando nelle città, che stavano riconquistando il loro ruolo economico e sociale, essi di fatto vivevano in consonanza con le nuove classi borghesi, sempre più protagoniste della vita economica e sociale, artefici di nuove forme d'artigianato e di commerci, ridimensionando sempre più il ruolo della campagna.

Anche i catari riflettono i tempi nuovi che stanno emergendo. Oggi la Francia sta riscoprendo la sua storia attraverso le vestigia dei castelli di proprietà di quei principi che, se anche non aderirono al catarismo, per sottrarsi al predominio della Chiesa tollerarono questa corrente di pensiero che si era insediata in Occitania, allora molto più ampia geograficamente della odierna regione francese della Provenza. E sta ridefinendo i connotati di un'epoca che sarà all'origine della cultura laica dell'Occidente con la poesia cortese e trovadorica, poesia di contenuto prevalentemente amoroso e dallo stile raffinato, scritta nella lingua d'Oc, che si interrompe con la crociata contro gli albigesi, ma rifiorisce in Italia con la scuola siciliana e lo stilnovo, creando le premesse per quel grande movimento che fu l'Umanesimo. E in Germania con i Minnesang, liriche d'amore cantate da poeti-musici, cui succederanno i Lieder dei maestri cantori: questi costituivano associazioni di artigiani e borghesi che si proponevano la diffusione del canto e della poesia.

I connotati dottrinari del catarismo non sono del tutto unitari: prevalgono un atteggiamento rigorista e una tendenza mode-

rata che è quella che conosciamo forse meglio data la messe di documenti che gli apologisti cattolici raccolgono per combattere con più efficacia questa eresia. Interessante è vedere come i catari facessero proseliti mediante un processo di iniziazione che si svolgeva per gradi. Anzitutto si denunciava la corruzione del clero cattolico per poi passare a far convergere l'attenzione di chi si avvicinava curioso a questa nuova dottrina sulle cose brutte della vita come, scrive Manselli, «i rospi e le serpi, capaci di suscitare schifo e ribrezzo, oppure sui fenomeni naturali terribili come temporali, tuoni, terremoti e tempeste». Attribuendo al diavolo l'origine di tutte queste cose che per essere brutte non potevano essere opera di un Dio buono.

Più in generale i catari si sentivano al centro di una lotta cosmica tra Dio e Satana e assediati da quella realtà diabolica che è la materia e sempre in pericolo di peccare per essere allettati dalla lussuria, che della materia è l'espressione più insinuante. L'odio per i piaceri della vita, e in particolare per il piacere sessuale, obbligava i catari a seguire delle norme alimentari molto rigorose in quanto obbligavano ad astenersi da tutti quei cibi che si potevano far risalire a una qualche forma di unione sessuale, come carne, uova, latte, formaggio. E l'astinenza alimentare era la premessa per rinunciare ai rapporti sessuali e successivamente al matrimonio. Per tutti i catari il diavolo è il principe di questo mondo e in questo erano fedeli assertori della tesi proclamata dall'evangelista Giovanni. Diversa era invece la concezione dell'uomo la cui anima per alcuni era un angelo caduto dal cielo in seguito a una tentazione da parte di Lucifero o un angelo condannato per colpa della sua ribellione a Dio.

I PRIMI PADRI DELLA CHIESA

Riprendiamo così, dopo questo lungo *excursus* sulle eresie ma necessario per capire contro quali dottrine alternative alla sua doveva opporsi la Chiesa se voleva salvare la propria originalità di dottrina, l'esame del pensiero dei Padri apostolici, la cui riflessione è stata decisiva per contrapporre a sempre rinascenti teorie contrarie al magistero della Chiesa un corpus di dottrina

sempre più raffinato ed esente da contraddizioni fino a sfociare in quelle verità dogmatiche vincolanti per tutti i cattolici proclamate dai concili ecumenici e dal papa *ex cathedra*.

Sul diavolo, Ignazio, che può considerarsi l'antesignano fra i Padri della Chiesa, rivolgendosi ai fedeli di Smirne, un'altra città della Turchia, scrive: «Chi onora il vescovo è onorato da Dio, chi compie qualcosa a insaputa del vescovo serve il diavolo». Mentre invita i cristiani di Efeso, città dell'Asia minore, a essere uniti nella fede per vincere il diavolo: «Quando convenite spesso insieme le potenze di satana sono demolite, e nella concordia della vostra fede si dissolve la rovina che egli vuol produrre. Non c'è niente di meglio della pace: in essa è resa inefficace ogni ostilità di potenze celesti e terrestri». Di non minore efficacia le espressioni che usa a riguardo del martirio, proprio lui che fu arrestato dall'imperatore Traiano e portato a Roma per essere esposto alle fiere: «Si abbattano pure su di me fuoco, croce, schiere di belve, disarticolazioni, slogature di ossa, mutilazione di membra, stritolamento del corpo intero, tormenti del diavolo».

Giustino, apologista e martire, nato a Flavia Neapolis, oggi Nablus in Samaria, famosa per essere diventata uno dei centri dell'intifada, la resistenza palestinese, vissuto tra il 100 e il 165 (morì a Roma), in una delle sue opere apologetiche scrive: «Gli angeli si diedero ad accoppiamenti con donne e generarono figli che sono i cosiddetti demoni». E ancora: «Anticamente cattivi demoni, apparendo nel mondo, violarono donne, corruppero fanciulli e mostrarono paurose visioni agli uomini, tanto che costoro ne erano così spaventati da non essere più in grado di valutare le cose che succedevano al lume della ragione: ignorando che quelli fossero demoni cattivi li chiamavano invece dei attribuendogi il nome di demone con cui ognuno voleva essere chiamato». Giustino attribuisce ai demoni la capacità di intervenire presso gli uomini con i più diversi artifici: «Da allora si asservirono il genere umano sia con scritture magiche sia infliggendo dei supplizi, sia incutendo la paura; e ancora compiendo dei sacrifici o spandendo dei profumi o profondendosi in libagioni, tutte cose di cui hanno bisogno dopo aver ceduto alla passione e al dominio dei sensi». Ma Giustino non si ferma qui nell'attribuire ai demoni un ruolo attivo e tentatore nella vita degli uomini: «Tra gli uomini hanno disseminato omicidi, guerre, adulteri, sfrenatezze e ogni genere di male». Giustino inoltre esprime una sua concezione dell'arte poetica, più rivolta a parlare dell'opera dei demoni che del vero Dio: « I poeti, non sapendo che sono gli angeli, o i demoni nati da loro, a compiere contro uomini e donne, città e interi popoli le nefandezze che raccontano, le riferiscono quasi sempre a Dio o ai suoi fratelli come Nettuno, Poseidone o Plutone».

Interessante per la contestazione a un rabbino (forse Torfone, allora molto famoso), è anche un'altra opera di Giustino, il *Dialogo con Trifone* che riporta la discussione durata due giorni con un dotto ebreo, al quale risponde circa l'accusa di aver male interpretato la Scrittura ebraica. Qui Giustino dice: «Ora, amico, affinché tu sappia che non è per temerarietà che abbiamo proposto l'interpretazione che tu rifiuti, ti presenterò una testimonianza tratta da *Isaia* in cui si afferma che angeli malvagi hanno abitato e abitano ancora a Tanisa in Egitto. Ma anche *Zaccaria* dice che il diavolo stava alla destra del sacerdote. E ancora nel libro di *Giobbe* è scritto che gli angeli vengono a presentarsi davanti al Signore e il diavolo venne con loro. All'inizio della *Genesi* troviamo poi scritto che il serpente ingannò Eva e venne maledetto».

Un altro apologista è Taziano, originario della Siria, vissuto nel II secolo, in un secondo tempo però diventato gnostico, che a proposito dei demoni scrive che la creazione degli angeli è avvenuta prima di quella dell'uomo, e che dopo la loro caduta essi sono impegnati a ingannare l'umanità per sottometterla al loro dominio: per far questo inducono gli uomini in ogni genere di azione scellerata e di errori. Della stessa opinione sono anche due altri padri della Chiesa, Atenagora, apologista greco di Atene, e Teofilo d'Antiochia, entrambi del II secolo.

Un altro dei primi Padri apostolici greci, vissuto nel II secolo, fu Erma, di cui abbiamo poche notizie, se non quelle che lui stesso ci riferisce in un'opera famosa *Il pastore*, un vero e proprio trattato sulla penitenza. Il suo scritto è inoltre una preziosa testimonianza sulla comunità cristiana di Roma, governata dal vescovo Pio, di cui Erma era fratello.

Nel *Pastore*, Erma a proposito del demonio scrive: «Ci sono due angeli che accompagnano l'uomo: quello della giustizia e quello del male. L'angelo della giustizia è delicato, modesto, dolce e calmo. Queste invece sono le opere dell'angelo del

male: anzitutto egli è collerico, amaro e insensato; e le sue opere cattive corrompono i servi di Dio». Ma in altri passaggi della sua opera egli sottolinea come il diavolo non sia così potente come vuol far credere: «Il diavolo va da tutti i servi di Dio per provarli. Quelli che sono pieni di fede gli resistono energicamente e lui si allontana da loro non avendo nessuna possibilità di farsi avanti. Allora va dai vani e trovando spazio entra da loro e agisce con loro secondo i suoi intendimenti tanto da assoggettarli al suo volere». Ma sarà la penitenza a salvare l'uomo ben disposto verso Dio: «Sarò con voi io l'angelo della penitenza che lo domina». E ancora: «Il diavolo incute solo paura, ma la sua paura non ha forza». «Non temete assolutamente le minacce del diavolo. Egli è inerte come i nervi di un morto».

Di grande rilievo la figura di Ireneo, nato a Smirne ma successivamente diventato vescovo di Lione, in Francia. Agli angeli trasgressori attribuisce un peccato di apostasia, cioè di vero e proprio rinnegamento della fede in Dio; dello stesso peccato si macchiarono poi anche gli altri angeli ribelli. Nella sua opera principale intitolata *Contro gli eretici* scrive: «Il fuoco eterno che il Padre ha preparato per il diavolo e i suoi angeli (che in un altro passo della sua opera definisce angeli del Maligno) non è stato predisposto per l'uomo, ma per colui che ha sedotto e fatto peccare l'uomo». Ireneo aggiunge però che in questo fuoco eterno saranno mandati anche coloro che nel giorno del giudizio saranno stati messi alla sinistra del Signore.

Ireneo è molto articolato nella sua riflessione sui demoni: anzitutto parla di angeli e arcangeli e di principati e troni di cui dice che hanno disprezzato la verità. Poi aggiunge che al tempo di Noè essi si erano mescolati agli uomini. Secondo Ireneo il diavolo all'inizio persuase l'uomo a trasgredire il precetto del creatore e tentò di ripetere la stessa cosa con il nuovo Adamo che è il Cristo ma questi lo smascherò alla terza tentazione chiamandolo direttamente per nome. Ireneo scrive che Gesù chiamando il suo tentatore Satana lo mette a nudo «perché nella lingua ebraica la parola Satana significa apostata». Qui Ireneo introduce un'accezione del tutto nuova della parola Satana attribuendo addirittura ad essa un significato che nella lingua ebraica in realtà non ha.

Interessante è una osservazione fondamentale che Ireneo fa

sul diavolo: «La creazione non è in suo potere, dal momento che egli è una delle creature, e non è lui che dà agli uomini il potere sui loro simili».

Prima di Origene riflessioni sul diavolo vennero condotte anche da Clemente Alessandrino, uno dei Padri della Chiesa greca, originario di Alessandria d'Egitto, da cui il nome, vissuto fra il 150 e il 212, e da Cipriano, vescovo di Cartagine, vissuto dal 200 al 258, per i quali il peccato degli angeli fu un peccato di lussuria. Dello stesso parere è anche Tertulliano, apologeta cartaginese di lingua latina, vissuto fra il 160 e il 220. Ma Tertulliano attribuisce al diavolo soprattutto la capacità di essere la fonte di ogni male. Dio per lui è *optimus*, mentre il diavolo è *pessimus*. E da lui dipende ogni forma di idolatria.

Origene, di Alessandria, dove creò una famosa scuola teologica e successivamente fondatore a Cesarea in Terrasanta di un'altra importante accademia, vissuto fra il 185 e il 253, iniziò la lettura filologica della Bibbia utilizzando in modo particolare la versione dei Settanta, ma stabilendo dei rapporti anche con l'ambiente ebraico. L'esegesi ebraica si riscontra nella sua interpretazione del *Cantico dei cantici*. Secondo la tradizione contenuta nella *Lettera di Aristea*, un'opera giudeo-ellenistica del 140 a.C. (che prese forse tale nome da quello di un funzionario ebreo della corte di Tolomeo, sovrano d'Egitto), il testo ebraico della Bibbia era stato tradotto nel III secolo avanti Cristo in greco da settantadue saggi ebrei, che si erano stabiliti proprio ad Alessandria, la città in cui risiedeva il maggior numero di ebrei della diaspora, quelli cioè che avevano abbandonato o erano stati costretti ad abbandonare la Terrasanta, e che erano forse un milione sui quattro che componevano l'intero popolo ebraico. Questa traduzione però fu successivamente messa al bando da parte dei rabbini per i troppi equivoci che man mano andava creando sia fra i cattolici sia fra gli ebrei.

Origene mette da parte gli scritti apocrifi del Vecchio e del Nuovo testamento, che servirono ad altri apologeti per elaborare le proprie ipotesi sul diavolo, e si rifà soprattutto alla Scrittura ebraica e ai Vangeli. Secondo lui il diavolo è un angelo diventato tale per aver abusato della propria libertà. Di lui elenca i nomi che compaiono nelle Scritture: il serpente della *Genesi*; Azazele, capro espiatorio; lo spirito malvagio di Saul; Satana che spinge Davide a censire il suo popolo; il principe di

Tiro; Lucifero; il maligno; il dragone; Satana che tenta Gesù e spinge Giuda a tradirlo.

Dei demoni dice anche che essi sono i protettori dei maghi e che vengono invocati da loro per poter compiere le loro azioni cattive. Origene ritiene pure che i demoni possano venire sconfitti dai cristiani fermamente convinti della loro fede e dai martiri: «Penso che sia fatta vendetta contro i demoni quando uno che era stato sedotto da loro ad adorare gli idoli, convertito dalla parola del Signore, lo adora: è l'opera stessa della conversione a fare vendetta contro chi aveva sedotto. Allo stesso modo se uno era stato sedotto dai demoni a fornicare, si converte alla purezza, ama la castità, piange il suo errore, il demonio è bruciato e arso dalle lacrime della penitenza stessa, e così si fa vendetta contro l'autore della seduzione». È interessante notare come vada crescendo il rapporto tra la teologia del diavolo e i peccati relativi alla lussuria e al comportamento dell'uomo al riguardo.

Alla fine, secondo Origene, Satana e gli angeli malvagi potranno essere salvati.

Non si può dimenticare che la Chiesa condannò alcune affermazioni di Origene relative agli angeli, ai quali questo Padre della Chiesa aveva dedicato parte della sua riflessione, in quanto esse inducevano a ritenere che Cristo fosse di natura angelica, un'ipotesi che la Chiesa non poteva accettare in quanto contraddiceva tutta la teologia dell'incarnazione del Verbo, la seconda persona della Trinità. Fu il sinodo di Costantinopoli del 543 a condannare le sue tesi, insieme a quelle di chi riteneva anche che gli astri e tutto quello che sta in cielo è di natura angelica. Sugli angeli del resto la riflessione teologica dei Padri della Chiesa anticipa quella sui demoni, in quanto immensa è la curiosità di definire le entità angeliche che occupano grande spazio sia nella Scrittura cristiana sia in molti scritti apocrifi. Tanto che la Chiesa dovette pure intervenire sul culto indebito riservato agli angeli. Nel VI secolo si vanno diffondendo le apparizioni angeliche, dall'Italia alla Francia. Basti ricordare che fu in onore dell'angelo Michele, apparso a un vescovo nel VII secolo in Normandia, che un secolo dopo venne costruita la celebre abbazia sull'isolotto di Mont-Saint-Michel.

Accanto ad Origene si possono annoverare altri Padri della Chiesa come Gregorio di Nissa, Ambrogio, Eusebio di Cesarea,

Fig. 4 – Origene (185-253 ca.).

Atanasio, Cirillo di Gerusalemme, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo che rafforzano l'elaborazione dei primi Padri senza però introdurre elementi originali. Solo Cirillo d'Alessandria, vissuto fra il 370 e il 444, famoso per aver fatto condannare nel Concilio di Efeso il nestorianesimo (Nestorio, patriarca di Costantinopoli, riteneva che oltre alle due nature, umana e divina, Cristo avesse anche due persone), sostiene che il peccato degli angeli non può essere un peccato di carattere sessuale, carnale, in quanto non avendo un corpo è ben difficile che possano ricercare dei piaceri di ordine fisico. Men che meno possono pensare a sposarsi.

A dar ragione a Cirillo sono anche due Padri della Chiesa latina d'Occidente come Ilario di Poitiers, dal nome di questa cittadina francese, vissuto fra il 315 e il 367, e Girolamo (347-420) di origine dalmata, e famoso traduttore dall'ebraico del Vecchio testamento, detto Vulgata, adottata dal Concilio come versione ufficiale della Scrittura cattolica.

Girolamo, condividendo le idee cosmologiche del suo tempo, è propenso a credere che i demoni non vivessero tanto in cielo quanto in uno strato di aria posto a metà altezza fra il cielo e la terra, un'area piena di potenze avverse all'uomo. E dello stesso avviso sarà anche Agostino.

Nato a Tagaste, vicino a Cartagine, in Africa settentrionale, nel 354 e morto a Ippona, oggi in Algeria, nel 430, Aurelio Agostino fu uno dei primi grandi filosofi della Chiesa cattolica. Nelle *Confessioni* fa dell'interiorità dell'anima il luogo privilegiato dell'incontro con Dio, ma nell'anima vede anche il momento creativo della memoria e quindi del tempo. Anche lui ribadisce quanto siamo venuti esponendo fin qui, però la battaglia che Agostino combatte contro i manichei (che conosceva molto bene per aver aderito al manicheismo per nove anni) dà maggior forza alle argomentazioni che negano che il diavolo sia da vedersi come un angelo cattivo in alternativa radicale a Dio, quasi un principio del male. Per Agostino il diavolo è solo un angelo decaduto esclusivamente per colpa sua a causa del suo orgoglio. Agostino, contrariamente a Origene, ritiene che gli angeli decaduti non si potranno mai più salvare.

Giovanni Cassiano, un monaco orientale vissuto fra il 360 e il 435, famoso per aver fondato a Marsiglia il monastero di san Vittore, abbandona definitivamente l'ipotesi che gli angeli siano

stati coinvolti in commerci carnali con le donne dell'età dei patriarchi del Vecchio testamento.

DOMENICO E FRANCESCO

Più sopra abbiamo accennato alla lotta della Chiesa contro i catari e i movimenti riformatori in chiave pauperistica, che trovano in Domenico e Francesco due fieri oppositori. Qui è interessante osservare che la loro azione contro le eresie è profondamente innovativa rispetto allo stile degli apologeti, in quanto per la prima volta nella storia della Chiesa diventa operante un'azione di massa molto estesa corrispondente alla stessa estensione dell'azione degli eretici. Domenico fonda l'università di Tolosa come la fucina in cui dovevano formarsi culturalmente gli artefici di una battaglia a vasto raggio contro le nuove eresie.

Francesco con la costituzione del suo ordine mendicante itinerante inventa una formula vincente per avvicinare il maggior numero di persone e controbattere così le dottrine avversarie: i frati professando il più completo spirito di povertà opponevano ai catari quella virtù che essi contestavano ai membri più facoltosi del clero, ma soprattutto sapevano usare un linguaggio molto semplice, in volgare, non più paludato come quello dei predicatori più famosi, vittime del proprio stile pomposo ma ormai del tutto inefficace. Ma i domenicani, su ordine di papa Gregorio IX (1170-1241), furono anche i promotori di quella indagine sugli eretici, in un primo tempo semplice *inquisitio*, appunto indagine, per raccogliere su di loro notizie personali e convinzioni dottrinarie, che successivamente si istituzionalizzò nelle forme che sappiamo.

Eppure tutto questo non bastò se il papa fu indotto a promuovere una crociata contro gli albigesi e nel Concilio Lateranense IV oltre alla condanna dottrinale dell'eresia catara furono emanate delle norme che imponevano la messa al bando degli eretici con la loro esclusione dalla vita civile, e la confisca dei loro beni.

Alla riflessione dei Padri della Chiesa succede quella dei filosofi della Scolastica, la filosofia che prende questo nome dalle scuole medievali che dal secolo IX al secolo XII si appoggiarono agli ordini monastici e alle loro cattedrali, come Fulda, Tours, Chartres, e successivamente, nei secoli XIII e XIV, ebbero come centro le grandi università di Bologna, Parigi e Oxford.

Alcuino di York (735-804), chiamato da Carlo Magno a fondare la Scuola palatina che rappresentò il centro della rinascita culturale carolingia, per darsi una spiegazione del perché la Scrittura parla solo del peccato di Adamo e non di quello del diavolo, ipotizza che mentre Adamo verrà salvato da Cristo e fin da subito riceve questa promessa di redenzione, il diavolo non si merita uno stesso atto di salvezza e pertanto è inutile darne notizia nella Bibbia. Ma qui siamo già alla pura speculazione filosofica sganciata in buona misura da quella che è più propriamente una interpretazione dei passi biblici. Pier Damiani, vissuto fra il 1007 e il 1072, prima monaco e poi cardinale, riteneva che il diavolo non può essere più cattivo di quello che è, avendo raggiunto il massimo livello di cattiveria.

Prima di arrivare a Tommaso d'Aquino, tutti gli altri scolastici sistematizzano quanto già elaborato dai Padri della Chiesa, senza mai introdurre novità: si susseguono in questa elaborazione Anselmo d'Aosta, Bernardo, Ugo di san Vittore, Pietro Lombardo, come pure Bonaventura e Alberto Magno.

Tommaso visse dal 1225 al 1274 e fu insegnante all'università di Parigi e consigliere della curia romana. Fu discepolo di un grande maestro della Scolastica come Alberto Magno, tedesco, vissuto dal 1205 al 1280, che per primo fece conoscere nella sua completezza l'opera di Aristotele rifacendosi all'esposizione che ne aveva fatto il filosofo e teologo musulmano Avicenna, nato in Persia e vissuto dal 980 al 1037, ma ben più famoso per il suo *Canone di medicina,* usato in tutte le università europee.

Tommaso, sia nella sua opera più famosa, la *Summa Theologiae,* una vera e propria enciclopedia della teologia, sia in altre opere come la *Summa contra gentiles,* diretta a confutare gli errori degli eretici, anzitutto ebrei e musulmani, afferma che gli angeli furono creati buoni, e che quelli di loro che poi peccarono lo fecero fin dal primo momento della loro esistenza; anche se rimane del tutto incomprensibile che cosa li abbia indotti al peccato. Solo per Satana ritiene che si sia trattato di un peccato di orgoglio, e che fu lui a indurre gli altri angeli a peccare. Tommaso si spinge anche a dire che gli angeli ribelli sono numericamente inferiori a quelli rimasti fedeli. L'aquinate sostiene anche che la dimora abituale degli angeli ribelli è l'inferno, dove tormentano le anime dei dannati. Altri demoni vivono però nell'atmosfera per mettere alla prova gli uomini. Un altro teologo scolastico famoso, l'inglese Duns Scoto (1265-1308), ripropone invece la teoria del peccato di lussuria e ritiene che la condanna di Dio per i demoni e per Satana sia eterna.

Di grande rilievo anche l'opera di Francisco Suarez, gesuita spagnolo (1548-1617), propugnatore di un ritorno al tomismo, che nella sua opera *De angelis* parla anche dei demoni. Suarez sostiene che gli angeli non sono cattivi per natura, sono solo vittime del loro orgoglio. Da loro si differenzia Lucifero che peccò per aver desiderato di stabilire un'unione ipostatica con il Verbo. I demoni mostrano una profonda ostinazione nel peccato e pertanto sono condannati a rimanere per sempre all'inferno, dove soffrono una pena che anche per loro è sensibile in quanto Dio ha voluto che anche loro provassero dolore. Suarez ritiene che molti angeli cattivi agiscano liberamente nella storia dell'umanità e che anzi, alla nascita, ogni uomo riceva un angelo tentatore.

Prima di illustrare la posizione dei teologi contemporanei è opportuno esporre a questo punto tutto quanto riferiscono gli scritti del Nuovo testamento, gli apocrifi del Vecchio e del Nuovo testamento, l'interpretazione cattolica del Vecchio testamento, i testi di Qumran, le religioni e le dottrine filosofiche del Vicino Oriente, che sono alla base delle concezioni cosmologiche e cosmogoniche dell'Occidente, tra le quali in particolare la dottrina di Zoroastro. Solo così verrà a mano a mano completandosi il quadro della concezione del demonio che si è venuta formando all'interno della Chiesa, fino alla compiuta formulazione dei concili e dei papi.

Capitolo 3

IL PROBLEMA DEL DIAVOLO NEL NUOVO TESTAMENTO

A questo punto dobbiamo esaminare i fondamenti scritturistici dell'insegnamento della Chiesa cattolica, che si basano sulle lettere di Paolo, il Vangelo e le lettere di Giovanni, i Vangeli sinottici (così denominati, perché accostandone il testo si riscontrano passaggi comuni se non addirittura identici, pur essendo stati scritti da tre autori diversi come Luca, debitore per molti versi a Paolo, Marco, considerato l'estensore del primo Vangelo, e Matteo), gli *Atti degli apostoli*, scritti anch'essi da Luca, le altre lettere apostoliche e l'*Apocalisse*.

Paolo nelle sue sette lettere considerate autentiche (di tutte le altre si parla come di testi elaborati dalle diverse comunità che si ispiravano al suo insegnamento o redatti da suoi discepoli) presenta una concezione del diavolo, del suo potere sulla realtà e delle manifestazioni diaboliche molto precisa. Altrettanto chiara la concezione del diavolo in Giovanni. Ed è da loro due che prendiamo le mosse.

PAOLO

Nelle sue lettere (che sono scritte in greco e composte a partire dall'anno 50) Paolo parla del diavolo usando tre vocaboli – *satanas, diabolos, daimonion* – che ritroveremo anche negli altri scritti neotestamentari, ma in più introduce sei nuovi termini che anche se non sono di immediata comprensione alludono

agli angeli cattivi e alle forze demoniache che governano il mondo. Questi termini sono potenze in greco *archai*, principati; *exousia*, potestà; *dynameis*, potenze in senso proprio; *kyriotetes*, signorie; *thronoi*, troni, e elementi del mondo, in greco *stoicheia*.

Ma l'elemento più interessante che caratterizza il linguaggio paolino è l'impiego del nome di Beliar (o Belial), per indicare il Diavolo che compare solo nella seconda lettera ai Corinti e non ha altri riscontri in tutte le altre scritture cristiane. Mentre lo si ritrova negli scritti di Qumran.

Lettere di Paolo sono la prima ai tessalonicesi, i cristiani di Salonicco; la prima e la seconda lettera ai Corinti, cristiani di Corinto, città portuale sull'istmo omonimo, all'imbocco del canale (che ovviamente allora non era ancora stato costruito), capitale dell'Acaia; la lettera ai galati (Celti), cristiani della Galazia, regione dell'Asia Minore, dove si era stanziata attraverso una migrazione questa popolazione; la lettera ai romani; quella ai filippesi, cristiani della città di Filippi, appartenente alla Macedonia; e infine quella a Filemone, probabilmente un cristiano benestante forse capo della comunità domestica di Colossi, città dell'Asia Minore.

Non autentiche, e per questo denominate pseudoepigrafiche, sono invece ritenute quella ai colossesi; la lettera agli efesini senza però un preciso riferimento a questa città; la seconda lettera ai tessalonicesi; la lettera agli ebrei, solo erroneamente ritenuta come indirizzata ai giudeocristiani di Gerusalemme; e infine le tre lettere pastorali rivolte a Timoteo (due) e a Tito, due collaboratori di Paolo.

Il termine pseudoepigrafiche viene usato per indicare le lettere attribuite a Paolo, ma che in realtà sono state scritte da uno o più di uno dei suoi discepoli, che per dare autorevolezza alla propria opera la attribuivano a lui: questo era un modo tipico di procedere nel mondo di allora per presentare i propri scritti, dove non c'era l'esigenza di far valere il proprio nome e tantomeno la pretesa di assicurarsi i diritti di copyright di un testo.

Satana è nominato sette volte nelle lettere autentiche e tre nelle altre. Diavolo è presente solo nelle lettere pseudoepigrafiche. Demonio compare quattrc volte nelle lettere autentiche e una volta fuori di esse.

Quanto agli altri termini essi compaiono come potenze, quattro volte nelle lettere autentiche e venti volte in quelle non

autentiche; come elementi del cosmo, una volta sia in una lettera di Paolo sia in una non sua.

Di Beliar (o Belial), nella lettera ai corinti, Paolo scrive: «Non ritornate sotto il giogo degli infedeli. Quale relazione ci può essere tra la giustizia e l'iniquità? O quale unione tra la luce e le tenebre? E quale accordo tra Cristo e Beliar?».

Di Satana leggiamo i passi più significativi. Nella prima lettera ai tessalonicesi Paolo racconta loro che Satana impedisce il viaggio (o i viaggi) che voleva fare per andarli a trovare.

Nella prima ai corinti egli propone che un tale che si era reso responsabile di un peccato «che non si riscontrava neanche tra i pagani (costui conviveva con la moglie di suo padre)» fosse «consegnato a Satana per la rovina della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù», cioè nel giorno del giudizio finale. E più avanti, poiché «è meglio sposarsi che bruciare», Paolo raccomanda a marito e moglie di non rifiutarsi l'uno all'altra reciprocamente, se non di comune accordo, per un tempo limitato, per attendere alla preghiera, «per poi ritornare di nuovo insieme affinché Satana non vi tenti a causa della vostra incontinenza».

Nella seconda ai corinti Paolo confessa di vedere un angelo di Satana come una spina nella propria carne: egli è incaricato di «schiaffeggiarlo» per evitare che si insuperbisca dopo le rivelazioni ricevute quando fu rapito fino al terzo cielo. Per dare evidenza all'idea che nella comunità di Corinto operavano falsi apostoli sostiene che anche Satana opera fraudolentemente trasformandosi in angelo di luce.

E nell'epilogo della lettera ai romani dichiara che «il Dio della pace schiaccerà ben presto Satana sotto i vostri piedi».

Le tre citazioni di Satana nelle lettere non autentiche sono di questo tenore. Parlando della venuta dell'anticristo, la seconda lettera ai tessalonicesi dice che «il Signore Gesù annienterà con lo splendore della sua venuta lui, la cui venuta avverrà nella potenza di Satana con ogni sorta di portenti, di segni e di prodigi menzogneri, e con tutte le seduzioni dell'iniquità per quelli che si perdono».

Nella prima lettera a Timoteo si comunica a questo collaboratore di Paolo che due componenti della comunità «hanno fatto naufragio nella fede», per cui «sono stati abbandonati a Satana perché imparino a non bestemmiare più». E più avanti a

Timoteo viene raccomandato di non iscrivere le vedove giovani nell'elenco delle vedove (la condizione era che avessero sessant'anni), cosa che dava diritto all'assistenza da parte della Chiesa locale, ma di invitarle a risposarsi: «Voglio dunque che le vedove giovani si risposino ... e non diano alcun motivo di maldicenza all'avversario. Perché alcune hanno già deviato per seguire Satana».

Sempre nella prima lettera a Timoteo si parla di «spiriti seduttori e dottrine diaboliche»: «Lo Spirito dice espressamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno (si allontaneranno) dalla fede» per seguirli.

Ma è nella prima lettera ai corinti che Paolo parla espressamente di demoni: «Io non voglio che siate in comunione con i demoni. Ciò che sacrificano i gentili (i non convertiti) è sacrificato ai demoni e non a Dio. Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni; né potete partecipare alla mensa del Signore e a quella del demonio». Del diavolo si parla invece solo in tutte le lettere paoline non autentiche.

Nella lettera agli efesini si accenna a lui due volte: una per dire di non offrigli occasioni; l'altra per invitare i fedeli a rivestirsi dell'armatura di Dio per resistere alle sue insidie. Nella lettera agli ebrei si parla di lui come di chi ha il potere della morte. Mentre nelle lettere a Timoteo si parla ripetutamente di «lacci del diavolo».

Ma Paolo assume un linguaggio originale quando parla di potenze e di forze demoniache che intervengono nella storia dell'uomo. Nella lettera ai galati parla dell'umanità «sotto la schiavitù degli elementi del mondo» prima della venuta di Cristo.

E nella prima lettera ai corinti e nella lettera ai romani accenna alle potenze: Cristo alla fine del mondo sconfiggerà ogni principato, dominazione e potenza. Inoltre «sono sicuro», dice Paolo, «che né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenza, né altezza, né profondità, né qualsiasi altra creatura ci potrà separare dall'amore di Dio che è in Cristo».

Nelle lettere pseudoepigrafiche il tono è maggiormente incisivo: nella lettera ai colossesi Cristo è al centro dell'universo, «è l'immagine dell'invisibile Dio, il primogenito di tutta la creazione, perché in lui sono state create tutte le cose nei cieli e sulla

terra, le visibili e le invisibili, i troni, le dominazioni, i principati, le potestà». E ancora Dio per mezzo di Cristo «spoglia i principati e le potestà e li espone alla pubblica derisione» trionfando su di loro. Nella lettera agli efesini Dio dimostra la sua grandezza non solo facendo risorgere Cristo ma anche facendolo sedere alla sua destra «nell'alto dei cieli al di sopra di ogni principato, potestà, virtù, dominazione».

Sempre nella lettera agli efesini si dice che prima della venuta di Cristo gli uomini erano vissuti nelle colpe e nei peccati, «secondo lo spirito di questo mondo e seguendo il principe delle potenze dell'aria, lo spirito che ora agisce nei figli della ribellione». Nell'epilogo di questa lettera, c'è un invito alla lotta non tanto contro la carne e il sangue, «ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti del male sparsi nell'aria». E si conclude: «Abbiate sempre in mano lo scudo della fede con il quale possiate estinguere tutte le frecce infuocate del maligno». Con accenti simili a Giovanni in questa lettera si accenna anche al superamento delle tenebre per mezzo di Cristo, un discorso chiaramente collegato alla vittoria di Dio sul diavolo: «Eravate un tempo tenebre ma ora siete luce nel Signore: vivete dunque da figli della luce...e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, anzi condannatele...ma tutte queste cose venendo condannate appaiono alla luce, perché tutto ciò che appare è luce».

Più avanti vedremo come le espressioni di Paolo e delle sue lettere non autentiche trovino riscontro negli scritti apocrifi ebraici e nei testi di Qumran, mentre sono da scartare riferimenti più immediatamente collegati al linguaggio politico del suo tempo.

GIOVANNI

Contrariamente a quello che si è sempre pensato, le ultime ricerche scritturistiche non danno più per scontato che l'autore del Vangelo di Giovanni sia da considerarsi contemporaneamente anche l'estensore delle tre lettere scritte a suo nome. Del resto è già da parecchio tempo che il Giovanni dell'*Apocalisse*

viene ritenuto distinto dal primo. Anche in questo caso si può parlare di scritti pseudoepigrafici da attribuire a dei Giovanni non meglio identificati, autori appunto di quegli scritti che portano questo nome, vista la sua diffusione nelle diverse comunità cristiane a seguito della simpatia che l'apostolo aveva saputo conquistarsi.

Anche se successivo ai sinottici – il Vangelo di Giovanni si pensa sia stato scritto verso la fine del primo secolo –, ne parliamo subito qui per l'importanza che la letteratura giovannea ha in merito all'argomento che stiamo trattando. Infatti mentre i sinottici parlano del diavolo in azione come tentatore o di figure di indemoniati, gli scritti giovannei hanno accenti di tale importanza da essere stati assunti nella tradizione della Chiesa cattolica come fondanti di tutto il suo insegnamento, come pure della teologia dogmatica sull'argomento.

Giovanni è anche l'evangelista che fin dall'inizio del suo vangelo pone la storia cosmica e dell'uomo nell'ambito della dialettica «luce-tenebre» che esalta lo scontro tra le forze del bene e le forze del male. E su questa dialettica ne costruisce altre che mettono il lettore del suo vangelo sempre davanti a una alternativa. Vediamole: verità-menzogna; vita-morte nel peccato; essere dall'alto-essere dal basso; essere da Dio-provenire dal diavolo; nati dallo Spirito-nati dalla carne; vedere-essere cieco; e infine, amare-odiare.

Anche Giovanni usa indifferentemente i termini di diavolo, demonio e Satana, ma in più aggiunge i termini di malvagio (in greco *ho poneros*), che compare quattro volte, e principe di questo mondo (in greco *archon tou kosmou*), che compare tre volte.

Nell'*Apocalisse* (che letteralmente in greco significa rivelazione e che solo nel contesto di un genere letterario che si chiama apocalittica ha assunto il significato ridondante che normalmente attribuiamo a questo genere di scritti essenzialmente collegati agli avvenimenti eccezionali connessi con la fine del mondo e della storia) il diavolo, satana e il demonio vengono citati undici volte. È nell'*Apocalisse* che le forze diaboliche assumono le sembianze di un drago, immagine che è all'origine di tutta una iconografia diabolica senza fine, che ha una vitalità inesauribile e che viene raffigurato appunto con le sette teste.

Ma vediamo cosa dice Giovanni nel suo vangelo. Anzitutto diavolo viene definito Giuda in quanto poi avrebbe tradito

Gesù, ed è proprio Gesù a chiamarlo tale. Come altrove chiamerà allo stesso modo Pietro, in quanto gli impedisce di svolgere la sua missione.

Sempre a proposito di Giuda più avanti Giovanni scrive che Satana entrò in lui, proprio pochi attimi prima di tradire Gesù.

Al capitolo 8 c'è un passo giovanneo decisivo, che suona definitorio: «Egli fu omicida fin dal principio (riferito al fatto che fu portatore della morte nell'ambito della specie umana dopo aver tentato e fatto peccare Adamo, in quanto nostro progenitore) e non perseverò nella verità perché in lui non c'era verità; quando mente parla di quel che gli è proprio perché è bugiardo e padre della menzogna». Giovanni in altri passi parla del principe di questo mondo, che però non può nulla su di lui e che verrà giudicato e cacciato, in pratica sconfitto.

Nella prima lettera di Giovanni si legge che chi pecca «viene dal diavolo perché il diavolo è peccatore fin da principio» e che il figlio di Dio è apparso per distruggere le sue opere. E subito dopo in un versetto successivo si dice: «Da questo si conoscono i figli di Dio e i figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio, come pure chi non ama il proprio fratello» e si fa l'esempio di Caino «che era dal maligno». Dove l'accento è più specificamente etico.

Nell'*Apocalisse* c'è anzitutto un accenno a quella che l'autore definisce «sinagoga di satana» per descrivere quegli ebrei che interferivano nella vita di alcune comunità ecclesiali.

Ma il riferimento più forte al diavolo lo possiamo leggere al capitolo 12 dove si parla della lotta vincente dell'angelo Michele e dei suoi compagni contro il dragone: «Allora venne una guerra nel cielo. Michele e i suoi angeli combattevano contro il dragone. Il dragone e i suoi angeli ingaggiarono battaglia ma non poterono prevalere e nel cielo non vi fu più posto per loro. E il gran dragone fu precipitato, l'antico serpente, che si chiamava diavolo e Satana, il seduttore del mondo intero; fu precipitato sulla terra e i suoi angeli furono precipitati con lui». Più avanti l'autore dell'*Apocalisse* fa una descrizione accurata del dragone e delle sembianze che di volta in volta assume sotto forma di bestia (una volta pantera, un'altra agnello) per compiere con più efficacia la sua azione perversa e pervertitrice dell'umanità. In un altro passo al capitolo 20 si riparla in altri termini della sconfitta del dragone, ribadendo che è il diavolo e

satana. Secondo l'interpretazione più accreditata la prima bestia di cui parla il libro dell'*Apocalisse* corrisponde all'impero romano e ad essa serve la seconda bestia che sotto forma d'agnello rappresenta l'ideologia al servizio del potere nella sua forma più dispotica. A questa seconda bestia l'*Apocalisse* attribuisce il numero 666, «un numero d'uomo». Nella numerologia, cioè secondo quella tecnica allora in voga che consisteva nel far equivalere le lettere delle parole a dei numeri per poi ricavarne un qualche significato, questo numero corrisponde al nome di Nerone scritto in lettere ebraiche.

Per avere una panoramica completa dei riferimenti al diavolo nelle lettere apostoliche va infine aggiunto che nella prima di Pietro, in quella di Giacomo e in quella di Giuda compare ancora quattro volte.

I VANGELI SINOTTICI

Come abbiamo già rilevato nei sinottici gli accenni al diavolo sono strettamente collegati all'azione taumaturgica di Gesù, ai suoi miracoli, alla sorprendente capacità di compiere esorcismi sia nei riguardi degli indemoniati sia da chi è posseduto dagli «spiriti immondi».

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

In questo scritto di Luca il diavolo viene menzionato 5 volte senza particolari connotazioni se non quella di intralciare l'uomo a compiere il bene.

UNA VISIONE D'INSIEME

Prima di addentrarci nell'esame degli scritti di Qumran e dei testi della letteratura ebraica apocrifa (esclusi dalla tradizione rabbinica), che ci permetterà di capire attraverso quali passaggi

culturali è venuta costruendosi la mentalità degli scrittori del Nuovo testamento e individuare i paralleli che si possono ricostruire tra concezioni diverse come gli scritti ebraici apocrifi e le Scritture cristiane, vediamo l'uso che veniva fatto dei termini greci di *diabolos, satanas* e *daimon* impiegati sia dai Settanta nella traduzione in greco della Bibbia ebraica sia dagli scrittori neotestamentari. Cosa che ci permette di cogliere tutta la ricchezza di sfumature della lingua greca e l'ampio spettro di significati che una parola poteva assumere senza imprigionare un concetto in una visione canonica e definitiva delle cose.

Per completare questo quadro non trascureremo di fare una rapida sintesi delle concezioni religiose dei popoli del Vicino Oriente e dell'antico Egitto, che danno il senso di un clima culturale e religioso dai confini estesissimi, in pratica senza limiti, per il fatto che gli scambi culturali coinvolgevano tutto il mondo conosciuto (è a noi che mancano la documentazione e i riscontri per capire cosa sia concretamente successo, ma basta pensare al risultato delle imprese di Alessandro Magno, il cui impero arrivava fino in India) e in cui il processo di individuazione e la costruzione dell'identità di una corrente avveniva lentamente, nel corso di secoli, senza fratture, spesso attraverso l'amalgama dei più diversi elementi che pur non voleva dire banale eclettismo o confusione di idee.

Del resto nel mondo ellenistico era forse sconosciuta del tutto l'accesa polemica ideologica, l'atteggiamento dissacratorio e di condanna nei riguardi di un modo di concepire le cose diverso dal proprio, tipico del nostro tempo, dove lo scontro ideologico è pregiudizialmente aspro e viene condotto senza l'obiettivo di mettere a confronto concretamente due tesi opposte fino a far perdere il più delle volte il senso di una discussione.

DIABOLOS E SATANAS

Abbiamo basato l'analisi dei vocaboli impiegati dai Settanta e dagli scrittori neotestamentari principalmente sul *Grande lessico del Nuovo testamento*, un'opera a più mani che ha il merito di darci un quadro completo del valore filologico delle parole, in

modo da metterci in grado di capire esattamente l'evoluzione linguistica dei vocaboli e il loro esatto uso in contesti differenti.

Diabolos è un vocabolo greco che deriva dal verbo *diaballo* che significa separare. Su di esso si innestano altri contenuti semantici come «distogliere da, essere rivolto contro qualcuno, odiarlo». E successivamente «accusare, denunciare», non tanto in giudizio quanto con lo spirito di muovere dei rimproveri. E ancora «raffigurare falsamente, dare una falsa informazione, ingannare».

I Settanta usano il vocabolo come traduzione dell'ebraico *satan* e di volta in volta questa parola assume il significato di accusatore e di avversario, mai di seduttore. Anche in ebraico *satan* ha la stessa accezione, oltreché di nemico. Il *Grande lessico* così conclude l'analisi di questo termine: «L'idea del *satan* nell'Antico testamento è espressa così di rado che c'è da rimanerne sorpresi. Dai documenti letterari non si può concludere che essa fosse posteriore all'esilio (quando gli ebrei vivevano a Babilonia, e quindi suscettibile di infiltrazioni iraniche)... il prologo del libro di *Giobbe* attesta di certo una concezione antichissima. Ma si potrà ammettere che la figura del *satan* celeste (nel libro di *Giobbe* gli esseri celesti vengono ricevuti dal Signore in determinati giorni e quando si tiene la riunione della corte celeste c'è anche l'accusatore) non era di importanza capitale nella problematica religiosa vera e propria di Israele; allo stesso modo non si può dire che esso fosse presentato sempre allo stesso modo nei diversi periodi e ambienti di Israele. Forse il *satan* non era sempre pensato nemmeno come la stessa e identica figura celeste, così che in linea di massima ogni *ben-haElohim* (essere celeste) poteva essere deputato all'ufficio di accusatore. Nel libro dei *Numeri* è infatti l'angelo del Signore che va incontro a Balaam come *satan*». L'articolo di von Rad conclude: il *satan* veterotestamentario si presenta come accusatore dell'imperfezione morale-religiosa del popolo ebraico, ma l'inserimento positivo nel tribunale divino, «del tutto estraneo a ogni suggestione dualistica, è ciò che distingue il *satan* veterotestamentario da quello della letteratura postcanonica, nella quale si avvia un processo in cui Satana finisce quasi per essere un principio assoluto contrapposto a Dio. Il principe di un regno antidivino, il principio del male *sic et simpliciter.* Asasel si contrappone al Signore in modo più radicale di un "essere mal-

vagio". Esso passava per demone del deserto, sul quale secondo il rito del gran giorno dell'espiazione venivano caricate le colpe di Israele; è però caratteristico che questa figura nel contesto del mondo religioso israelitico non abbia assunto nessuna importanza». Von Rad aggiunge: «Questa evoluzione è estremamente ardua da chiarire nei particolari. Un po' di luce può essere fatta dalla netta impostazione dualistica propria della visione apocalittica del mondo, che risente di influssi iranici; particolarmente degno di nota è inoltre il rivivere di antichissimi motivi mitologici (lotta contro il dragone, serpente del paradiso, matrimoni di angeli), i quali staccati dai loro contesti originari sono venuti cristallizzandosi intorno alla figura di Satana che ne risulta decisamente ampliata».

Vedremo infatti dalle citazioni dei testi della letteratura ebraica apocrifa, ripudiata dai rabbini, come in essi vada man mano prevalendo una figura di Satana del tutto diversa da quella che comporta l'uso del vocabolo *satan* in ebraico e dal senso restrittivo usato dai Settanta.

Abbiamo già detto dell'uso del tutto indifferente nell'impiego dei termini di *satanas* e *diabolos* dovuto ai Settanta. Lo stesso discorso vale per gli autori neotestamentari, pur con differenti sfumature non prive di differenze sostanziali di contenuto.

La primitiva tradizione cristiana così come viene tramandata dai sinottici parla raramente di Satana. E anche quando si parla di Satana che entra in Giuda o addirittura Pietro viene chiamato Satana, sono queste le sole citazioni di Satana in prossimità del racconto della passione di Gesù. Va quindi notato come per i sinottici essa non appare come una lotta contro Satana.

Mentre i sinottici sono espliciti nel definire Maligno il tentatore di Gesù.

Nel capitolo 3 di Marco di rilievo è il contrasto di Gesù con Beelzebul (il cui nome sembra la contraffazione di due diversi nomi: Baal e Azazel, uno riferito a una divinità fenicia, l'altro a un demone della letteratura ebraica, successivamente combinati), che indica la convinzione che aveva la prima comunità cristiana di un capo unico dei demoni e dell'inequivocabile unità del regno del male (così si esprime il *Grande lessico del Nuovo testamento*).

Altrettanto importante è il discorso che riguarda gli indemoniati, i quali non sono tanto di fronte all'alternativa se accettare

o no le parole di Gesù, quanto individui che solo la parola di Gesù libera dalla schiavitù di un potere demoniaco (la potenza del Maligno).

Il Nuovo testamento si caratterizza rispetto al giudaismo rabbinico introducendo il discorso sulla caduta di Satana dal cielo con l'avvento di Gesù. Cosa che non va confusa con la caduta di Lucifero avvenuta ancora prima della creazione del mondo. In quanto la caduta di Satana significa la sconfitta del suo potere da parte di Gesù, anche se poi storicamente l'influenza negativa di Satana potrà continuare a manifestarsi fino alla fine dei tempi.

Sempre a differenza del giudaismo rabbinico, negli scritti neotestamentari manca qualsiasi identificazione di Satana con l'angelo della morte o con la tendenza al male insita nell'uomo in parallelo con la tendenza al bene, che costituiscono i due elementi costitutivi della psicologia umana secondo l'ebraismo rabbinico.

Il fatto centrale, negli scritti neotestamentari, della sconfitta di Satana da parte di Gesù ci permette di conoscere un altro aspetto delle convinzioni dei primi autori cristiani: quello cioè di una totale incapacità da parte degli uomini di liberarsi dal potere del diavolo, con i soli propri mezzi.

I demoni sono al servizio del diavolo e tentano di rovinare gli uomini sia nel corpo sia nell'anima. La magia, secondo una concezione tipica di tutto il paganesimo, attesta la convinzione di una presenza dei demoni, tanto che negli *Atti degli apostoli* il mago viene chiamato figlio del diavolo.

DAIMON

A questo punto per completare il quadro dell'impiego dei termini greci negli scritti neotestamentari, è opportuno accennare al vocabolo *daimon*, forse quello più suscettibile di una lunga evoluzione che parte dalla concezione animista della religiosità greca.

L'etimologia di questo vocabolo non è del tutto sicura: il verbo da cui deriva può indicare indifferentemente sia l'azione di dilaniare, sia di divorare i cadaveri. Più in generale negli

autori greci, da Omero a Tucidide fino a Platone, Aristotele e Plutarco il termine *daimon* poteva significare molte, svariate cose. Vediamole. Sia un dio sia una semidivinità. Sia qualcosa di soprannaturale sia qualcosa a cui l'uomo non può sottrarsi. Una divinità tutelare. Il divino nell'uomo, che viene anche definito *nous*, o la semplice coscienza individuale come scrive Epitteto. Infine ci si riferisce ai demoni per spiegare molti fenomeni naturali. E *daimones* sono i corpi celesti. Questa concezione dei demoni, tipica della religiosità popolare greca, recepita dagli autori maggiori della letteratura mostra un permanente influsso anche sulla filosofia.

Infatti, essendo impossibile dare una visione compiuta e unitaria del cosmo (in greco *cosmos* è il contrario di *caos* e indica la realtà ordinata di tutto l'universo), i filosofi hanno dovuto inventare la figura di intermediari tra l'immagine troppo astratta di un ordinatore (nella filosofia greca manca l'idea di Dio trascendente, che crea la realtà dal nulla) e il mondo reale, e questi intermediari sono appunto i demoni, di volta in volta visti come mediatori o come messaggeri. La concezione animistica della religiosità popolare intravede anche un rapporto tra demoni ed eroi e di qui nasce la figura dei demoni cattivi. Inoltre si manifesta l'esigenza di avere un rapporto diretto con questi demoni , ed è di qui che prendono piede magia e stregoneria e la pratica degli esorcismi per difendersi o cacciare i demoni cattivi. La letteratura magica è ricca di ricette per evocare gli spiriti o cacciarli o ingraziarseli; come pure contiene invocazioni ai defunti. Di qui anche l'importanza che andò assumendo l'astrologia: in una visione unitaria del cosmo le stelle, che sono demoni, e i sistemi stellari, le costellazioni, avevano un evidente influsso sul mondo e sugli uomini e c'era quindi la necessità di indagarlo.

Un altro elemento che caratterizzava la religiosità greca popolare era la convinzione che demoni fossero anche gli spiriti dei defunti, gli spettri che si potevano incontrare facilmente nei luoghi solitari, gli spiriti che provocavano cose inspiegabili o danni di vario genere, e anche malattie. Plinio ad esempio parla di un demone della febbre. Lo pseudo Plutarco racconta di una pietra del Nilo che serviva a cacciare i demoni se veniva fiutata. E Filostrato dice che Apollonio guarì alcuni indemoniati.

Nell'epoca ellenistica il termine *daimon* mantiene la varietà di

significati che abbiamo esaminato fin qui. È interessante vedere come in Epitteto esso possa significare sia il destino sia lo spirito buono che è nell'uomo. Mentre in Plutarco i demoni sono gli spiriti intermedi maligni.

Filone d'Alessandria, filosofo ebreo, non sempre in sintonia con l'ebraismo rabbinico, nei suoi scritti accenna ai demoni come divinità di secondo ordine e considera l'aria come loro dimora (come abbiamo già visto in Paolo). Basandosi sulla sua concezione della realtà cosmica, egli fa figurare nella Bibbia i demoni laddove il testo parla di angeli.

Giuseppe Flavio, storico ebreo, vicino agli ambienti romani cui si associa dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, è molto più prosaico nell'uso del termine demonio, sia come aggettivo sia come sostantivo, in quanto lo impiega per designare cose molto terrene come un terremoto orribile, un soldato che dà fuoco al Tempio. Anche se per lui il termine conserva il significato di divino in generale e di spirito maligno, ma anche di sentimento interiore.

Nei Settanta il termine demonio viene impiegato per indicare gli dei pagani. Infatti il *Lessico del Nuovo testamento* rileva come «il Vecchio testamento non si occupa di demoni, nemmeno per indicare come difendersene». E aggiunge: «Nell'Antico testamento c'è la figura del *malak*, tradotto in greco con *anghelos*, che indica un messaggero di Dio, introducendo nel mondo degli spiriti un dualismo che pone i presupposti di una successiva evoluzione».

Nella Bibbia ebraica in realtà questo dualismo nel mondo degli spiriti non c'è. Nel testo ebraico a più riprese si parla dei *malak*, come espressioni della volontà di Dio, come manifestazioni del suo intervento nella storia del popolo ebraico, tanto che alcuni rabbini negano ad esse una reale consistenza personificata proponendo piuttosto per il valore metafisico di queste espressioni. In fin dei conti è sempre e solo Dio a operare.

LE RELIGIONI DELL'ANTICO EGITTO E DEL VICINO ORIENTE

La concezione religiosa dell'Egitto faraonico contempla una

Fig. 5 – Il dio Osiride ritornato in vita grazie all'opera di Iside.

serie di divinità tra cui spiccano Iside e Osiride. Ma quello che qui interessa mettere in luce è l'immagine complessiva che gli egizi si erano fatti dell'universo: all'inizio c'è il caos che contiene potenzialmente in nuce tutta la realtà, che si svilupperà successivamente per opera del demiurgo. Esso si colloca come elemento intermedio tra il caos primordiale e l'esistente a cui dà forma. Da lui prendono vita gli dei e gli uomini, realtà che sono sempre viste in coppia. Come c'è la donna per l'uomo così ogni dio ha il suo doppio in una dea, anche se il dio primordiale è androgino. In sostanza per tutto lo spirito egizio intravede un elemento di complementarità, che garantisce una sorta di dialettica degli elementi costitutivi del mondo.

Il demiurgo ha una serie di poteri che gli egizi non vedevano come astrazioni e quindi preferivano personificarli. Inoltre attribuivano al dio Toth l'incarico di coordinarli. Tra i poteri più significativi troviamo: Hu la parola creatrice, che è anche energia; Sia l'intelligenza, che è anche immaginazione; Heka, la magia. Va notato tra l'altro che l'antico Egitto è anche l'ambiente in cui si sviluppa quella concezione della sapienza, come capacità critica nei confronti della realtà che troverà teorizzazioni filosofiche del più alto livello con l'ermetismo, lo gnosticismo, il neoplatonismo di Plotino, un filosofo greco del secondo secolo, vissuto dal 204 al 270 in Egitto e a Roma.

Gli dei vivono in cielo, ma in alternativa ad esso c'è il mondo degli inferi.

Il serpente che si mangia la coda servì in epoca romana a rappresentare la concezione della realtà che avevano gli egizi, ma già nei libri funebri del Nuovo Regno viene rappresentata l'immagine di un serpente che è il simbolo del passaggio dalla vita alla morte e successivamente dalla morte alla vita in una dialettica infinita. Nell'immaginario egizio il serpente scende agli inferi e con la muta rigenera se stesso. Ma oltre al serpente c'è anche l'immagine del drago alato, simbolo di potenze vitali che non si sono ancora caratterizzate nella loro funzione.

Oltre al culto pubblico la religione egizia contemplava già delle cerimonie speciali, riservate, che si chiamavano misteri. E il nome egizio che le indicava è legato all'ideogramma che raffigurava un pesce con due gambe: di qui l'idea di cammino e anche di passaggio da uno stato a un altro. Dal mondo liquido a quello aereo. Ma anche dal mondo degli uomini a quello degli

dei; dal profano al sacro; dal caos alla creazione; dal mondo dei morti a quello dei vivi.

Perché il passaggio avvenga occorre una sorta di illuminazione, che mette in grado il soggetto coinvolto di ottenere la rivelazione di un grado diverso di realtà, superiore a quella meramente materiale che percepiamo, e di iniziare quel processo di trasmutazione in un essere superiore. Anche la morte può facilitare il realizzarsi di questo processo di trasmutazione, portando l'uomo a una forma di coinvolgimento nella totalità cosmica attraverso il ritorno al caos iniziale.

Questa concezione religiosa elementare verrà successivamente rielaborata in forme più ricche e più complesse.

Nella mitologia dell'antico Egitto sono presenti una serie di demoni che svolgono una funzione negativa. Essi sono il simbolo di quelle forze distruttrici che incombono sull'umanità, rendendone del tutto precaria l'esistenza. Fra tutti emerge il drago delle tenebre Apophis nemico della luce solare, Ra, che è il responsabile delle punizioni inflitte a chi nella vita ha scelto il male. Gli altri demoni del mondo sotterraneo provocano invece le malattie, riempiono l'atmosfera, agiscono nel buio.

Anche se l'esposizione a grandi linee della religione egizia può sembrare distante dal nostro tema, essa ci permette di rilevare che in essa mancano del tutto principi negativi, mentre sono presenti la figura del demiurgo, i suoi poteri magici e il rapporto che si stabilisce tra l'uomo e l'aldilà. Inoltre è importante la funzione dei misteri come culto privilegiato nell'ambito del quale si raggiungeva l'illuminazione: essa sola creava la perfetta consonanza con l'universo. Un universo dominato dalla potenza benefica di Osiride, il dio della vita e della fecondità, il principio e la potenza di tutto ciò che è umido, e da quella di Iside, sua sposa, dea del delta ma legata alla fecondità della terra. Legato al ciclo delle inondazioni del Nilo, Osiride è anche il dio che muore e che risorge, sulla cui tomba si celebravano riti di propiziazione, componenti essenziali dei misteri.

Nella religione fenicia, comprendente dèi maschili e femminili, tra le divinità cittadine, il Baal Safon di Tiro e di Cartagine conservò anche caratteristiche di dio marino e di lui si diceva che era capace di suscitare un vento malvagio contro i battelli.

La cosmologia fenicia si fonda su due elementi primordiali: il caos e l'aria oscura, non necessariamente contrapposti. Vento e

caos infatti si uniscono, si forma un fango primordiale e di qui nascono gli esseri viventi. Nulla sappiamo di certo sulla concezione che i fenici avevano su eventuali attese ultraterrene.

I sumeri hanno la più antica forma di demonologia. Nella figura di Ushum-Gal, spirito maligno che ha la meglio sugli dei protettori, troviamo il prototipo dei simboli dei pericoli della vita. Ai suoi malefici i sumeri contrapponevano diverse forme di pratiche esorcistiche.

Nella religione sumerica (che anticipa quella assira e babilonese, ed è ancora più antica di quella accadica – si va dal 3200 al 2004 a. C.; quella accadica si può riferire al periodo compreso tra il 2334 e il 1760 a. C.) sono presenti oltre agli dei delle forze divine attraverso cui viene retto il mondo; erano in numero di cento e erano riferite a tutti gli aspetti della vita. Presso gli accadi invece che di forze divine si parla di destini: e c'era un dio, Enlil, a custodire una tavola che li contemplava tutti. Ma Anzù gliela ruba col rischio di provocare immensi danni, finché Ninghirsu, un eroe, riesce a riconquistarla. Inoltre è contemplato un peccato di ribellione da parte dell'uomo che si rifiuta di fare il proprio lavoro (lavoro che per gli uomini era un dovere in quanto erano stati creati dagli dei proprio con questo fine, in modo che non fossero più loro a doverlo fare) che comporterà la punizione con il diluvio.

Ma anche per altri peccati l'uomo poteva ricevere una punizione, soprattutto quella di essere messo in balia dei demoni. C'era anche un vero e proprio dio cattivo, Lilitu, e parecchi altri demoni che causavano i più diversi mali. In particolare Lamastu aggrediva le puerpere e i neonati. Contro di loro venivano praticati riti magici. Ma a procurare mali agli uomini c'erano anche le streghe e gli stregoni, dai quali ci si poteva salvare con riti magici espressamente inventati contro di loro. Inoltre si potevano pronunciare formule di scongiuro.

Di particolare rilievo nella letteratura religiosa mesopotamica la convinzione che gli dei possiedano dei segreti, che solo attraverso le pratiche divinatorie l'uomo può in parte venire a scoprire.

Nell'universo religioso babilonese oltre agli dei sono presenti i demoni come entità intermedie, caratteristici per la loro natura di esseri il cui nome si riferisce sempre al vento (cattivo vento, vento del deserto), un vento che più che un fenomeno

Fig. 6 – Il trono di Dario a Persepoli; in alto, il simbolo di Ahura Mazda.

meteorologico ha la valenza del soffio vitale.

Nergal è una divinità di morte che provoca guerre e distruzioni, ma contemporaneamente nella sua ambivalenza rappresenta anche la realtà benefica del sole. Prende di volta in volta il nome di drago sublime o di grande toro.

La realtà infernale comprende una serie di demoni con diverse funzioni: le vere e proprie guardie della vita dell'oltretomba, gli spiriti di coloro che sono morti tragicamente, gli abitatori dei deserti e dei cimiteri. Fra tutti primeggia la signora dell'inferno, Ereshkigal, che oltre a tenere il registro dei morti, svolge una funzione giudicatrice su di loro. Ad essa si può far risalire l'origine della magia nera. Altri demoni invece sono causa di disastri meteorologici o di malattie. Gli spiriti demoniaci sono di sesso maschile e femminile: tra questi ultimi la famosa Lilith, che ritroveremo anche in altre mitologie; di lei è prevalente l'immagine di uno spirito femminile perverso che assedia gli uomini con mille astuzie: chi casca nei suoi trabocchetti sessuali viene soggiogato da uno spirito che lo coinvolge psicologicamente rendendolo succube ai suoi voleri e si vede succhiare il sangue fino alla morte.

Un altro demone femminile è Lamashtu la cui immagine si avvicina alle furie per il disordine nei capelli e il viso pallido.

Amuleti, scongiuri, incantesimi sono le medicine sicure contro l'assalto dei demoni.

Gli ittiti, che si stabilirono in Asia minore più a occidente dei sumeri, la cui civiltà conobbe momenti di grande splendore tra il 1400 e il 1300 a. C., condividono con la religione di altri popoli della stessa regione la convinzione di una lotta cosmica tra la luce e le tenebre. Le loro pratiche di magia e di stregoneria servono soprattutto per ridare vigore a chi ha perso la virilità, o per difendersi dai nemici. Figura di primo piano è la strega Shugi.

Ma la religione che può fornirci tutti gli elementi per conoscere lo sfondo ideologico su cui si innesta l'elaborazione teologica di Paolo, Giovanni e degli altri evangelisti è lo zoroastrismo che caratterizza l'Iran antico, anche per la profondità del pensiero del suo fondatore, Zaratustra, malamente traslitterato in Zoroastro. Non è corretto chiamare la religione di Zaratustra mazdeismo in quanto il dio Ahura Mazda non si sa se fosse unicamente collegato alla predicazione del profeta o preesistesse e

quindi avesse caratteristiche del tutto autonome.

Su Zaratustra di certo non si sa nulla, né quando è esattamente vissuto, né dove, anche se nessuno mette in dubbio la sua storicità. Lo zoroastrismo conobbe un primo periodo di diffusione attorno al X e al IX secolo finché divenne la religione dell'impero persiano, a partire dall'imperatore Dario (522-486 a. C.) della dinastia degli achemenidi. C'è una netta cesura poi tra questo periodo e l'imporsi 800 anni dopo della dinastia sassanide, quando lo zoroastrismo ritorna a essere la religione ufficiale del nuovo impero persiano, dovuta alla vittoria del macedone Alessandro Magno, che unificò tutto il mondo allora conosciuto politicamente e culturalmente, anche se come abbiamo visto c'era spazio per tutte le filosofie, le credenze, le religioni, i culti, le sette iniziatiche. Un'altra battuta d'arresto la religione di Zoroastro la ebbe con l'imporsi dell'Islam, che seppe però valorizzare alcuni suoi aspetti, integrandoli nella fede musulmana. Non è certo un caso che l'area persiana ebbe fin da subito nello sciismo, una variante nell'ambito dell'unica fede islamica, qualcosa che le garantiva, e garantisce ancor oggi all'Iran contemporaneo, un'autonomia culturale che si rifà alle grandi tradizioni del passato.

Capitolo 4

Il diavolo nel Vecchio testamento e negli apocrifi

La lettura cattolica del Vecchio testamento

Dopo l'esame delle Scritture cristiane non ci rimane che da prendere in considerazione l'interpretazione cattolica del Vecchio testamento, interpretazione che si distingue da quella condotta dalle chiese riformate. La Chiesa fonda tutta la sua interpretazione sul testo della traduzione del Vecchio testamento dall'ebraico in latino di Girolamo, un padre della Chiesa vissuto dal 347 al 420, che curò anche la traduzione dal greco delle Scritture cristiane.

Abbiamo già detto – ma val la pena di ripeterlo qui – che il testo del Vecchio testamento cattolico è diverso da quello in uso presso le chiese riformate in quanto esso comprende un numero maggiore di libri, alcuni dei quali non sono da esse riconosciuti come canonici. Ed è diverso dalla Bibbia ebraica che tra i libri canonici esclude tutta una serie di libri che l'ebraismo rabbinico non riconosce. In pratica le chiese riformate concordano con gli ebrei nel riconoscere gli stessi libri.

I libri non riconosciuti, e che gli ebrei chiamano *sefarim hisonim*, libri esterni, sono: *Sapienza* (di Salomone), *Ecclesiastico* o *Siracide*, *Tobia*, *Giuditta*, il primo e secondo libro dei *Maccabei*, le aggiunte al libro di *Ester* e a quello di *Daniele*, *Baruc*, la lettera di *Geremia*. I libri del Vecchio e del Nuovo testamento costituiscono quello che si definisce il canone biblico, cioè il testo autentico della Bibbia cattolica, già formatosi nel III secolo ma approvato successivamente dal Concilio di Trento nel 1546: per la

Chiesa questa Bibbia rappresenta l'unica vera fonte della rivelazione divina e sulla sua interpretazione solo il magistero può esprimere in termini dogmatici la parola definitiva. Il parere dei teologi è di gran lunga inferiore e ha sostanzialmente un valore espositivo delle verità di fede. Negli ultimi anni, a seguito dello svilupparsi del dialogo tra Chiesa cattolica e chiese riformate e tra Chiesa cattolica e mondo ebraico, si è convenuto di chiamare Scritture cristiane quelle che fin qui costituivano il Nuovo testamento e Scritture ebraiche quelle relative al Vecchio testamento.

Del resto la parola *biblia* in greco non significa altro che libri e quindi di per sé essa è stata usata solo per indicare quella raccolta di libri che man mano è diventata un corpo unico senza distinzioni. Per gli ebrei c'è una sostanziale differenza tra i primi cinque libri, il cosiddetto Pentateuco, scritti da Mosè, e tutti gli altri che sono sia libri sapienziali sia cronache storiche cui si aggiungono i libri dei profeti, i più difficili da capire (nell'ebraismo infatti questi libri si leggono solo dopo i quarant'anni e dopo un lungo studio sugli altri libri biblici e mai da soli ma nei *beth-ha-midrash*, cioè nelle scuole rabbiniche di lettura della Bibbia dove la si legge e la si commenta insieme) anche se tutti i sabati la lettura della Torà comprende brani sia del Pentateuco sia dei profeti tra loro collegati da similitudini di contenuto o da analogie.

Basandosi sul testo latino e utilizzando semmai il testo greco della traduzione dei Settanta, l'interpretazione cattolica della Bibbia si è distinta sostanzialmente da quella ebraica, che si basa esclusivamente sul testo ebraico, che nell'originale è costituito solo da consonanti, anche se la lettura in sinagoga è fatta sul testo masoretico (da *masorah*, tradizione), cioè quel testo che gli scribi (i ricopiatori del testo della Bibbia) hanno provveduto a dotare di vocali per garantirne la corretta pronuncia.

L'interpretazione cattolica ha poi due presupposti fondamentali. Che il Vecchio testamento va letto alla luce del Nuovo in quanto esso lo completa. E che l'ispirazione divina che accompagna la Chiesa garantisce l'autenticità di questa interpretazione.

Quest'ultimo principio fu contestato fin da subito da parte di chi non si riconosceva nella Chiesa in quanto istituzione globale che aveva la pretesa di rappresentare tutta la cristianità. Ma a

parte gli scismi che separarono la Chiesa d'Occidente da quella d'Oriente, ben più forte fu la contestazione di chi pretendeva un ritorno alle origini che determinò il sorgere prima del movimento di Valdo poi di Wycliffe (1320-1384) fino a Lutero, Zwingli, Calvino, che operò a Ginevra (1509-1564).

Con Lutero si torna alla libera interpretazione del testo biblico. Per garantire il libero accesso di tutti i credenti al testo biblico, Lutero traduce dall'ebraico in tedesco il Vecchio testamento. Sembra che il testo ebraico, sempre più raro visto che a più riprese i papi ne avevano bruciato tutte le copie disponibili insieme alle copie del *Talmud* (una sorta di enciclopedia che raccoglie tutti i commenti dei rabbini alla *Mishnà*, la prima raccolta delle leggi ebraiche, in ebraico *halakà*, ricavate dalla *Torà*, cui si accompagnano dei racconti, in ebraico *haggadà*, raccolta composta tra il II e il VI secolo), Lutero l'abbia ricevuto tramite degli amici di Marsilio Ficino, toscano, filosofo di tendenze platoniche, vissuto tra il 1433 e il 1499, ma soprattutto grande esponente dell'Umanesimo e dell'incipiente Rinascimento, che ne possedeva una copia in quanto cultore di studi cabbalistici (la Cabbalà costituisce una tradizione interpretativa che completa quella rabbinica) insieme con Pico della Mirandola (1463-1494).

Da allora nell'ambito della cristianità è ripreso quel cammino di una più ampia interpretazione dei testi delle Scritture che si è evoluta in una indagine disponibile a utilizzare le conoscenze scientifiche o i risultati delle scienze umane come la psicologia, la psichiatria, la psicanalisi che hanno ampliato l'orizzonte della ricerca permettendo una interpretazione diversa di molti fatti antropologici strettamente collegati alla struttura psichica dell'uomo e non più a fenomeni paranormali. Inoltre le scienze del linguaggio, dalla filologia alla semantica, all'ermeneutica, hanno permesso di togliere quel velo alle Scritture che le faceva un unico blocco senza riferimenti al periodo storico in cui erano state redatte, al modo in cui erano state scritte, all'ambiente sociologico e culturale in cui vivevano gli estensori di quegli scritti, alle modalità attraverso cui allora si raccoglieva un testo da tramandare per iscritto, tutti elementi da indagare per avere una più ampia consapevolezza del loro contenuto e per permetterci di interpretarli senza violentarli, applicando schemi mentali, religiosi e culturali tipici del nostro modo di pensare,

ma del tutto estranei all'uomo ebreo del XII secolo fino agli anni di Gesù e all'uomo del suo tempo che viveva nel contesto della cultura ellenistica.

Le chiese riformate, in sostanza, accettano le conclusioni di tutto questo lavoro di ricerca e lasciano liberi di pensare come Bultmann che il diavolo non c'è oppure di credere che, nonostante tutto, non siamo ancora in grado di definire con altre parole quello che le Scritture, in particolare quelle cristiane, definiscono potenze delle tenebre. E rinviano a ulteriori studi per una più adeguata comprensione dei testi data la loro immensa ricchezza di contenuti e soprattutto per il loro carattere ispirato che non può esaurirsi solo con i mezzi della nostra cultura ma rinvia a un atteggiamento di fede.

Per la Chiesa cattolica il discorso presenta passaggi comuni con quello delle chiese cristiane, anche se c'è molta minore disponibilità ad accettare le conclusioni degli studi esegetici ed ermeneutici, cioè di interpretazione della Bibbia: sia perché essa accetta solo criticamente le conclusioni delle varie discipline scientifiche a cui contesta un fondo materialistico che inquina la loro ricerca sia perché in ultima istanza essa sola, rivendicando quel potere di magistero di cui si ritiene investita da Cristo – che individua nell'interpretazione di alcuni passi scritturistici a proprio esclusivo favore –, si sente depositaria dell'unico possibile criterio di verità delle Scritture.

Per un cattolico tutto questo è pacifico.

Vediamo ora l'interpretazione cattolica dei passi del Vecchio testamento.

Come abbiamo già accennato la Chiesa ricava da un testo non compreso nel canone ebraico, il libro della *Sapienza*, scritto verso la metà del I secolo a. C., il versetto decisivo per vedere nel serpente che ha tentato Eva e Adamo il diavolo, attraverso il quale è entrata la morte nella storia dell'umanità.

Il versetto della *Sapienza* è il seguente: «...ma per invidia del demonio la morte entrò nel mondo, e quelli che lo seguono ne fanno l'esperienza». E in un passo precedente: «Ma gli empi chiamano la morte con le mani e le parole: la credono amica e spasimano per essa, fanno patti con lei, perciò meritano di essere sua preda».

Questo testo si collega al capitolo 3 del *Genesi* in cui si parla del serpente che, per l'invidia che nutre nei confronti dell'uomo, lo tenta e, con l'inganno, lo induce a peccare. E per colpa di questo peccato originale Dio punisce l'uomo facendolo morire. La Chiesa poi collega questo passo al versetto del Vangelo di Giovanni: «Egli (il diavolo) fu omicida fin da principio», al versetto della I lettera di Giovanni: «Ma chi pecca è dal diavolo, perché il diavolo è peccatore fin dall'inizio» e ai versetti dell'*Apocalisse* che ripetono per due volte: «...l'antico serpente, che si chiamava diavolo e Satana».

Il testo del *Genesi* è citato anche in un documento del Concilio Vaticano II per affermare il ruolo della madre del redentore, Maria, nella storia della salvezza: « E questi primitivi documenti come sono letti nella Chiesa (cattolica) e sono capiti alla luce dell'ulteriore e piena rivelazione, passo passo mettono sempre più chiaramente in luce la figura della donna madre del redentore. Sotto questa luce ella viene già profeticamente adombrata nella promessa, fatta ai progenitori caduti nel peccato circa la vittoria sul serpente».

D'altra parte nello stesso documento conciliare Maria è vista come «novella Eva» che «credendo non all'antico serpente ma al messaggero di Dio» genera sulla terra il figlio del Padre.

Secondo la Chiesa il peccato di Adamo prosegue nel peccato di Israele e continua nelle generazioni seguenti fino a scavare un abisso tra l'uomo e Dio. Più in generale la Chiesa sostiene che il peccato ha corrotto la natura umana al punto che dopo Adamo tutti gli uomini nascono con il peccato originale e solo con il battesimo lo si può eliminare.

Vediamo in dettaglio i passi dell'*Esodo*, del *Deuteronomio*, di *Isaia* e di *Geremia* che contengono queste affermazioni.

Nell'*Esodo* si legge che il popolo di Israele stanco di aspettare Mosè che non tornava più dalle pendici del monte Sinai dove era salito per ricevere da Dio le tavole della legge chiede ad Aronne: «Su facci un dio che vada avanti a noi perché di questo Mosè non sappiamo cosa sia stato». Aronne tergiversa ancora un po' e poi costruisce il vitello d'oro, segno di un grave peccato di idolatria.

Il *Deuteronomio* parla degli «uomini di Beliar» che seducono gli abitanti della propria città per indurli al peccato di idolatria. Qui la locuzione «uomini di Beliar» sta per farabutti o uomini iniqui.

È importantissimo osservare che Beliar è il termine che usa

Paolo per indicare il diavolo, un vocabolo che non compare in nessun altro passo del Nuovo testamento, mentre per gli aderenti alla setta di Qumran Beliar (o Belial) era Satana, il Diavolo: per loro però egli è l'angelo delle tenebre e non il *satan* accusatore degli uomini come nelle Scritture ebraiche, non è un angelo decaduto, né ha fatto entrare il peccato nel mondo ingannando Eva e Adamo.

Un altro passo fondamentale per la dottrina cattolica è quello ricavato dall'*Ecclesiastico*, un altro dei libri sapienziali non accolti nel canone ebraico, in cui si dice: «Dalla donna ha avuto inizio il peccato, e per colpa sua tutti moriamo».

Sempre nell'*Ecclesiastico* leggiamo però: «Quando un empio maledice satana, maledice se stesso», un passo che si colloca nella linea dell'ebraismo rabbinico che ritiene che l'uomo abbia insite in sé sia la tendenza al bene sia quella al male.

Isaia invece è il profeta che denuncia il peccato del popolo d'Israele che scava un abisso «tra voi e il vostro Dio».

Geremia come Isaia dice che il popolo insiste nel suo peccato. Ma né l'uno né l'altro parlando del peccato accennano al diavolo. Vediamo adesso dove compare il *satan*, che in ebraico equivale ad accusatore, avversario, ma che più concretamente è colui che osteggia il realizzarsi di uno scopo; *satan* viene usato come parola comune e non come nome proprio. Nel libro di *Giobbe* c'è un lungo dialogo tra Dio e il *satan* che vuole mettere alla prova Giobbe per verificare la sua fedeltà al Signore. Rispondendo alla domanda di Dio «Donde vieni?», il *satan* risponde: «Dal percorrere la terra e dall'aggirarmi in essa».

In un passo del profeta Zaccaria che racconta una sua visione appare il sommo sacerdote Giosuè con alla destra il *satan*.

Nel I libro delle *Cronache* il *satan* induce Davide al peccato costringendolo a fare il censimento degli ebrei.

Nel I libro dei *Re* si parla di uno spirito di menzogna che si presenta a Dio come tale e che si propone di andare ad ingannare il re Acab. Nel Vecchio testamento si parla anche di un angelo sterminatore: nell'*Esodo* è l'angelo che uccide i primogeniti egizi. Ma il libro della *Sapienza* dirà: «...l'onnipotente tua parola...discese come un terribile guerriero in mezzo a quella terra destinata allo sterminio recando come spada punitrice il tuo terribile decreto», preferendo intravedere una immagine simbolica in questo angelo più che una figura concreta.

Anche nel II libro delle *Cronache* Dio manda un angelo per annientare i nemici del popolo ebraico, che questa volta sono i soldati assiri. Nel libro dei *Giudici* il Signore manda uno spirito di discordia tra Abimelec e i nobili di Sichem. Nel I libro di *Samuele* lo spirito di Dio si ritira da Saul che viene agitato «da parte di Dio, da uno spirito cattivo». Nel libro di *Tobia* si parla del demone Asmodeo, «malvagio», che uccide i sette mariti di Sara.

In *Isaia* invece Lilit è un demone femminile che vaga tra le rovine ed è lo spettro della notte.

Secondo Benito Marconcini che nel volume delle Edizioni Dehoniane *Angeli e demoni* ha redatto il quarto capitolo dedicato alle testimonianze della Sacra scrittura, il *satan* è una figura in evoluzione: nel libro di Giobbe la sua figura presenta connotati negativi, altrove svolge il compito che di volta in volta Dio gli affida e quindi si presenta in modo positivo, nelle *Cronache* «assieme a un senso totalmente negativo, è qualcosa di "demoniaco"».

Marconcini conclude: «La dottrina veterotestamentaria sul demonio è sobria e discreta». E citando il famoso passo della *Sapienza* afferma: «Questo testo che interpreta come eterna quella vita cui attenta il "diavolo" descritto nel suo aspetto intrigante e menzognero è come una finestra che si spalanca sulla più ricca documentazione neotestamentaria».

Senza esaurire l'elencazione dettagliata dei versetti del Vecchio testamento in cui secondo la Chiesa compaiono Satana, i demoni e gli spiriti maligni, le citazioni che abbiamo riportato sono già sufficienti per avere un ampio panorama dei passi che servono alla Chiesa per affermare che del Diavolo si parla esplicitamente anche nel Vecchio testamento, pur riconoscendo che talvolta si parla di esso in maniera simbolica.

A questo punto possiamo tracciare alcune conclusioni sul come la Chiesa si pone di fronte al problema del diavolo e dei demoni e più in generale all'angelologia. Senza dilatare ulteriormente il discorso riportiamo la valutazione di un teologo, Seemann, che pone la questione in termini metodologici: «Dio stesso ha inserito i suoi angeli e i suoi demoni nell'evento della sua venuta in questo mondo in Gesù Cristo. Le potenze angeliche sono al servizio del Dio dell'alleanza, che si rivela in Cristo, con la loro obbedienza volontaria; le potenze demoniache con

la loro ribellione. Ambedue servono del tutto secondo la volontà di colui che come signore della storia, vuole stabilire definitivamente la sua sovranità universale nel suo figlio fatto uomo. Gli angeli e i demoni sono ordinati all'unica storia soprannaturale della salvezza che parte da Cristo e a Cristo conduce. La dimensione storico-salvifica dell'angelologia e della demonologia va dunque vista fondamentalmente determinata in modo cristologico».

GLI APOCRIFI EBRAICI

Come abbiamo già detto più volte, sono denominati «apocrifi» quei testi che non sono compresi nel canone biblico ebraico e che ci sono pervenuti solo da fonti cristiane, e per di più manipolati e stravolti da interventi che ne rendono spesso difficile, e comunque problematica, l'esatta comprensione.

Dagli apocrifi vanno invece distinti i manoscritti del Mar Morto che costituiscono la letteratura di una setta ebraica affine agli esseni, anche se autonoma organizzativamente e ideologicamente da questa corrente, e del tutto estranea e addirittura in contrasto con la corrente sadducea e farisaica.

Nell'economia della nostra ricerca va subito osservato che gli esseni credevano nell'esistenza del diavolo, un angelo malvagio fin dal momento della sua creazione. Mentre negli scritti apocrifi che si riferiscono alla tradizione di Enoc, il patriarca al tempo del quale gli uomini avevano incominciato ad adorare gli idoli abbandonando la fede nel Dio unico, il male ha la sua origine nell'uomo, in quella che viene definita la sua tendenza negativa. Una tendenza che nella sua essenza era dovuta alla contaminazione provocata dall'unione sessuale a cui non avevano saputo sottrarsi alcuni angeli (secondo la tradizione, duecento) innamoratisi di donne bellissime. La caduta degli angeli portò con sé non solo un sovvertimento dello stato di natura dell'umanità, ma è all'origine di tutta quella serie di conoscenze magiche e di pratiche esoteriche attraverso cui le donne diventarono capaci di stabilire un rapporto con il mondo misterioso della divinità.

Il Libro di Enoc

Fra gli apocrifi, il *Libro di Enoc* che possediamo nella versione etiopica (distinta come vedremo da quella slava), è il più ricco nel darci la testimonianza di questa concezione. Ma ciò che più ci interessa sottolineare è che mentre esso viene del tutto ignorato dalla tradizione ebraica, viene invece considerato ispirato dai Padri della Chiesa, come si legge in Giuda, in Antenagora, in Clemente Alessandrino e in Tertulliano. E nella Chiesa copta viene addirittura considerato esplicitamente come un libro canonico.

Come osserva Paolo Sacchi, lo studioso italiano più accreditato e il curatore della edizione più accurata di questi scritti (edizioni Tea): «In effetti la dottrina cristiana riguardante il demonio e la sua funzione malefica non ha nessuna altro antecedente nel mondo giudaico così chiaro come nel *Libro di Enoc*». Nell'edizione degli apocrifi della Tea, viene presentato un elenco dei paralleli fra gli scritti neotestamentari (soprattutto Giovanni, l'*Apocalisse* e Paolo) e il *Libro di Enoc*.

Nella sua versione etiopica, esso fu scoperto nel XVIII sec., anche se risale al I sec. a. C. Qualche studioso ritiene che alcune sue parti siano anche più antiche. È suddiviso in cinque parti: Libro dei vigilanti (angeli buoni, «del Signore», in un primo tempo, così chiamati anche in un altro testo apocrifo – il *Libro dei giubilei* – poiché erano scesi sulla terra «a insegnare ai figli dell'uomo a fare giustizia e rettitudine sila terra»), Libro dei Giganti (sostituito nella edizione che conserviamo oggi dal Libro delle parabole), Libro dell'astronomia, Libro dei sogni, Epistola di Enoc.

Per la nostra ricerca sul diavolo, di grande importanza è il Libro dei vigilanti, in cui viene narrata la caduta degli angeli: in parallelo a questa concezione si sviluppa una nuova idea di salvezza legata più direttamente alla capacità di respingere gli attacchi del mondo demoniaco, che troverà un suo grande sviluppo nella dottrina cristiana.

Per Paolo Sacchi, che scrive in un'ottica cristiana, l'autore, seppure sconosciuto, del *Libro di Enoc* presenta un notevole spessore culturale poiché, nelle visioni (esse stesse innovative, in quanto del tutto originali come modello letterario) che attribui-

sce al patriarca, introduce tutta una serie di novità ideologiche e concettuali del tutto estranee al pensiero ebraico della tradizione mosaica (quello che possiamo conoscere ancora oggi, così come viene mantenuto dai rabbini), novità che sono servite ai Padri della Chiesa per costruire il canovaccio della teologia cristiana. Vediamo ora alcuni dei passi più significativi di questo libro.

«Ed Enoc, uomo giusto i cui occhi erano stati aperti dal Signore e vedeva una visione santa nei cieli...». Già questo quarto versetto ci introduce nel cuore del racconto.

«E accadde, da che aumentarono i figli degli uomini, che in quei tempi nacquero ad essi ragazze belle di aspetto. E gli angeli figli del cielo le videro, se ne innamorarono, e dissero fra loro: Venite scegliamoci delle donne tra i figli degli uomini e generiamo dei figli».

Questo è il punto centrale della narrazione: la decisione degli angeli, di cui si assume in un primo tempo la responsabilità il loro capo Semeyaza, ma che subito trova solidali tutti gli altri, con la nascita dei giganti stravolge del tutto la storia dell'uomo.

«E disse loro Semeyaza, che era il loro capo: "Io temo che può darsi che voi non vogliate che ciò sia fatto e che io solo pagherò il fio di questo grande peccato". E tutti gli risposero gli dissero: "Giuriamo tutti noi e ci impegnamo che non recederemo da questo proposito e che lo porremo in essere". Allora tutti insieme giurarono e tutti quanti si impegnarono vicendevolmente ed erano in tutto duecento... E si presero per loro le mogli ed ognuno se ne scelse una e cominciarono a recarsi da loro. E si unirono con loro ed insegnarono ad esse incantesimi e magie e mostrarono loro il taglio di piante e radici. Ed esse rimasero incinte e generarono giganti la cui statura per ognuno era di tremila cubiti». (Un cubito valeva circa 44 cm).

«E Azazel insegnò agli uomini a fare spade, coltello, scudo, corazza da petto... braccialetti, ornamenti, tingere e abbellir le ciglia, pietre... E vi fu grande scelleratezza e molto fornicare. E caddero nell'errore e tutti i loro modi di vivere si corruppero.

«Amezarak istruì tutti gli incantatori e i tagliatori di radici. Armaros insegnò la soluzione degli incantesimi. Baraqal istruì gli astrologi. Kobabel insegnò i segni degli astri; Temel insegnò l'astrologia e Asradel insegnò il corso della luna...».

«E il Signore poi disse a Raffaele: "Lega Azadel mani e piedi e

ponilo nella tenebra... coprilo di tenebra! E stia colà in eterno e coprigli il viso a che non veda la luce! E nel grande giorno del giudizio sia mandato al fuoco!".

«E tutta la terra si è corrotta per aver appreso le opere di Azazel e ascrivi a lui tutto il peccato!».

«E vidi una spaccatura della terra, profonda, in colonne di fuoco del cielo, e vidi, nel loro interno, colonne di cielo di fuoco, che discendevano... E l'angelo mi disse: "Questo è il luogo della fine del cielo e della terra. È la prigione delle stelle e dell'esercito celeste" ...E Uriele mi disse: "Qui stanno gli spiriti degli angeli che si sono uniti con le donne e che, assumendo vari aspetti, hanno reso impuri gli uomini e li inducono in errore sì che essi offrano sacrifici ai demoni come gli dei... Questo luogo è la prigione degli angeli e qui essi saranno tenuti in eterno"».

In un passo si paragona la caduta del capo degli angeli ribelli alla caduta di una stella. Un parallelo che troveremo nell'*Apocalisse*.

«E poi guardai coi miei occhi, mentre dormivo, e vidi il cielo in alto e una stella cadde dal cielo... E vidi uno di quei quattro che erano usciti prima e prese quella stella che per prima era caduta dal cielo, la legò, la legò mani e piedi e la gettò in un abisso».

Enoc slavo

La versione slava del *Libro di Enoc*, sostanzialmente diversa nella forma e nella struttura narrativa da quella etiopica, ripropone il testo di questo libro scritto originariamente in greco nel I sec. d. C. e successivamente tradotto in slavo antico attorno al X secolo, sembra in Macedonia.

Esso racconta il viaggio del patriarca Enoc nelle sette sfere celesti, compiuto all'età di 365 anni. Nel passaggio da un cielo all'altro, fino al settimo in cui vede Dio, egli ha modo di scoprire la causa dei fenomeni atmosferici e di quelli celesti, le leggi del tempo, l'inferno e il paradiso.

La cosa più significativa che questo libro contiene è che Enoc vede Dio, in ciò differenziandosi dalla tradizione rabbinica

secondo cui solo Mosè, come dice la *Torà*, vide Dio «faccia a faccia», e per una sola volta, cosa impossibile a tutti gli altri uomini, in quanto ne sarebbero rimasti inceneriti.

Inoltre non è di minore importanza il fatto che nel libro si parli solo del Dio di Enoc e non del Dio di Abramo, del Dio di Isacco e del Dio di Giacobbe. Quasi a lasciar intendere che la tradizione del Dio di Enoc, senza mai dirlo esplicitamente, sia in tutto e per tutto differente da quella di Abramo. Tanto che le norme cultuali sono del tutto diverse da quelle osservate nel Tempio. Per questo lo studioso più accreditato di questo testo, come riporta il Sacchi, è propenso a credere che esso sia il frutto della riflessione di una frangia settaria ebraica, distinta dalla corrente maggioritaria che troverà espressione nell'insegnamento dei grandi maestri rabbinici.

Quanto al contenuto, nell'*Enoc* slavo anche se esistono angeli peccatori, non è a loro che si deve far risalire l'origine del male sulla terra. Né c'è stato un peccato originale nella storia dell'uomo che ne ha compromesso l'avvenire. Nitida però la concezione dell'inferno:

«... mi mostrarono un luogo assai terribile. In quel luogo c'è ogni tormento e supplizio, tenebre e caligine e là non c'è luce, ma un fuoco oscuro, che si riaccende continuamente e un fiume di fuoco che avanza contro tutto questo luogo, freddo e gelo, prigioni e angeli cattivi e crudeli che portano un'arma e tormentano senza pietà. Dissi; "Com'è assai terribile questo luogo!"... mi risposero: "Questo luogo Enoc è preparato per gli empi che preparano cose sacrileghe sulla terra, che praticano sortilegi e incantesimi e si gloriano delle loro opere, che rubano segretamente le anime degli uomini... che con l'ingiustizia si arricchiscono delle proprietà altrui... che non hanno riconosciuto il loro creatore ma hanno adorato dei vani..."».

In un'altra visione Enoc vede gli egrigori, denominazione degli angeli vigilanti dovuta forse a una deformazione del termine greco *egregoroi*, a sua volta traduzione dell'aramaico *ir*, vigilante.

«... Questi sono gli egrigori, che da sé si sono separati, due principi e duecento hanno hanno camminato al loro seguito, e sono discesi sulla terra... per insozzarsi con le donne degli uomini e dopo essersi insozzati il Signore li ha condannati».

Nel racconto di Enoc, la descrizione dell'inferno si arricchisce di mille immagini che forniranno materia ad altri racconti e troveranno nei secoli posteriori anche grandi ritrattisti in poeti e pittori:

«Vidi i custodi delle chiavi dell'inferno che stavano presso porte grandissime, i loro volti erano come quelli di grandi vipere, i loro occhi come lampade spente e i loro denti denudati fino al loro petto...».

Quarto libro di Ezra

Scritto da un ebreo verso il 100 d. C., non abbiamo il testo originale dell'opera, che è conosciuto invece nella versione sia greca, la più completa, sia in altre sette lingue (latina siriaca araba). Il titolo dell'opera si rifà alla figura di Ezra che non fu profeta, ma scriba e sacerdote.

Nel corso della prima visione (sette in tutto), viene presentata con molta efficacia una concezione del male che rispetta la tradizione rabbinica, come sottolinea puntualmente Paolo Marassini (che ha curato la presentazione di questo testo nell'edizione della Tea): «Nonostante che in certi passi il *Quarto libro di Ezra* sembri attribuire ad Adamo la responsabilità del male che è in tutti gli uomini, secondo alcuni studiosi egli alluderebbe ad Adamo soltanto come primo peccatore, non come causa del peccato altrui. Il *Quarto libro di Ezra* infatti, rientrerebbe nel modo più chiaro in quella dottrina che, nella speculazione rabbinica, è detta dello *yeser* (inclinazione, disposizione d'animo o simili) *hara* (cattivo), e che si differenzia nettamente da quelle che, nell'ambito del mondo ebraico e vicino-orientale, spiegavano il male come originato dal peccato di Adamo, o dal dualismo originario fra bene e male esistente nel mondo... Secondo tale dottrina il male deriva dal cattivo *yeser* (che in alcuni scritti viene contrapposto allo *yeser* buono) immesso da Dio nel cuore di tutti gli uomini; nelle intenzioni di Dio esso non è realmente cattivo... tuttavia se non viene dominato adeguatamente, lo *yeser hara* può trasformarsi in vero e proprio male».

«... a lui (Adamo) desti un solo comandamento, lui lo trasgredì e subito tu istituisti la morte contro di lui e contro la sua discendenza...».

Questo testo sembra risalire al II sec. a. C., e lo conosciamo attraverso quattro versioni scritte unicamente in lingua etiopica. Un giubileo è l'insieme di sette settenni.

Poiché l'autore accenna a un gruppo che si stacca dal resto del popolo ebraico, qualche studioso ne attribuisce la redazione al componente di una setta che poteva identificarsi con quella degli esseni. La cosa più interessante che possiamo riscontrare è che esso fa riferimento a opere che non fanno parte della tradizione ebraica, che d'altra parte non lo annovera fra i testi canonici.

Nel *Libro dei giubilei*, riguardo al problema del male si possono ritrovare molti punti di contatto con il Libro dei vigilanti, soprattutto la concezione secondo cui esso deriva da una contaminazione esterna della natura e dell'uomo.

«E scrisse tutto e testimoniò contro i vigilanti che avevano peccato insieme con le figlie dell'uomo poiché avevano incominciato ad unirsi con le figlie della terra e ad essere impuri e testimoniò, Enoc, contro tutti loro».

«E fu quando i figli dell'uomo cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero ad essi delle figlie... gli angeli del Signore le videro... poiché erano belle a vedersi, si presero mogli fra tutte quelle che scelsero ed esse generarono loro dei figli e questi erano giganti. E crebbe la malvagità sulla terra... (probabilmente l'autore intende affermare la convinzione che il male era preesistente)... E si adirò assai contro i suoi angeli che aveva mandato in terra tanto da sradicarli da ogni loro potere e dirci di legarli nelle profondità della terra...».

«... per queste tre cose vi fu il diluvio sulla terra: per la fornicazione che gli angeli vigilanti, al dì fuori del precetto della loro legge, fecero al seguito delle figlie degli uomini; perché si presero le mogli fra quelle che avevano scelte; e perché dettero inizio all'impurità».

Nel terzo settennio di questo giubileo i demoni impuri (cioè i giganti, ndr) presero a far errare i figli di Noè (questo versetto esprime una concezione analoga a quella di altri testi apocrifi secondo cui sono le anime dei giganti a tentare gli uomini): «...E i figli si recarono da Noè... e gli parlarono dei demoni che li traevano nell'errore. E Noè pregò al cospetto del Signore, suo Dio, e disse: "... gli spiriti malvagi non abbiano potere su di loro... E questi spiriti maligni che stanno in vita, chiudili e tienili nel luogo della condanna infernale e – poiché sono malvagi e sono stati creati per corrompere – che essi... non contaminino i figli del tuo servo... Poiché solo tu conosci la loro potenza, che essi non abbiano, sui figli dei giusti, da oggi nei secoli, alcun potere!"». Nel commentare questi passi, Paolo Sacchi osserva: «L'autore si trova davanti al grave problema della responsabilità di Dio nell'esistenza del male... per giustificare l'esistenza dei demoni, ammette che Dio ne permetta l'esistenza per punire gli uomini della loro malvagità. E una punizione consiste nel farli errare».

«E il nostro Dio ci disse di legarli tutti. E Mastema, messaggero degli spiriti, venne e disse: "Signore creatore lascia qualcuno di loro innanzi a me, ed essi ascoltino la mia parola e facciano tutto quel che io dirò loro perché – se di loro non mi resta alcuno – io non posso applicare la potenza della mia volontà nei figli dell'uomo, poiché essi sono per corrompere, disperdere e far errare prima del giudizio, dato che grande è la cattiveria dei figli degli uomini".

«E il Signore disse: "Rimarrà un decimo innanzi a lui e le altre nove parti scenderanno nel luogo della dannazione"...».

Questi passi indicano chiaramente che l'autore del testo è piuttosto propenso a sdrammatizzare il problema del male, ridimensionando la presenza degli spiriti cattivi a un decimo del totale e prospettando la capacità da parte dell'uomo di lenire almeno i propri mali fisici con la medicina («e a uno di noi disse che insegnassimo a Noè ogni loro medicamento... e affinché Noè curasse con le piante della terra... noi gli dicemmo il rimedio di ogni malattia...»).

«E il principe Mastema era potente e mandava per mezzo degli spiriti – quelli che erano stati consegnati nelle sue mani – a far ogni delitto, peccato e ogni azione colpevole, a corrompere, a distruggere e a spargere sangue sulla terra... E il principe Mastema mandò corvi e uccelli a mangiare, per la devastazione della terra, le sementi che si seminavano nella terra e a rapinare i figli degli uomini dei frutti del loro lavoro...».

«E (Isacco) chiamò Giacobbe e gli disse: "... E non abbiano gli spiriti di Mastema potere su te e sulla tua stirpe per allonta-

narti da dietro al Signore che è il tuo Dio, da oggi all'eternità"».

Paolo Sacchi, nel confrontare la tematica del Libro dei vigilanti con quella del *Libro dei giubilei*, mette in luce come l'autore dei *Giubilei* (che sembra scriva 150 anni dopo), pur citandolo con ammirazione, supera la dottrina del male dell'autore dei Vigilanti innovandola profondamente: egli lo concepisce sia come frutto di una contaminazione della natura umana dovuta agli angeli cattivi, sia come qualcosa di preesistente. Non solo, ma sostiene la tesi secondo cui dopo il diluvio gli uomini non sarebbero più caduti in una situazione di perversione totale («E fece una creazione nuova e buona sì che essi non peccassero in eterno».). In questo, l'autore dei *Giubilei* non si differenzia dalla tradizione ebraica secondo cui Dio detta a Noè una *legge etica universale* rispettando la quale tutti gli uomini (esclusi gli ebrei, che poi riceveranno da Dio, attraverso Mosè, una normativa molto più complessa e dettagliata – 613 comandamenti) possono mantenere l'amicizia con Lui. I principi di questa legge sono sette: credere che esiste un solo Dio, non bestemmiarlo, non praticare l'incesto, non ammazzare, non rubare, non mangiare le membra di un animale vivo, creare un tribunale per risolvere un contenzioso tra due persone.

Quanto a Satana esso «è immaginato come una specie di mostro scatenato contro l'umanità e contro Israele in particolare».

Secondo Sacchi anche lo Stato è considerato come una conseguenza del male: «E i figli di Noè cominciarono... a nominare per la prima volta la parola "governo" e a portar guerra – popolo contro popolo, popoli contro popoli, paese contro paese –: e il tutto per far male e impossessarsi di armi e per insegnare ai loro figli la guerra».

Testamenti dei dodici patriarchi figli di Giacobbe

Nel senso classico della parola, questi «testamenti» sono i messaggi che i dodici figli di Giacobbe lasciano in eredità alla loro discendenza. Essi comprendono appunti biografici, insegnamenti morali e visioni profetiche. In essi si parla di sette spiriti dell'errore mandati da Dio o da Beliar, ma è presente anche

una concezione del male, inteso come opera di un Beliar del tutto indipendente nell'agire rispetto a Dio.

In molti punti quest'opera si avvicina alle tesi del Maestro di Giustizia, figura di primo piano nei manoscritti di Qumran.

Secondo Paolo Sacchi, essa presenta uno strato giudaico più vecchio, risalente al 170 a. C., un successivo strato giudaico redatto presumibilmente attorno al 40-30 a. C., e uno strato chiaramente cristiano. Quanto alla dottrina del male, Sacchi scrive che l'autore «portò alle estreme conseguenze idee quali quelle del Libro dei vigilanti, arrivando alla formulazione di una dottrina coerente che spiega il male nel mondo come voluto direttamente da Dio, per i suoi scopi imperscrutabili, senza però che sia Dio a compierlo... è questo il tessuto e la motivazione più profonda di ogni apocalisse: la convinzione che il male non nasca dalla trasgressione dell'uomo ma da una trasgressione antecedente o comunque superiore, della quale l'uomo è soprattutto vittima».

Collegato al discorso su Belial è quello sulla impudicizia, che è quella tendenza che ci separa da Dio per spingerci ad avvicinarci agli idoli o a Belial stesso: questa parola rende più esattamente il concetto di *porneia*, parola greca che significa fornicazione, a sua volta derivata dalla parola ebraica *zenut*, che indica solo la prostituzione, ma troppo spesso riduttivamente impiegata per indicare solo trasgressioni di ordine sessuale.

«Lo spirito di impudicizia risiede nella natura e nei sensi, è cioè strettamente legato ai sensi e alla carne in generale» osserva Paolo Sacchi. «Tutto ciò che è fisico appare pertanto svalutato, anzi guardato con ansia e sospetto, perché dietro al corpo, anzi fuso con esso, c'è sempre il terribile spirito dell'impudicizia, cioè il principio del peccato, il male. Concetti che una volta potavano essere posti in relazione l'uno con l'altro, divengono ora di fatto sinonimi o almeno si legano in una serie di suggestioni, che finiscono col far capo al sesso... *Porneia* non indica tanto un'azione, quanto una realtà presente nell'uomo: è lo spirito di fornicazione che lo spinge a trasgredire la legge di Dio. È per questo che ho deciso di tradurre in italiano *porneia* con impudicizia».

Vediamo ora i passi presenti in ognuno dei testamenti che prendono il nome dai dodici patriarchi.

Ruben. «E ora ascoltate da me, figlioli miei, ciò che vidi, quando facevo penitenza, riguardo ai sette spiriti dell'inganno. Contro l'uomo sono stati posti da parte di Beliar sette spiriti...». Al momento della creazione furono dati all'uomo sette spiriti su cui egli doveva fondare ogni sua opera; essi sono: lo spirito di vita, della vista, dell'udito, dell'odorato, della parola, del gusto. «Il settimo è lo spirito del seme e del coito, insieme ai quali, a causa del desiderio del piacere, arrivano in folla i peccati... Oltre a tutti questi ottavo è lo spirito del sonno...». Di questi spiriti che corrispondono ai sensi e sono neutri, solo il settimo è pericoloso e «su di essi fa leva Beliar per ingannare gli uomini... lo spirito del sonno coopera con quello del seme a rovina dell'umanità... è legato all'unione sessuale che è vista come distacco dai sensi e quindi immagine della morte... lo spirito del sonno poi è visto come sigillo della condizione umana poiché comporta la necessità di smarrire se stessi» (Sacchi).

«È a questi spiriti che si mescolano gli spiriti dell'errore», il primo dei quali è appunto lo spirito di impudicizia... «se l'impudicizia non domina la vostra mente, nemmeno Beliar può avere dominio su di voi».

Nel testamento di Ruben c'è uno spiccato atteggiamento negativo contro la donna, i cui inganni («ordinate alle vostre mogli e alle vostre figlie di non adornare le loro teste e i loro sguardi (a quei tempi un tratto distintivo delle prostitute era quello di dipingersi gli occhi...) per non ingannare le menti») comportano per loro la punizione eterna e che «per noi (uomini) si risolvono nella infamia eterna di Beliar».

Simeone. «Guardatevi dunque dall'impudicizia, perché l'impudicizia è la madre dei mali separandoci da Dio e avvicinandoci a Beliar». Simeone però pur ripetendo questo concetto ne allarga il significato comprendendo nel male morale anche il male fisico, di cui è l'aspetto più evidente. Infatti dopo aver tentato di ammazzare il fratello Giuseppe che invidiava per essere il prediletto del padre, Dio gli secca la mano.

Levi. «E ora figlioli miei avete ascoltato tutto. Scegliete per voi la luce o la tenebra, la legge del Signore o le opere di Beliar».

Giuda. «Ci sarà un solo popolo del Signore e una sola lingua, e lì non ci sarà lo spirito d'inganno di Beliar, perché sarà gettato nel fuoco per sempre».

Issacar. «Abbandonando i comandamenti del Signore, si attaccheranno a Beliar».

«Fate questo anche voi, figlioli miei, e ogni spirito di Beliar fuggirà da voi, né alcuna opera di uomini malvagi avrà potere su di voi».

Dan. «L'ira insieme con la menzogna è un male dalla doppia faccia, e si uniscono insieme per turbare il cuore. Quando poi un'anima è turbata in continuazione, il Signore si allontana da lei e la signoreggia Beliar».

«E ora temete il Signore, figlioli miei, e guardatevi da Satana e dai suoi spiriti». Da qui emerge il ruolo dei demoni come intermediari di Satana (come del resto gli angeli buoni che lo sono del Signore) tra lui e gli uomini. Nei *Testamenti*, come nei *Giubilei*, ma anche in uno dei manoscritti del Mar Morto, la *Regola della comunità*, prevale una religione di tipo angelico, carattere prevalente dell'apocalittica.

Neftali. «Come la sua anima, così la sua parola, o nella legge del Signore o in quella di Beliar».

«... nemmeno potete fare le opere della luce, stando nelle tenebre».

«... è nel silenzio e nella purezza di cuore che voi siete in grado di afferrare la volontà di Dio e di rigettare quella di Beliar... ugualmente anche i vigilanti cambiarono l'ordine della loro natura e il Signore li maledisse al tempo del diluvio».

«Ma chi non fa il bene (che per gli ebrei consiste nel rispetto della legge), lui malediranno gli angeli e gli uomini, Dio sarà disprezzato fra le genti par causa sua, il diavolo abiterà in lui come in casa propria, tutte le bestie selvagge lo domineranno, il Signore lo odierà».

Aser. «Ascoltate, figlioli di Aser, vostro padre e vi mostrerò ciò che è retto davanti a Dio. Dio ha dato ai figli degli uomini due vie, due volontà, due azioni, due modi di comportarsi e due fini. Per questo tutte le cose sono due a due, l'una di fronte

all'altra. Ci sono infatti due vie, quella del bene e quella del male. Su queste si fondano le due volontà che stanno nel nostro petto e che servono a distinguerle (qui appare con chiarezza che l'autore dei *Testamenti* accetta in pieno la dottrina dei due *yeser*, cioè delle due tendenze, pur non condividendo poi altre sue convinzioni con la tradizione mosaica). Se dunque l'anima vuole procedere bene, compie tutte le sue azioni nella giustizia, e anche se pecca, subito si pente, perché pensando ciò che è giusto e respingendo la malvagità, rovescia subito a terra il male e sradica il peccato. Ma se la volontà piega verso il male, ogni sua azione è nel male, in quanto respinge il bene, aderisce al male e è dominata da Beliar. Anche se fa il bene, lo cambia in male. Quando comincia a fare il bene, conduce nel male la fine dell'azione, ché lo scrigno della volontà è pieno di spirito cattivo».

«Fuggite la malvagità, distruggendo la volontà per mezzo delle vostre opere buone, perché coloro che hanno il doppio volto (cioè commettono azioni cattive e insieme qualche azione buona, che secondo il concetto espresso sopra perde del tutto la sua validità) non sono di Dio, ma servono i loro desideri, per piacere a Beliar e agli uomini simili a loro».

Beniamino. «Colui infatti che teme Dio e ama il prossimo non può essere colpito dallo spirito di Beliar...».

«Lo spirito di Beliar non ha il potere di ingannare la volontà dell'uomo buono, perché l'angelo della pace guida la sua anima».

«Per questo figlioli miei vi dico: fuggite la malvagità di Beliar, perché egli dà una spada a coloro che gli ubbidiscono e la spada è la madre di sette mali».

Apocalisse di Mosè e Vita di Adamo ed Eva

Sono due opere che per i loro collegamenti interni e per i temi in comune vengono sempre considerate insieme. Scritte fra il I sec. a. C. e il I sec. d. C., sono considerate da quasi tutti gli studiosi come un'opera di matrice giudaica, anche se il fatto che esse siano state trasmesse dai cristiani ha lasciato segni

inconfondibili pur se di difficile decifrazione.

In uno dei passi più significativi, il diavolo si mette in combutta con il serpente per far cacciare Adamo ed Eva dal paradiso da cui lui era stato cacciato precedentemente (perché si era rifiutato di adorare il primo uomo, ndr).

Poi l'accento è posto su Eva:

«Allora Eva si levò e uscì fuori e gettatasi a terra andava dicendo: ...ho peccato molto, ho peccato davanti a te, e tutto il peccato che ha coinvolto la creazione è avvenuto per causa mia».

Questo passo è molto significativo per la sua consonanza con il testo più sopra citato dell'*Ecclesiastico*, in cui la prima donna viene presentata come la responsabile dell'introduzione della morte sulla terra.

I MANOSCRITTI DEL MAR MORTO

Ritrovati in 11 grotte nei pressi di Qumran, un villaggio situato nei pressi del Mar Morto, questi testi costituiscono un patrimonio letterario di grande importanza in quanto gettano una nuova luce sulla situazione religiosa in Israele prima della distruzione del secondo Tempio, sul nascente cristianesimo, su una comunità ebraica affine agli esseni anche se con una spiccata autonomia organizzativa e ideologica. La maggior parte di questi manoscritti fu rapidamente messa a disposizione degli studiosi. In italiano il testo più valido è quello edito dalla Tea, a cura di Luigi Moraldi, il nostro più qualificato ricercatore e lo studioso più obiettivo, che porta il titolo omonimo. Essi comprendono 5 testi normativi, 3 testi di inni, 16 testi di commenti biblici e altri 17 testi di vario genere.

Ne rimase esclusa una parte che solo oggi (fine '94) sono stati pubblicati in Italia dalla casa editrice Piemme con il titolo di *Manoscritti segreti di Qumran*. Questi 50 testi appartengono alla grotta n. 4, vennero scoperti nel 1954 e si presentano come commenti biblici, racconti messianici, testi legali, inni, calendari, testamenti, ammonizioni, testi divinatori. E anch'essi, forse più che altri, ci fanno capire quanto fosse acceso e spregiudicato il dibattito e il confronto fra le varie anime dell'ebraismo, che allora sotto l'imperversare delle truppe romane doveva

garantirsi, oltre alla purezza della tradizione (di qui l'aspro contrasto fra le correnti), la sopravvivenza.

Per quanto riguarda la nostra ricerca, nei manoscritti del Mar Morto numerosi sono i passi in cui si fa riferimento a Belial e alla caduta degli angeli. Nella *Regola della comunità*, che contiene le regole disciplinari della setta di Qumran, viene esposta la dottrina dei due spiriti.

«Dal Dio sapientissimo procede tutto ciò che è e sarà... è lui che ha creato l'uomo per il dominio sul mondo; e ha disposto per lui due spiriti ...questi sono gli spiriti della verità e della ingiustizia».

«In una sorgente di luce sono le origini della verità e da una fonte di tenebra le origini dell'ingiustizia. In mano al principe delle luci è l'impero su tutti i figli della giustizia: essi camminano sulle vie della luce. Ed in mano all'angelo della tenebra è tutto l'impero sui figli dell'ingiustizia: essi camminano sulle vie della tenebra... Dio ama l'uno da tutta l'eternità delle eternità ...l'altro l'ha in abominio... nel mondo queste sono le loro vie... in questi due spiriti c'è la storia di tutti i figli dell'uomo». Annota il Moraldi: «Una esposizione così lapidaria e chiara dello stretto dualismo luce-tenebre, della dottrina dei due spiriti, della loro via e della determinazione del tempo della loro attività non ha alcun completo parallelo nella letteratura ebraica dell'epoca». Questo mostra la totale distinzione che c'era tra questa setta e altri gruppi dell'ebraismo, e i molti punti di vicinanza invece con la predicazione di Paolo.

Nel *Documento di Damasco*, che prende il titolo dal nome della città in cui si era rifugiato un gruppo ebraico costretto a fuggire dalla Giudea, si parla di Belial e delle sue tre reti con cui «ha accalappiato» Israele. Le tre reti sono la lussuria, le ricchezze, la contaminazione del tempio. Più avanti si parla di un angelo «dell'ostilità» o mastema, senza che questo termine assuma il valore di nome proprio, come abbiamo visto altrove nel *Libro dei giubilei*.

«Nel giorno in cui l'uomo si impegnerà per la sua vita a ritornare alla legge di Mosè, se manterrà le sue parole, si discosterà da lui l'angelo dell'ostilità».

Nella regola della guerra, designata così poiché tratta della guerra tra i figli della luce contro i figli delle tenebre, si parla ancora di Belial.

«E questo è il libro della regola della guerra. L'inizio si avrà allorché i figli della luce porranno mano all'attacco contro il partito dei figli delle tenebre, contro l'esercito di Belial...» cui fa seguito una specificazione di nemici tutti terreni, soprattutto i romani.

Moraldi approfitta di queste citazioni per fare il punto attorno al termine Belial e scrive:

«Il nome proprio Belial ricorre più di trenta volte nei grandi scritti di Qumran finora (1986) pubblicati e sono approssimativamente così distribuite: cinque volte nella *Regola della comunità*, dieci volte negli inni, sei volte nel *Documento di Damasco* e dodici volte nel presente *Rotolo della guerra* e altre due volte. Non v'è dubbio che gli esseni di Qumran fossero interessati nella personalità e nell'azione di Belial. Da questi testi si deducono alcuni aspetti fondamentali comuni:

1 – il dominio di Belial contraddistingue il tempo presente e in questo periodo Dio manifesta le sue benevolenze sulla sua eredità, cioè sui fedeli di Qumran.

2 – in contrapposizione al partito dei figli della luce, il partito di Belial è quello delle tenebre contrapposto irrimediabilmente al precedente.

3 – il suo dominio è nelle tenebre, il suo disegno è il male e fu fatto da Dio affinché nuoccia; al suo partito appartengono tutti gli angeli della distruzione.

4 – è impotente ogni sua azione diretta contro i figli della luce, presi nel loro insieme, purché costoro osservino la legge di Dio.

5 – contro di lui e contro i suoi è efficace la maledizione lanciata dai figli della luce e nel giorno stabilito Dio farà intervenire anche i propri angeli per infliggere una disfatta eterna a Belial e a tutti i suoi.

«Belial è dunque usato nei manoscritti di Qumran come il nome proprio di una entità esterna e contraria all'uomo, il nome di una entità interiore all'uomo e in lui operante, il nome del capo degli esseri maligni o angeli di distruzione».

Una tale varietà di aspetti lascia capire quanto fosse duttile l'uso di un termine che poteva indicare quasi contemporaneamente più cose: per questo non va esclusa anche la totale storicizzazione delle situazioni e della loro descrizione, nella fattispecie la lotta contro i romani e contro tutti gli altri nemici

ingaggiata da quella frazione di eletti che era la setta di Qumran, che non poteva non vedere negli avversari altro che l'espressione del male, in quanto manifestazione altrettanto elettiva della negatività. Anche se il discorso tende sempre a essere generalizzato nell'intento di definire la situazione esistenziale in cui opera l'uomo:

«Essa (quella creatura d'argilla che è l'uomo) è nell'iniquità già del seno materno e fino alla vecchiaia in una colpevole infedeltà».

Anche nei manoscritti segreti di Qumran troviamo l'espressione originale angeli di Mastemoth, presente in un testo apocalittico:

«E gli angeli di Mastemoth governeranno su di loro ...» e secondo i commentatori essi vanno intesi come angeli nemici.

Questi angeli li troviamo anche in un altro frammento.

«Ho rimosso la gente e ho abbandonato la terra nella mano degli angeli di Mastemoth. Io ho nascosto il mio volto a Israele...».

Ma anche qui ricompare Belial:

«E il Signore disse: "un figlio di Belial farà piani per opprimere il mio popolo"».

Nel testamento di Amran troviamo un angelo vigilante che ha tre nomi – Belial, principe delle tenebre e re del male – ma che precedentemente viene descritto con «un aspetto terrificante, come un serpente»: «il suo manto era variopinto ma molto scuro, il suo volto era come una vipera...». Inoltre viene contrapposto a Melchisedek, il primo è il principe delle tenebre (Melchi Resha), l'altro il principe della giustizia (Melchi Zedek).

Nel gruppo di frammenti intitolato *Inni e misteri* troviamo una condanna di Belial da parte del consiglio della comunità:

«Il consiglio della comunità dovrà dire insieme all'unisono: "Amen, amen". Poi essi malediranno Belial e tutto il suo lotto colpevole ed essi risponderanno e diranno: "Sia maledetto Belial nel suo mastematico piano, e sia dannato nel suo governo colpevole. Siano dannati tutti gli spiriti del suo lotto nel loro empio piano. E possano essere dannati nei piani della loro impura contaminazione. Certamente essi sono il lotto delle tenebre. La loro punizione sarà l'eterna fossa. Amen, amen. E sia maledetto l'empio in tutti i suoi domini, e siano dannati tutti

i figli di Belial in tutti i loro tempi di servizio fino alla loro consumazione per sempre. Amen, amen"».

Osservano i commentatori: «La veemenza e la combattività di questo testo è veramente sorprendente... Ritroviamo la solita fraseologia: Belial, i figli di Belial, maledire, tenebre, fossa, male... compare anche un'allusione a mastemato per descrivere Belial, confermando così la fondamentale circolarità di questi riferimenti a Satana, Belial, Mastemoth».

Abbiamo così completato il giro d'orizzonte sui testi apocrifi ebraici. Essi ci hanno messo di fronte a una problematica del tutto nuova rispetto alla *Torà* e agli altri libri della Bibbia ebraica e all'insieme dei commenti rabbinici che rifuggono da esplicitazioni soggettive e costruiscono sempre la riflessione su parallelismi e analogie che non aggiungono mai nulla di sostanziale al testo. Gli apocrifi ci offrono invece tutta una serie di racconti in cui l'elemento fantastico sembra essere prevalente e addirittura una tradizione alternativa a quella mosaica di cui mancano del tutto i presupposti di autorevolezza e di autenticità.

Sorprendente è il fatto che questa tradizione estranea alla tradizione mosaica abbia potuto costituire il fondamento di una nuova e ancora più originale dottrina, quella cristiana, nella versione prima paolina e poi dei Padri della Chiesa, che si è fatta forte di molte tesi della letteratura apocrifa per ribaltare o respingere il nucleo della tradizione mosaica. Con implicazioni etiche e religiose di grande rilievo che hanno costituito nei secoli i bastioni della cristianità.

Capitolo 5

IL DIBATTITO TEOLOGICO ODIERNO

Come per tanti altri problemi teologici, anche il dibattito attorno al diavolo si è riconquistato negli ultimi trent'anni un posto di primo piano a seguito di un modo diverso e del tutto disincantato di affrontare una questione di così grande rilievo, come del resto confermano i successivi autorevoli e preoccupati interventi del papa. D'altra parte nella Chiesa cattolica quello che dicono il papa e i vescovi ha in generale un valore di insegnamento incontestabile che compete a loro e solo a loro, e che nessuno può pretendere di surrogare. Quello che pensano i teologi, per quanto autorevole e profondo (dal punto di vista degli studi) possa essere, in realtà vale solo in quanto contributo per capire meglio ciò che la Chiesa insegna e quanto un insegnamento sia coerente con il complesso della dottrina cattolica.

Ogni pretesa in più è destinata a soccombere: si illude chi crede che una nuova corrente teologica possa sostituirsi al magistero introducendo «nuove» verità o possa ridimensionarlo al punto di svuotarlo nei contenuti privandolo di assiomi ormai scomodi a confronto con il modo moderno di pensare.

Anche sul diavolo i teologi hanno condotto quel ripensamento che tempo prima aveva toccato temi di ben più ampia portata. Pensiamo solo alla messa in discussione della figura centrale di Gesù o del valore del contenuto dei vangeli: temi fondamentali e decisivi sulla possibilità della stessa fede.

Ma proprio da qui parte quel modo diverso di ragionare e affrontare gli snodi teologici più importanti che hanno messo in imbarazzo il magistero. E infatti il magistero quando ha visto compromessa la tradizione cattolica è intervenuto per condan-

nare e far modificare nuove formulazioni della fede, come ad esempio il catechismo olandese, che rompevano con le verità tradizionali da cui un cattolico non si può allontanare.

Fin dal Settecento, come alcuni studiosi avevano messo in discussione l'esistenza di Omero e quindi la veridicità dell'ipotesi che attribuiva a lui la stesura dei grandi poemi dell'antichità – l'*Iliade* e l'*Odissea* – , così studiosi razionalisti e teologi di area protestante ispirati allo stesso criterio avevano incominciato a mettere in discussione l'esistenza storica di Gesù e la credibilità dei vangeli. Si aprì così un dibattito che non si è ancora concluso tutt'oggi e che a fasi alterne alimentò accese polemiche, infuocate condanne da parte della Chiesa cattolica, insinuanti diatribe al suo interno.

La Chiesa già di fronte allo scisma protestante con il Concilio di Trento aveva solennemente proclamato il suo credo e lo rifece con il Concilio Vaticano I tre secoli dopo, ma questo non bastò a fermare le correnti distruttive esterne alla Chiesa e i loro seguaci che militavano al suo interno. Pio X condannò il modernismo dopo che il suo predecessore Pio IX col *Sillabo* aveva condannato tutte le novità culturali e intellettuali elaborate nel segno del liberalismo e del marxismo: la Chiesa doveva per forza di cose segnare uno spartiacque tra la sua dottrina e tutte queste novità teologiche che la minavano dalle fondamenta. Dopo Renan (1823-1892), scrittore francese di tendenze positiviste, che proclamava Gesù essere solo un uomo con intendimenti morali molto elevati, ma non certo il figlio di Dio, Loisy (1857-1940), iniziatore del modernismo, cercò di conciliare il cattolicesimo con il pensiero moderno in modo da rendere la dottrina cattolica più accettabile, ma senza successo.

Prima di loro o contemporaneamente a loro andò sviluppandosi un metodo di ricerca esegetica, cioè di interpretazione dei testi scritturistici che, prima di esprimere la valutazione di un passo, indagava il carattere letterario o l'ambiente vitale in cui un determinato testo era stato redatto in modo da cogliere tutti gli aspetti di forma e di contenuto che esso presentava. Senza entrare in dettagli tecnici in sintesi questi studi portarono alla conclusione che il Vecchio e il Nuovo testamento erano stati composti in epoche diverse e da autori diversi. Per quanto riguarda il Vecchio testamento l'ipotesi ritenuta più probabile (tuttora rifiutata dai rabbini che attribuiscono solo a Mosè il

ruolo di autore della *Torà*, la Bibbia ebraica) è che siano quattro le fonti a cui si sono rifatti gli autori del testo, che rimangono sconosciuti, per redigere i primi cinque libri, denominati Pentateuco; e che una parte dei racconti siano allegorici pur contenendo verità di fede. Mentre il Nuovo testamento non ha l'omogeneità che abbiamo sempre creduto avesse in quanto di certo e attribuibile a Gesù c'è solo una raccolta di detti di cui si servirono gli evangelisti per comporre i vangeli: attorno a questi detti costruirono dei racconti che intendevano esprimere le convinzioni di fede delle prime comunità cristiane. Comunità che non costituivano una unità monolitica ma erano distinte una dall'altra, con propri responsabili e coordinatori (quelli che poi diventeranno i vescovi), con propri modi di confessare e testimoniare la propria fede in Gesù (appunto i diversi vangeli). Ma Marco è diverso da Luca, Matteo è a mezzo tra i due combinando tradizioni diverse, Giovanni e Paolo denunciano significative distinzioni.

Anche nei vangeli sono contenute verità di fede che vanno enucleate da un racconto il cui contenuto non coincide con la predicazione originaria di Gesù: non a caso per meglio capire il contesto in cui Gesù operava e il formarsi delle varie comunità sono stati ripresi gli studi sulla letteratura apocrifa neotestamentaria che ci dà molte informazioni che i vangeli non riportano. E proprio queste informazioni ci hanno permesso di riscostruire vicende (come il rifiuto di Paolo da parte di diverse comunità cristiane dei primi due secoli, più vicine alla comunità di Gerusalemme, costituita di giudeocristiani) o il formarsi di quelle correnti di pensiero che la Chiesa bollò come eresie ma che ebbero numerosi adepti e che riuscirono a durare anche molti secoli dopo la loro condanna (tranne quando questa condanna si servì di mezzi più drastici come l'Inquisizione o il braccio armato del potere politico per stroncare ogni dissenso).

L'analisi dei testi dei vangeli anche sul diavolo ha riservato molte sorprese, fino a far dire a qualche studioso (in area protestante non va dimenticato che qualsiasi università ha una facoltà di teologia, frequentata quasi esclusivamente da laici, in ossequio al principio di Lutero che il commento dei testi scritturistici è libero e tutti vi ci si possono applicare) e teologo che l'esistenza del diavolo non è più una verità di fede: esso non è altro che la raffigurazione del male, e le cosiddette manifestazioni

diaboliche come la possessione o l'ossessione vanno curate solo sul piano psicologico. Anzi da un punto di vista psicanalitico il diavolo non rappresenta altro che l'immaginario collettivo, più sovrabbondante di rappresentazioni nel Medioevo in cui bisognava fare i conti con il potere forte e pervasivo della Chiesa, nella sua forma di macchina desiderante: quello che leggi morali, consuetudini e tabù sociali normalmente relegano nel mondo dell'illecito, col diavolo diventa possibile. Almeno lui può permettersi ogni genere di nefandezze!

Una riprova della plausibilità di questa ipotesi del resto la si è avuta con gli studi sulle streghe da non considerarsi niente di più che femministe *ante litteram* dei tempi andati.

Ma vediamo come si è sviluppato il dibattito teologico sul diavolo seguendo gli sviluppi della teologia contemporanea. Anche se poi la Chiesa alla fine ha preso le distanze da tutti questi studi e da queste ricerche teologiche e li ha sostanzialmente ripudiati in blocco. Nel loro insieme questi lavori hanno contribuito a creare un clima nuovo di attesa e una sensibilità diversa che poi sono andati delusi, ma che quando meno ce lo si aspetta possono rifiorire. Anche se sarà sempre impensabile che la Chiesa possa rinnegare se stessa e il proprio bagaglio dottrinario.

Se andiamo a rivedere i testi di teologia dogmatica più accreditati fino alla svolta teologica degli anni Settanta, tutti erano più o meno concordi su alcuni principi basilari, che poi erano oggetto di studio nelle facoltà teologiche di tutti i seminari cattolici del mondo. E come verità erano considerate le seguenti affermazioni: il diavolo esiste e ha portato l'uomo al peccato e ancor oggi esercita un dominio sull'umanità, i demoni sono esseri spirituali creati buoni ma a causa di una loro colpa sono diventati cattivi, la loro pena è eterna.

Quando ormai era nell'aria la celebrazione del concilio voluto da Giovanni XXIII, si andò come scatenando una messe di studi sul diavolo che segnarono una svolta radicale nel pensiero teologico cattolico. Ma che non durò che lo spazio di un mattino se, celebrato il concilio, Paolo VI disse a chiare lettere, come abbiamo visto, che il fumo di Satana si era perfino introdotto all'interno della Chiesa. E questo per dire basta, un basta confermato da Giovanni Paolo II. Il dibattito teologico di quegli anni è comunque interessante per capire fino a che punto i teologi più aperti pensavano di poter condurre il magistero a

ripensare la dottrina e quali linee di intesa si potevano stabilire con le chiese riformate e soprattutto con il mondo contemporaneo.

Nelle chiese riformate su tutto primeggiava una affermazione di Bultmann che a seguito dei suoi studi esegetici sul Nuovo testamento, in un'opera intitolata *Nuovo testamento e mitologia* (tradotto in italiano nel 1970), ebbe a dichiarare: «Grazie alla conoscenza delle forze e delle leggi della natura è liquidata la credenza negli spiriti e nei demoni. Per noi gli astri sono corpi celesti, i cui movimenti sono regolati da un insieme di leggi cosmiche, non sono più entità demoniache che rendono gli uomini schiavi al loro servizio. Se hanno un influsso sulla mente umana, questo si esercita secondo un ordine intelleggibile, e non è conseguenza della loro malvagità. Malattia e guarigioni hanno cause naturali e non dipendono dall'azione dei demoni o dagli esorcismi dati contro di essi... Non ci si può servire della luce elettrica e della radio, o far ricorso in caso di malattia ai moderni ritrovati medici e clinici, e nello stesso tempo credere nel mondo degli spiriti e dei miracoli propostoci dal Nuovo testamento. E chi ritenesse di poterlo fare personalmente per conto suo, dovrebbe comprendere chiaramente che, se pretende di far passare il suo per atteggiamento tipico della fede cristiana, finisce col rendere incomprensibile e impossibile l'annuncio cristiano nel tempo presente».

Bultmann era così perentorio nelle sue affermazioni perché oltre a un lavoro esegetico aveva condotto un'opera di demitizzazione del testo evangelico, nell'intento di depurare il nucleo di verità del messaggio di salvezza che intendeva salvare dal contenuto mitico dei racconti evangelici legati inscindibilmente alla cultura del loro tempo e tipica di un mondo legato a una spiegazione non certo scientifica dei fenomeni dell'universo. La sua era un'operazione non difficile da condurre visto che le chiese riformate non hanno un'autorità che può esprimere dogmi di fede da cui non si può prescindere pena l'esclusione, e poi anche perché la teologia protestante è sempre andata alla ricerca di forme nuove per poter presentare in un linguaggio adeguato e comprensibile a una mentalità molto diversa da quella del passato il contenuto della propria fede, sbarazzandosi quando era necessario di formule e modi di dire e di pensare connotati temporalmente in modo negativo.

E l'operazione di Bultmann è riuscita pienamente anzitutto nelle chiese riformate e in parte anche presso molti teologi cattolici che non rinunciano più a tener conto di certi dati prima di esprimere il senso e il contenuto di una frase contenuta nelle Scritture. Tra gli studiosi cattolici due opere ebbero un certo rilievo nel dare corpo a un ripensamento sulla questione del diavolo.

Anzitutto una raccolta di saggi pubblicata nel 1948 (in Italia fu tradotta nel 1954) dalla rivista «Etudes carmelitaines» che in sostanza per bocca di un teologo giungeva a dire: «L'aver riunito intorno a un capo e riassunto nel diavolo tutte le forze infernali è soltanto un espediente comodo e drammatico di presentare le cose, destinato a colpire la fantasia, perché risulti meglio il contrasto fra quelle forze e il nostro unico salvatore». Tuttavia la rivista riaffermava che il demonio è un angelo creato da Dio che si allontanò da lui e che come il diavolo anche l'uomo quando si allontana da Dio perde una quantità di essere che lo rende decaduto.

L'altra opera era un volume collettivo che sul tema del male sosteneva la tesi che «il male non esiste, non è qualcosa o qualcuno, esiste solo in quanto noi gli forniamo la possibilità di manifestarsi» e Satana è tra quelli che appunto concorrono a fare ciò come primo angelo caduto.

Nel 1966 un'altra rivista francese, «Lumière et vie», dedica un suo fascicolo a Satana e già dall'editoriale si percepisce un linguaggio che lascia spazio a un modo non tradizionale di affrontare il problema. Infatti si legge che anzitutto Satana gioca bene il suo ruolo quando divide i cristiani tra quelli che credono ciecamente nella sua esistenza e quelli che lo vogliono abolire del tutto. L'editoriale dichiara a chiare lettere: «Non siamo forse arrivati a un momento della nostra storia cristiana in cui è legittimo porsi la seguente domanda: Satana è solo una figura immaginaria della possibilità perversa inerente alla nostra libertà? Dobbiamo ancora credere all'idea tradizionale: Satana è una persona, sovrumana, spirituale, responsabile già prima dell'apparizione dell'uomo e in perfetta lucidità della forma più radicale del male morale?». Sempre nello stesso anno esce il famoso catechismo olandese (frutto di un ampio dibattito all'interno di quella Chiesa, gelosa della sua autonomia rispetto a Roma e pronta a recepire il nuovo senza falsi pudori) che sul

problema del diavolo, dopo aver accennato all'esistenza degli angeli che «danno forma alla bontà di Dio e sono le potenti forze del bene che collaborano con noi in questa creazione...e sono totalmente impegnati nella storia della nostra salvezza in Cristo», in una prima stesura così si esprime: «Satana è la forza che si oppone... è la malvagità che fa rabbrividire e che vediamo agire nell'umanità e la cui malizia supera spesso in tal modo la malizia individuale». Il catechismo pone poi un interrogativo senza darvi una risposta: «Quale forza è dunque all'opera qui? È una potenza puramente umana?».

Nella versione riveduta del catechismo (a seguito di pesanti interventi della curia romana) il problema è impostato in questi termini: dopo aver sostenuto che l'esistenza di angeli buoni e cattivi è una verità della fede cattolica, che Dio si cura di noi in mille modi, che una misteriosa solidarietà lega i diversi livelli della creazione, che gli angeli appaiono sempre in relazione con la storia della nostra salvezza, la ribellione di Satana e dei demoni viene presentata come « una fonte di mali per il nostro mondo umano, e il male terribile che vediamo spesso scatenarsi nel mondo, una malvagità, una malizia che superano le possibilità individuali» ci portano a fare la domanda che era già contenuta nella prima stesura.

Ma ci furono anche altri teologi che svilupparono un discorso di aggiornamento sul tema del diavolo. Vediamoli.

Dopo il catechismo olandese in un volume curato in massima parte sempre da teologi olandesi, dedicato all'angelologia, si sosteneva che la questione della realtà degli angeli e dei demoni è irrilevante per la nostra salvezza. Il diavolo rischia di essere un alibi che ci scagiona dal sentirci responsabili del male che compiamo noi in prima persona. E più che una verità rivelata angeli e demoni sono l'espressione di una verità più profonda che possiamo raccontare solo attraverso questa particolare forma simbolica.

Ma con più spregiudicatezza il teologo tedesco Haag pubblicò nel 1974 un volume (tradotto in italiano nel 1976, con prontezza quindi, segno che anche in Italia la questione era seguita col massimo interesse se pur nessun teologo italiano sapeva dare uno specifico contributo al riguardo) in cui poneva senza mezzi termini quelle domande che ormai si erano imposte al dibattito senza più timori reverenziali nei confronti del

magistero.

«Il problema dell'esistenza del diavolo può essere formulato in questi termini: le espressioni della Bibbia in cui si parla di Satana, del diavolo, dei demoni e degli spiriti cattivi sono dichiarazioni impegnative per quanto riguarda la fede, in modo tale da sentirsi obbligati a credere a potenze cattive personali e soprannaturali? A questa precisa domanda l'autore di questo libro risponde in modo altrettanto preciso: no».

E aggiunge: «Come simbolo del male di cui Cristo ci libera non è la mentalità scientifica che richiede la scomparsa di Satana, ma è la serietà della fede». E per non lasciare dubbi spiega: «Il diavolo è il simbolo più potente del male, la personificazione del male universale, la personificazione del lato oscuro della natura divina». E ancora: «Nel Nuovo testamento il concetto di diavolo sta semplicemente per quello di peccato. Ovunque leggiamo diavolo o satana possiamo tranquillamente leggere al suo posto peccato... Tutto quanto si afferma su Satana (è interessante questo uso indifferente della maiuscola e della minuscola per parlare di lui) nel Nuovo testamento non appartiene al messaggio vincolante della rivelazione, ma solo a quell'immagine del mondo caratteristica degli scrittori biblici ossia della mentalità della loro epoca. Tutte queste espressioni riflettono semplicemente le concezioni che dominavano e determinavano il pensiero religioso della loro epoca... non può essere nell'intenzione degli scritti neotestamentari insegnare con validità di fede agli uomini di tutti i tempi e di tutte le culture la credenza di quei tempi sui demoni».

Sulla stessa linea anche Mayer che a proposito del mito fa le seguenti considerazioni: «Il mito è ciò che oggettivizza, che rende reali, nel mondo presente dell'uomo le incomprensibili realtà dell'altro mondo, del mondo di Dio, del paradiso, dell'inferno, degli angeli, dei demoni... Il mito è culturalmente condizionato. I miti di un'era devono essere tradotti nel linguaggio mitologico di un'altra era per preservarsi».

Se vogliamo tracciare un primo bilancio del dibattito teologico svolto prima degli interventi papali tralasciando di riprendere la posizione di chi è convinto della validità delle formulazioni tradizionali sui temi della demonologia, sono da citare la posizione di chi pone la questione in termini dubitativi, chi è su posizioni del tutto negative e chi invece pone un accento critico

e quindi propone un ripensamento sulle posizioni correnti del magistero.

Il teologo tedesco Haag sostiene che «con la credenza nel diavolo abbiamo a che fare in ultima analisi con qualcosa di pagano e di profondamente anticristiano». A lui fa eco senza mezzi termini il famoso Kung dicendo che «giustamente Haag ha preso congedo da questo tipo di male personificato, dalla credenza nei diavoli che ha prodotto danni incalcolabili».

Con meno perentorietà altri teologi esprimono dei dubbi, in modo da poter continuare la loro ricerca. Duquoc afferma: «Il teologo non potrebbe rispondere con piena certezza che la rivelazione affermi, con tutta l'autorità che le conferisce la parola di Dio, l'esistenza personale di Satana. Bisogna dire con non meno vigore che il teologo non può tenere come assodata la non esistenza di Satana. La questione è posta: essa non può essere risolta che lentamente nella coscienza ecclesiale in fedeltà alla Bibbia e agli orientamenti del magistero. Per alcuni lettori questa opinione è troppo ardita; per altri troppo timida. In realtà per quanto deludente essa sembra essere la sola onesta nella situazione attuale». E sulla stessa linea si pone il teologo Kothgasser che riassume la posizione critica – pur collocandosi all'interno della corrente che vede insieme autorevoli teologi come von Balthasar, Ratzinger, Grelot e gli italiani Marranzini, Gozzelino e Bof su posizioni di rispetto della dottrina tradizionale – con queste parole: «È necessaria una più stretta e intensa collaborazione con le scienze umane. Conviene essere molto cauti nel linguaggio. Converrà rinunciare agli slogan semplificanti la realtà e inquadrare invece il tema di Satana e del suo influsso in una visione più vasta del mondo, dell'uomo e di Dio».

Ci rimangono da prendere ancora in considerazione tre teologi, tra i quali Rahner, che si è conquistato la maggiore notorietà per essere stato un protagonista del dibattito conciliare.

Rahner sostiene che «l'enunciazione sul diavolo non può venire concepita come mera personificazione mitologica di un male nel mondo; l'esistenza del diavolo quindi non può venire contestata; e il diavolo, come del resto gli altri demoni, non può venire inteso in un dualismo assoluto, come controparte avversa autonoma di Dio, ma come una creatura, la cui malvagità rimane avvolta dalla potenza, dalla libertà e dalla volontà del Dio

santo... La dottrina sul diavolo va sistemata criticamente nella dottrina della vittoria della grazia di Dio in Cristo e dello stato di liberazione dell'uomo da tutte le dominazioni e potestà e non ha nulla a che vedere con la mitologia in senso vero». Per Rahner in sostanza «la dottrina sul diavolo e sui demoni rientra in una cristologia e in una antropologia cristiana, in quanto in esse l'uomo fa l'esperienza di un messaggio liberatore» che opera il superamento di una situazione meramente umana.

È quello che in altri termini sostengono alcuni intellettuali dei nostri giorni, come Cacciari che, nella sua opera *L'angelo necessario,* contrappone l'angelo al demone in quanto mentre quest'ultimo chiude l'uomo alla fatalità del cosmo e lo costringe nella dimensione della realtà visibile, l'angelo lo aiuta ad aprirsi al senso del mistero e a travalicare la prosaicità del mondo visibile.

Un altro teologo, Kasper, affronta una questione più complessa, quella cioè che riguarda il rapporto tra creatura e creatore: «Malvagia è quella creatura che non riconosce il senso del suo essere creata e vuole essere al pari di Dio... Se la creatura vuole essere al pari di Dio, in quanto creatura essa esiste nella condizione del pervertimento totale». E aggiunge: «Soltanto la persona – un essere dotato di conoscenza spirituale e di libero volere – può realizzare o pervertire il senso del proprio essere... In questo senso anche le potenze malvagie sono esseri strutturati in modo personale», anche se il concetto formale di persona può essere usato soltanto in modo «alquanto» analogico quando si parla di angeli e demoni.

E sul tema della «personalità» del diavolo concludiamo questa rassegna del più recente dibattito teologico con l'esame delle riflessioni di Lehmann. Egli rileva che se si considera la definizione di persona della filosofia scolastica (intesa come sostanza spirituale individuale e autonoma) anche un puro spirito è tale. Oggi però con il personalismo – a partire dalla filosofia del dialogo (il rapporto interpersonale io-tu) per concludere con le formulazioni più profonde di Mounier (1905-1950), il famoso filosofo francese fondatore della rivista «Esprit», palestra di dibattito tra i cattolici progressisti ispirantisi alle posizioni di Maritain (1882-1973), geloso difensore della distinzione tra ambito religioso e cultura laica – il contenuto della persona non è più visto come limitato al puro ambito della volontà e

della conoscenza, ma ampliato nel suo rapporto di comunicazione e di dialogo.

Lehmann non ha quindi nessuna perplessità nel chiedersi se quando si parla del diavolo non sia il caso di eliminare dal nostro linguaggio il termine di persona.

Infatti, egli dice, «Satana è un essere dotato della capacità di conoscenza e volontà che però a lui non servono per conoscere il vero e per volere il bene...Egli può manifestare la sue vera forma solo nelle tenebre...Il diabolico nella sua essenza manifesta delle strutture tipicamente apersonali...». Di qui forse l'esigenza dell'uomo moderno di considerare il diavolo come la personificazione del male. Per Lehmann in definitiva «è la comunione con Dio che costituisce il senso pieno di personalità». Rifiutando il proprio compimento personale nella glorificazione di Dio non possiamo considerare il diavolo e i demoni delle persone. Secondo questo teologo «la teologia dovrà imparare dalla Scrittura, la quale più che insegnare accenna e questi accenni rimangono, nonostante la concretezza delle singole affermazioni, indeterminati nel loro insieme».

Come abbiamo potuto vedere, questi teologi sono molto più sfumati nelle loro prese di posizione e mettono a frutto le riflessioni più aggiornate in campo filosofico, accettate anche in campo cattolico, per spiegare in termini più familiari al linguaggio moderno quello che nelle Scritture viene riferito secondo il modo di esprimersi del proprio tempo. Problematizzando alcune definizioni del magistero abbandonano formulazioni del tutto contrapposte ad esso creando lo spazio per nuove ricerche e un più adeguato intervento della Chiesa.

Significativa infine una ricerca sui testi scritturistici neotestamentari, pubblicata nel 1975, quindi successivamente agli interventi di Paolo VI, dalla rivista «Concilium»: nell'articolo «Le radici della concezione biblica del diavolo e dei demoni», Limbeck sostiene di aver scoperto delle significative contraddizioni nei racconti degli evangelisti e nelle lettere cattoliche quando parlano del ruolo di Satana. Secondo lui Luca e Giovanni sostengono che è stato Satana a volere la passione di Gesù, mentre Marco e Matteo sono di avviso contrario in quanto a loro parere Satana avrebbe voluto impedirla. Inoltre per Marco e Matteo l'origine del male sta solo nel cuore dell'uomo, mentre secondo Luca interviene anche Satana. Sul dolore la

prima lettera di Pietro esprime una valutazione positiva, mentre l'*Apocalisse* sostiene il contrario.

Oggi gli studi sul testo delle Scritture continuano con grande fervore, e forse sarà proprio l'approfondimento della conoscenza dei dati scritturistici a risolvere molti interrogativi ancora in sospeso.

L'AZIONE DEL DIAVOLO SULL'UOMO

In questo breve paragrafo non trascuriamo di analizzare quella che secondo la Chiesa cattolica è l'azione nefasta del diavolo sull'uomo: essa si manifesta in tre modi diversi, con la tentazione, che induce l'uomo al peccato, con l'infestazione locale (quella che in tedesco si chiama *poltergeist*, letteralmente «spirito chiassoso», e vede rumori suoni luci frutto della presenza demoniaca) e personale (come le allucinazioni, il delirio e le ossessioni), con la possessione. È solo ad essa che dedicheremo attenzione in quanto a parte la tentazione (che è l'occasione corrente attraverso cui il diavolo esercita il suo influsso negativo sull'uomo per indurlo a peccare) il discorso sull'infestazione ha confini così labili in rapporto all'evoluzione delle nostre conoscenze sulla psicologia e il paranormale che ci costringerebbe ad aprire una indagine troppo ampia rispetto ai limiti che ci siamo prefissati; un tale argomento merita una trattazione a parte.

Nella nostra eposizione seguiamo il volume delle Edizioni Dehoniane *Angeli e demoni*, in quanto la materia riveste per la Chiesa aspetti regolati dal diritto canonico e dal *Rituale romanum* che per correttezza e obiettività vanno citati come gli unici documenti a cui è necessario fare riferimento per non esporre cose inesatte.

Con il termine possessione, si indica la forma più grave dell'influsso diabolico straordinario sull'uomo. Secondo quanto scrive padre Balducci, uno dei più famosi esorcisti italiani, essa consiste in una «vera presa di possesso», «un dominio che Satana esercita direttamente sul corpo e indirettamente sull'anima di una persona» in modo tale che «vengano escluse le più elevate potenze dell'anima umana e perfino la coscienza».

Nel Codice di diritto canonico si usano le espressioni «*a daemone possessi*» e «*a daemone obsessum*». Il *Rituale romanum* è più dettagliato nello spiegare la possessione: «I segni di possessione possono essere: parlare con varie espressioni una lingua non conosciuta, o capire chi la parla; scoprire cose lontane o nascoste; mostrare delle forze superiori all'età o alla condizione della persona; e altri fenomeni simili che, se più numerosi, costituiscono maggiori indizi nei riguardi della possessione». Moreno Fiori, autore del capitolo sesto «Riflessione su Satana e sulla sua azione», che fa parte del volume succitato afferma: «È vero che in passato molti fenomeni di carattere psichiatrico e parapsicologico erano considerati come segni di possessione diabolica. Questo però era un modo errato di interpretare realtà sconosciute. Oggi alla luce delle attuali conoscenze possiamo dire che la possessione diabolica è un fenomeno abbastanza raro. Tuttavia di fronte a casi di persone che manifestano simultaneamente disturbi psichiatrici, fenomeni parapsicologici e una potente avversione al sacro, la riflessione umana non ha elementi sufficienti per giustificare l'esclusione a priori di una probabile possessione diabolica».

Fiori a questo punto ribadisce due elementi centrali della dottrina della Chiesa: sotto l'influsso di Satana Adamo ed Eva peccarono e in seguito al peccato originale il Maligno ha acquistato il suo potere sulla natura umana: ciò gli permise di diventare signore di questo mondo e signore della morte. Solo l'azione redentrice di Cristo ha rimediato questo stato di cose, anche se il totale compimento di essa si manifesterà solo alla fine dei tempi.

Secondo la dottrina cattolica Cristo ha conferito alla Chiesa cattolica una speciale potestà su Satana e questa le permette di vincere il demonio attraverso l'esorcismo. Secondo una definizione classica l'esorcismo è «uno scongiuro contro il demonio per obbligarlo ad evacuare un luogo, ad abbandonare una situazione, a ridare la libertà a una persona tenuta più o meno in suo potere. Lo scongiuro si fa sia sotto forma di ordine, intimando direttamente al demonio, in nome di Dio o di Gesù Cristo, sia sotto forma di invocazione, di supplica rivolta a Dio e a Nostro Signore, per ottenere che diano l'ordine di espulsione o che ne assicurino l'esecuzione».

Secondo il codice di diritto canonico «nessuno può proferire

legittimamente esorcismi sugli ossessi se non ha ottenuto licenza dal vescovo» e il sacerdote incaricato deve essere «ornato di pietà, di scienza, di prudenza e d'integrità di vita». La normativa vigente, che è solo quella contemplata dal *Rituale romanum*, risale all'anno 1614 sotto il pontificato di Paolo V che regnò dal 1605 al 1621.

COSA DICONO LE CHIESE RIFORMATE

La figura del diavolo non occupa un posto di grande rilievo nel pensiero dei grandi protagonisti della Riforma protestante e delle chiese riformate. Del resto la loro esistenza si fonda unicamente sul desiderio di tornare allo spirito delle origini delle prime comunità cristiane come è testimoniato negli *Atti degli apostoli* e sulla predicazione di Gesù così come è testimoniata dai vangeli e dagli altri scritti neotestamentari. L'essere chiesa comporta solo la testimonianza di fede senza l'obbligo di professare verità definite dogmaticamente da un magistero e l'esercizio della solidarietà interpersonale e sociale.

Come punto di riferimento nella nostra esposizione ci siamo serviti della documentazione messaci a disposizione dal professor Ugo Gastaldi, insigne storico del protestantesimo, cui si devono la prima storia dell'anabattismo, e una ricerca dedicata ai movimenti di risveglio, e del nastro di una conversazione tenuta alla radio insieme con il professor Miegge nel 1984 sul tema del male.

Il professor Gastaldi tiene anzitutto a precisare che per leggere correttamente i testi scritturistici che parlano di satana e dei demoni bisogna porsi alcuni interrogativi di fondo. Si tratta di entità aventi carattere di realtà e di personalità o siamo di fronte alla «personificazione» di un potere reale del male condizionato dal modo di pensare dell'epoca in cui quei testi vennero scritti? Se si propende per questa seconda ipotesi si tratta di capire se siamo di fronte a un potere del male indipendente dalla volontà umana e avente una realtà di per se stesso. O ancora si tratta di verificare se siamo di fronte a dei simboli che vengono impiegati per indicare strutture e aspetti della realtà di cui noi facciamo parte, che potremmo anche definire secondo

Fig. 7 – L'arcangelo Michele uccide il drago.

schemi razionali.

I cultori delle scienze moderne ritengono infatti di poter inquadrare nei loro schemi di lavoro il complesso dei fenomeni che costituiscono il contenuto del «diabolico», prescindendo dalla figura del diavolo e dei demoni.

Alcuni filosofi moderni interpretano il diavolo e il demoniaco come una specie di simbolo che si presta a significare una caratteristica strutturale dell'essere e dell'agire umano. Ad esempio il filosofo polacco Kolakowski, che ha dedicato molti studi alla religione da un versante marxista, ritiene che il diavolo sia una metafora con cui si designano cose diverse come la paura, l'angoscia e la solitudine esistenziali della specie umana. Su un piano ideologico poi è demoniaco tutto ciò che non si concede al compromesso e si presenta come struttura autoritaria. Kolakowski individua anche una funzione sociale della credenza nel diavolo: «La sua presenza tiene viva la sensibilità umana al male; rende scettici di fronte a tutte le speranze trionfalistiche».

Da un punto di vista storico, il diavolo può venire considerato l'oggetto di concezioni religiose della vita che accompagnano la storia del cristianesimo: infatti nonostante l'imporsi di questa nuova religione, il paganesimo non muore dalla sera alla mattina e insieme con quelle che la Chiesa bolla come eresie mantengono tutta la loro forza quelle forme autonome di religiosità popolare come la fede nel dio cornuto (il dio caprone) che si estingueranno solo molti secoli dopo, alle soglie del Rinascimento, quando la Chiesa avrà ormai conquistato una totale supremazia ideologica e culturale. Intanto alla comparsa delle fate, che si possono incontrare presso le sorgenti, nelle grotte, o nei boschi si sostituiscono le apparizioni della Madonna, più o meno negli stessi luoghi, tipicamente deputati per queste manifestazioni; in un primo tempo, a partire dal IX secolo, la Vergine privilegia i monaci, i quali ne hanno l'esclusiva, per poi imporsi dall'XI secolo in avanti alla venerazione di tutti i fedeli. Intanto hanno sempre più credito le manifestazioni di stregoneria e la fantasia popolare si alimenta di sempre più strabilianti racconti che hanno per protagonisti streghe e demoni, partecipi insieme di misteriosi incontri nei sabba notturni.

Con l'illuminismo la concezione tradizionale del diavolo e molte credenze popolari vengono messe in discussione: si parla

apertamente di superstizioni pagane e anticristiane sopravvissute nel tempo. Con l'idealismo, in chiave più propriamente filosofica, il diavolo diventa invece un principio negativo, viene cioè inteso come la raffigurazione della negatività.

Ma molto prima, con Lutero (1483-1546), avviene quella svolta in campo religioso che dando il primato alla fede in Cristo modifica il rapporto dell'uomo con le realtà terrene. Come modifica il suo rapporto con il diavolo. Per lui il diavolo esiste ma Cristo con il suo intervento salvifico lo ha sconfitto: così sul piano psicologico anche se il diavolo agisce da tentatore, il credente può reggere benissimo nello scontro con lui.

Ma l'artefice della Riforma si serve di un mezzo del tutto originale per combattere il diavolo, quello di ridicolizzarlo. Lui stesso ricorda che per scacciarlo una volta dopo aver pronunciato alcune verità di fede riuscì a vincerlo con un peto. Un'altra volta per ottenere lo stesso risultato si servì di una frase scurrile dicendogli: «Leccami il sedere».

Lutero poi sferra una critica serrata alla religiosità corrente, soprattutto quella di impronta cattolica, e attribuisce al diavolo tutto quanto attiene al religioso, contestandone la validità. Con Lutero si stabilisce così una ferrea distinzione tra la sfera della fede e la sfera delle pratiche volute da una religiosità che ha perso del tutto la sua vera ispirazione cristiana: «Il diavolo permette che chi è suo (schiavo) faccia molte opere buone, preghi, digiuni, costruisca chiese, stabilisca giorni sacri e si comporti come se fosse del tutto santo e pio». In questa affermazione Lutero riecheggia a chiare lettere la convinzione che la Chiesa cattolica sia insieme la nuova Babilonia e la «gran puttana», e il papa l'Anticristo, rifacendosi ai passi non tanto oscuri dell'*Apocalisse*. E ancora: «Gli uomini che compiono sante azioni sono servi prigionieri di Satana, per quanto esteriormente possano superare gli altri in buone azioni e in severità e santità di vita». Anche qui non è lontana l'eco della convinzione di Lutero che non sono le buone opere a salvare l'uomo ma solo la fede in Cristo.

Lutero non costruisce una satanologia organica; preferisce di volta in volta riconoscere al diavolo un suo ruolo specifico all'interno della storia umana: egli è una potenza di carattere personale, influenza direttamente gli uomini, è all'origine sia di tutti i malanni della vita sia di tutto il male che c'è nel mondo,

svolge il ruolo di carnefice di Dio e di verga punitiva del Signore. Ma nel momento in cui Lutero attribuisce tutto questo potere al diavolo, parla di lui come di uno sconfitto che ormai non ha più chance da giocare: proprio sul Golgota dove il demonio aveva concentrato il massimo dello sforzo per contrastare l'azione salvifica di Cristo, Cristo lo sconfigge definitivamente. A differenza di lui Zwingli, un altro grande riformatore, che operò a Zurigo (1484-1531), sostiene che è impossibile combattere il diavolo, l'uomo non ne ha i mezzi, può servirsi solo della preghiera, in cui confidava molto, ma solo per ringraziare il Signore perché, diceva, «il nostro Signore Iddio è un uomo pio, perciò bisogna sempre ricordarsi di lui».

Lutero poi contestava l'abitudine di raffigurare il diavolo che giudicava ripugnante.

Nelle prime formulazioni della fede luterana come gli articoli di Smalcalda (oggi città della Turingia), pubblicati nel 1537, si dice che «siamo tenuti a confessare che il peccato sia provenuto ed entrato nel mondo dall'unico uomo Adamo, per la cui disubbidienza tutti gli uomini sono diventati peccatori e sottomessi alla morte e al diavolo». E il catechismo di Heidelberg (oggi città del Baden-Wurttemberg), pubblicato nel 1563, afferma che ogni uomo appartiene al suo fedele salvatore Gesù Cristo che lo «ha redento da ogni potere del diavolo». Ma bastano pochi anni perché tutto cambi.

È un mistico tedesco, Jakob Boehme (1575-1624), a introdurre una novità: egli concepisce la vita divina come un processo infinito di automanifestazione, da cui deriva anche lo stesso mondo naturale, che però si caratterizza per il contrasto permanente fra qualità contrarie: la dualità tra il bene e il male trae origine da quell'oscuro fondo originario che caratterizza fin dai primi momenti della sua esistenza la realtà cosmica.

Ma bisognerà arrivare a Bultmann e a Barth, i più grandi teologi delle chiese riformate del nostro tempo per avere un totale ripensamento sul diavolo e sul significato che esso ha assunto nella cristianità. Bultmann (1884-1976), tedesco, insegnò prima a Breslavia in Polonia e successivamente a Marburgo in Germania. Barth (18861968), svizzero, insegnò in Germania a Gottingen, Munster e Bonn fin quando i nazisti non lo obbligarono a trasferirsi in Svizzera essendosi impegnato nella chiesa confessante antinazista, dove tenne la cattedra a Basilea.

Bultmann come abbiamo visto introduce criteri del tutto originali in campo esegetico e giunge alla conclusione che si deve negare l'esistenza del diavolo e dei demoni.

Barth costruisce invece una riflessione teologica che rifugge da argomentazioni di tipo filosofico, per radicarsi ancora di più nelle Scritture cercando in esse l'unica spiegazione plausibile al discorso sul diavolo. Infatti il negativo introdotto dall'idealismo speculativo non esaurisce la dialettica del rapporto tra Dio e il mondo e tra Dio e l'uomo: c'è come un'incompletezza della creazione, dice Barth, che si esprime come una non presenza di Dio, che Dio stesso per primo rifiuta: finora questa incompletezza ha preso il nome di diavolo, di peccato, di morte.

Anche Bultmann osserva che «il principe di questo mondo è il potere peculiare che questo mondo delle possibilità può acquisire sull'uomo. Chi si dà a lui sperimenta quel potere peculiare che vuole dominarlo, che accampa pretese su di lui sul lavoro, come nel piacere o nel dolore, in modo tale che il suo sguardo, il suo pensiero, il suo volere sono inchiodati a quel potere e non possono più sollevarsi al di sopra di esso». In sostanza anche per Bultmann la limitatezza del reale può condizionare l'uomo, quando invece la sua signoria sul creato e lo sguardo rivolto a Dio dovrebbero indurlo a superarla. La salvezza che ci procura la fede in Cristo è la garanzia che tutto questo è possibile.

Il suo lavoro di reinterpretazione del Nuovo testamento, per liberarlo dalle scorie del mito, ha aperto questi nuovi orizzonti di lettura, ma ha tuttavia lasciato impregiudicato il discorso che riguarda il mito stesso: o il mito è interamente risolvibile nell'umano o esso rimanda al mistero di cui il mito costituisce una cifra storica.

Fra i teologi contemporanei grande prestigio ha assunto Tillich (1886-1965), statunitense di origine tedesca, che ha dato ulteriori contributi alla riflessione sul diavolo, individuando un nuovo terreno di indagine nel sociale. Per Tillich si può usare il termine demoniaco per indicare poteri e influenze che non sono in se stessi cattivi, ma che quando sono deviati dal loro fine specifico divengono distruttivi della vita umana e delle sue possibilità. Nella sua riflessione egli riprende un concetto della teologia cristiana per cui il demoniaco è soprattutto il potere del male e rappresenta quel principio di corruzione del reale

implicito nella realtà materiale.

Il teologo americano ha messo così in evidenza come le istituzioni, dopo aver garantito in un primo momento la stabilità sociale, in seguito diventano oppressive fino al punto di limitare del tutto la libertà dell'uomo: in questo modo esse sprigionano una carica di negatività che esprime il demoniaco.

Così per Tillich società, cultura, religione possono essere soggetti a possessione diabolica quando travalicano la funzione sociale che loro spetta attribuendosi un ruolo assoluto che in pratica nega la loro primitiva funzione sociale.

Da questa breve panoramica sulle posizioni relative al diavolo nell'ambito delle chiese riformate appare chiaramente come nel corso della storia della Riforma ci sia stata una rapida evoluzione della riflessione su di esso. Questa ha portato a preferire più che la personificazione di satana – del resto molto difficile da definire visto che questa parola riguarda l'uomo e oggi è messa in discussione dall'antropologia anche in riferimento al soggetto individuale rappresentato da ognuno di noi – la valenza simbolica che esso può esprimere per indicare quello che giudichiamo male o più in generale i momenti di negatività presenti nella vita individuale, nella storia dell'uomo, nel cosmo.

Dal diavolo la riflessione si è spostata al male e anche qui è emersa una grande novità: il male nasce dal comportamento dell'uomo. Forse per questo qualche teologo si è spinto così in avanti al punto di dire che esso non esiste, che anche questa parola costituisce più che altro un semplice modo di rappresentare la dinamica della psicologia individuale e la dialettica dei rapporti interpersonali e sociali. Negare il diavolo e il male non è come può sembrare una assurdità se prevale, come prevale nelle chiese riformate – che riconoscono a tutti i fedeli la libertà di ricerca e quindi la libera interpretazione personale delle Scritture –, una assoluta fiducia in Cristo: egli con la propria morte ha sconfitto il male e il demonio. Se anche ci sono stati oggi non ci sono più.

Concludendo citiamo queste considerazioni molto equilibrate di Jacobs che nel suo volume sul diavolo scrive che al credere appartengono i momenti del confidare, dell'amore e dell'essere figli: queste tre cose insieme costituiscono la fede.

Nei riguardi del diavolo quindi non si può parlare di un «credere», ma soltanto di un «sapere» su una potenza delle tenebre

e di una superstizione che ha per oggetto il diavolo. Un credente non può quindi credere al diavolo né accettare di condividere la superstizione che lo riguarda. Deve prendere sul serio invece, come dicono le Scritture cristiane, la potenza delle tenebre ben sapendo che essa non è una potenza assoluta e che essendo nelle mani di Dio può servire per il piano divino di salvezza.

Anche un altro teologo delle chiese riformate, la cui posizione è stata assunta dall'Alleanza mondiale delle religioni, angeli e demoni sono solo un'immagine figurativa per rappresentare le modalità con cui Dio stabilisce il suo rapporto con gli uomini (tanto che molti angeli nel Vecchio testamento quando hanno svolto un determinato compito cessano di esistere). Oppure la forza del peccato: pure Ricoeur è convinto che il diavolo serva a rappresentare simbolicamente il male che l'uomo rende presente nel mondo con i propri comportamenti negativi.

CONCLUSIONE

Al termine di questa ampia ricognizione sul diavolo, non ci rimane che trarre un bilancio del nostro lavoro di indagine, non certo più agevole di quanto non fosse possibile a prima vista all'inizio.

Più che una conclusione questa rischia di essere una somma di nuovi interrogativi per riaprire l'indagine a un livello più complessivo: infatti la curiosità che ci ha guidato in tutto il nostro lavoro ha man mano ampliato l'orizzonte della ricerca anche se la limitatezza dell'ambito in cui dovevamo necessariamente rimanere ci ha indotto a rispettare i confini che ci eravamo preposti. In realtà parlare del diavolo vuol dire mettere a nudo il nostro essere uomini, dare un senso alla nostra presenza sul pianeta, scoprire le ragioni più profonde dell'etica e quindi le motivazioni del nostro agire individuale e sociale. Sembra quasi, in sintesi, che il diavolo sia la maschera dell'uomo, la sua controfigura sullo scenario dell'esistenza, che non è lo spazio di un'azione teatrale, come a qualcuno piacerebbe riduttivamente pensare, ma il palcoscenico su cui si svolge la nostra vita, su cui incombe anzitutto il dovere di rispettare fino in fondo un criterio di responsabilità.

Così parlare del diavolo diventa forse una comoda via d'uscita per fare più agevolmente i conti con se stessi e i propri criteri etici.

Se il diavolo, però, è solo la controfigura di noi stessi è certo più facile trovare un alibi ai nostri limiti e alle nostre debolezze. Se è solo la proiezione di desideri e pulsioni inconfessate la sua esistenza può scagionarci dal sentirci responsabili di certe scelte ritenute a livello cosciente sgradevoli ma tuttavia molto consone alla nostra sensibilità. Se infine è una presenza ingombrante che tradisce a ogni piè sospinto la pervasività del male nella

nostra esistenza individuale allora il discorso richiede una verifica indilazionabile senza la quale la vita diventa un'impresa disperata e talmente spiacevole da chiedersi se val la pena di essere vissuta.

Solo ognuno di noi facendo i conti con se stesso può dare una risposta a questi interrogativi. E le religioni, che hanno mitigato o calcato sulla presenza o meno del diavolo, possono aiutarci nella direzione giusta, fatto salvo il criterio, che oggi è sempre più decisivo per risolvere questioni di tale portata, secondo cui nulla può evitarci la fatica di demandare ad altri la soluzione dei nostri interrogativi.

Pena la perdita della propria responsabilità, della propria consapevolezza etica, i soli punti di forza che dobbiamo rispettare se vogliamo darle fino in fondo un contenuto irrinunciabile di pienezza esistenziale.

Infatti in tutte le religioni il discorso sul diavolo è strettamente collegato con il peccato del primo uomo, con il primo omicidio, con una figurazione dell'inconscio e delle pulsioni interiori cui fa riscontro il mondo della salvezza e del perdono o quello più tragico della condanna e della disperazione. Non è un caso che man mano che il diavolo assume un ruolo sempre più attivo nella vita umana si allarghino a dismisura le figurazioni dell'inferno e delle pene dei dannati. Fino a pensare il diavolo in termini di principio del male opposto alla somma bontà di Dio.

Quando invece la presenza del diavolo è al massimo quella dell'angelo tentatore o quella dell'angelo che si oppone a un disegno di Dio, la responsabilità dell'uomo mantiene intatta tutta la sua rilevanza ed è solo ad essa che si fa riferimento per stabilire l'unico criterio etico che può guidare la sua vita. Né conta il peso di un peccato originario che inquina l'esistenza individuale e sociale e l'intera creazione.

Per questo forse oggi, di fronte ai diversi tipi di interpretazione della figura del diavolo, ha assunto un grande peso quella spiegazione tutta incentrata sulla psicologia del profondo, secondo il criterio interpretativo di Jung, il quale dà del momento religioso un'accezione del tutto particolare ritenendo che esso sia una risorsa della propria anima per stabilire il rapporto più corretto con il cosmo, mancando del quale l'uomo si sentirebbe deprivato, addirittura amputato, di una sua funzione

costitutiva essenziale, con tutte le conseguenze sul piano della propria stabilità emotiva che conosciamo.

Così la ricerca continua fino alla scoperta delle ragioni del proprio esistere.

Fig. 8 – A. Dürer, *La caduta degli angeli ribelli.*

BIBLIOGRAFIA

Nuovo catechismo della Chiesa cattolica, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993.
Nuovo catechismo olandese.
«Concilium», numero monografico dedicato al diavolo.
La Bibbia, Edizioni paoline, Milano 1995.
Il Concilio Vaticano II, documenti, Edizioni Dehoniane, Bologna.
AA.VV., *Angeli e demoni*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991.
AA.VV., *Grande lessico del Nuovo testamento*, Paideia, Brescia 1980.
AA.VV., *Le civiltà del Mediterraneo e il sacro*, Jaca Book-Massimo, Milano 1992.
Alessandro Bausani, *Il Corano*, Rizzoli, Milano 1988.
Gian Carlo Benelli, *La gnosi*, Mondadori, Milano 1991.
Agnese Cini Tassinario, *Il diavolo secondo l'insegnamento recente della Chiesa*, Pontificio ateneo antoniano, Roma 1984.
Robert H. Eisenman, Michael Wise, *Manoscritti segreti di Qumran*, Piemme, Casale M. (Al.) 1994.
Ugo Gastaldi, *Appunti sul diavolo* (conversazione radiofonica, 1984).
Raoul Manselli, *L'eresia del male*, Morano, Napoli 1963.
Georges Minois, *Piccola storia dell'inferno*, Il Mulino, Bologna 1995.
Luigi Moraldi (a cura di), *I manoscritti di Qumran*, Tea, Milano 1994.
Antonio Orbe, *La teologia dei secoli II e III*, Piemme – Editrice pontificia Università gregoriana, Roma 1995.
Paolo Sacchi (a cura di), *Apocrifi dell'Antico testamento*, Tea, Milano 1990.

INDICE